

H. C. ANDERSEN

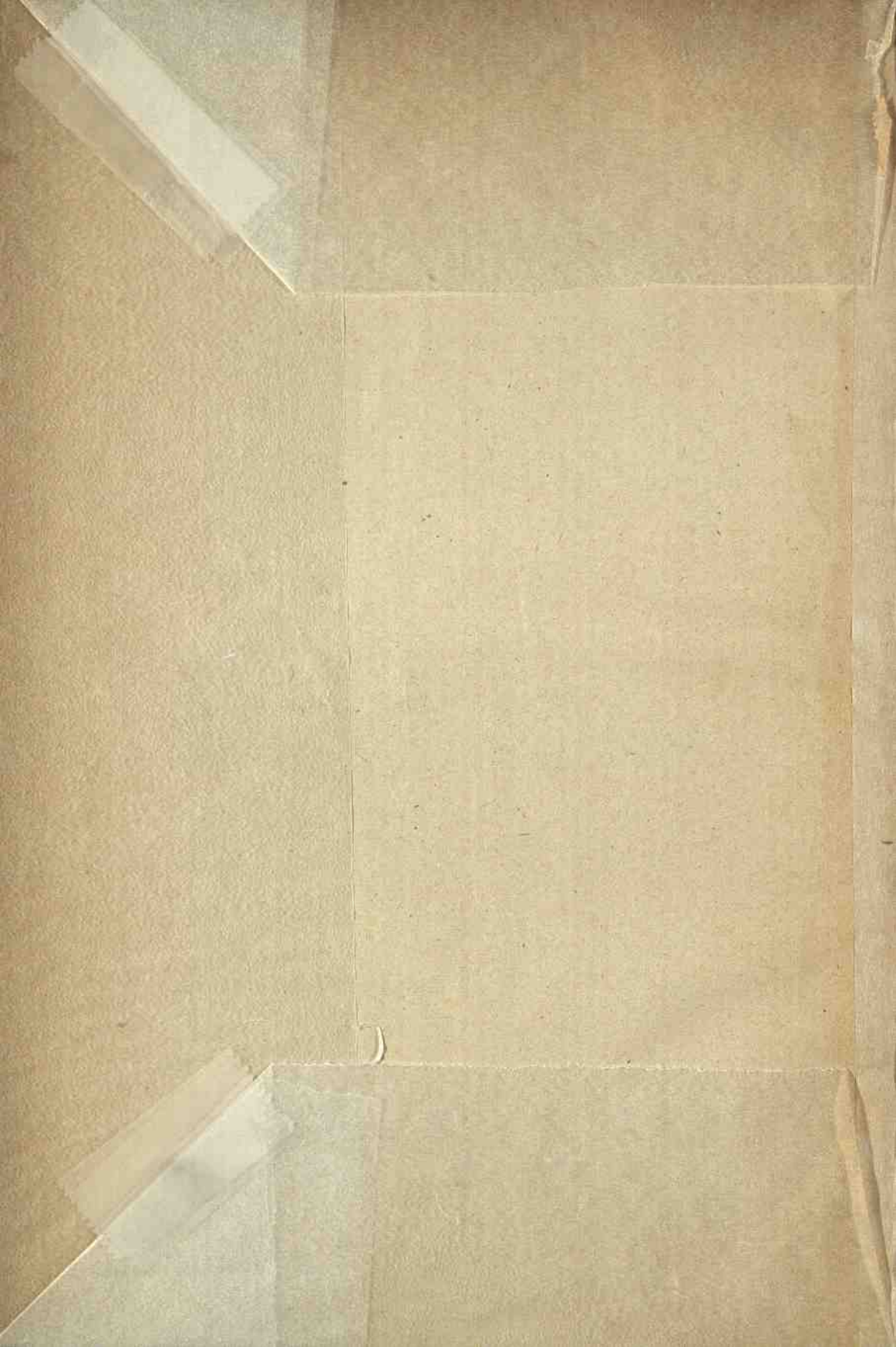
Fiabe e racconti

Traduzione di RINA MARANINI

Con 19 tavole del pittore A. MAGRINI



CASA EDITRICE BIETTI — MILANO



FIABE e RACCONTI

PR STR
VAR 3167

H. C. ANDERSEN

Fiabe e Racconti

Traduzione di RINA MARANINI

Con 19 tavole del pittore A. MAGRINI



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

Proprietà letteraria della Casa Editrice Bietti



La campana.

Nelle strade anguste della grande città, allorchè, nell'ora del tramonto, gli ultimi raggi di sole tingevano di porpora e d'oro le torri ed i comignoli, accadeva spesso che qualche viandante fosse colpito dai rintocchi di una campana. Ma il frastuono dei veicoli e lo strepito della città, soffocavano subito quel suono e chi credeva di averlo udito si limitava ad esclamare: « Ecco la campana della sera: il sole tramonta! »

Ma oltre le mura della città, dove le case, meno vicine l'una all'altra, erano circondate da giardini e da campi e il cielo, all'ora dell'*Ave Maria*, appariva più smagliante, si udiva più distinto il suono della campana. Pareva che quel suono venisse da una chiesa nascosta nella profondità profumata del bosco e chi lo udiva, guardava da quella parte coll'animo pieno di raccoglimento e di stupore.

Per lungo tempo, nessuno cercò di approfondire la cosa. Poi qualcuno cominciò a dire: « E se ci fosse una chiesa nell'interno del bosco? La campana ha un suono così caratteristico e solenne! Perchè non dovremmo cercare di vederla da vicino? I ricchi cominciarono ad avviarsi da quella parte, comodamente sdraiati nelle loro vetture e gli altri li seguirono a piedi; la strada parve a

tutti infinitamente lunga e, non appena ebbero raggiunto un gruppo di salici che si trovava al margine del bosco, desiderarono di riposarsi e sedettero sul prato. Cominciarono a guardarsi intorno e i grandi alberi diedero a tutti l'illusione di trovarsi nel fitto del bosco. Quel luogo divenne la mèta di molte passeggiate e alcuni venditori di dolciumi vi piantarono le loro tende. Uno di questi attaccò alla sommità della sua baracca una campana, a guisa d'insegna. Era una campana che mancava di battaglio e tutta incatramata per difenderla dalla pioggia. Nessuno pensava di avventurarsi più oltre e — rincasando — tutti facevano un gran parlare del luogo romantico e ombroso. Tre persone assicuravano tuttavia che si erano spinte molto avanti, nell'interno del bosco e che avevano udito distintamente i gravi rintocchi della campana: però avevano avuto l'impressione che quei suoni venissero dalla città. E una di esse — più commossa delle altre — scrisse una lunga poesia nella quale confrontava la voce della campana a quella di una mamma che cantasse la ninna-nanna al suo bambino; nessuna melodia poteva essere più dolce al cuore di chi avesse avuto la ventura di udirla.

Anche l'imperatore s'interessò della cosa e promise che avrebbe conferito il titolo di « gran campanaro » a chiunque avesse saputo indicare con precisione donde venisse quel suono, quand'anche non si trattasse di una campana.

La promessa di un così onorifico compenso, indusse molti a penetrare nel bosco, ma uno solo portò qualche notizia attendibile. Benchè nessuno si fosse addentrato abbastanza, egli credeva di poter affermare che quel singolarissimo suono fosse prodotto da una

civetta straordinariamente grande, annidata nel cavo tronco di un albero; si sarebbe trattato di una civetta saggia e profetica che doveva battere continuamente il capo contro il grosso tronco. Egli non poteva però affermare con precisione se quel suono venisse dal capo dell'uccello o dalla cavità del tronco. Bastò una simile dichiarazione per fargli ottenere il titolo di gran campanaro, coll'incarico di redigere, ogni anno, una memoria sulla portentosa civetta. Ciononostante la cosa continuò a rimanere misteriosa ed oscura.



Venne l'epoca della consacrazione della prima comunione: i sacerdoti avevano pronunciato savie parole, commovendo i giovinetti, i quali sentivano che da bambini dovevano farsi uomini e che alle loro coscienze infantili cominciavano ad incombere i doveri degli adulti.

Splendeva il sole nel cielo sereno e i comunicati vollero raggiungere il bosco, donde il suono della misteriosa campana si faceva udire più chiaro e solenne che mai. Subito pensarono di dirigersi verso il punto da cui giungeva quel suono, colla speranza di scoprire la campana; solo tre di loro rifiutarono di far parte della comitiva; una fanciulla, perchè doveva rincasare presto per provarsi un abito da ballo. Per quel ballo, ella aveva voluto comunicarsi prima del tempo, rinunciando ad una più seria preparazione. Il secondo che rifiutò di prender parte all'impresa, era un povero ragazzo, che, per poter celebrare la prima comunione, aveva dovuto chiedere in prestito abito e scarpe al figlio del suo padrone

di casa obbligandosi a restituire tutto a un'ora determinata. Il terzo disse che egli non andava in luoghi sconosciuti se non in compagnia dei suoi genitori, che era stato sempre un buon figliuolo e che tale voleva rimanere anche dopo la comunione e che non c'era ragione che si ridesse di lui; ciò che non impedì, naturalmente, che tutti ridessero.

Gli altri si avviarono: il sole splendeva, gli uccelli cantavano ed anche i ragazzi cantavano. Procedevano tenendosi per mano, ilari, perchè non erano ancora oppressi da preoccupazioni di sorta e si sentivano — in quel giorno specialmente — delle vere creature del Signore.

Ma presto due dei più piccoli furono stanchi e tornarono verso la città e due fanciullette sedettero e intrecciarono ghirlande. Esse pure, quando si trovarono vicini ai venditori di dolciumi, dissero:

— Ora siamo arrivati qui e basta. La campana non si trova ed esiste solo nell'immaginazione della gente.

In quel momento, dal fondo del bosco, la campana squillò chiara e solenne, e i quattro o cinque dei più animosi decisero di avanzare fino a raggiungere il più fitto del bosco. Era straordinariamente ombroso e ricco di piante e solo con gran fatica si riusciva a penetrarvi. Aspèruli e anemoni crescevano fin troppo rigogliosi, more e convolvoli, stendendosi di albero in albero, formavano lunghe ghirlande fra le quali cantavano gli usignuoli e scherzavano i raggi del sole. Era veramente magnifico, benchè non fosse certamente un sentiero da fanciulle: esse si sarebbero strappati inutilmente le loro candide vesti. Di tanto in tanto sorgevano grossi macigni avvolti da muschi dei più svariati colori e zampillavano

fresche sorgenti. Si udiva inoltre un rumore cadenzato, ed uguale, « *Bluck, Bluck!* ».

— Sarà forse la campana! — esclamò uno dei ragazzi e si coricò a terra per poter origliare più attentamente lasciando che gli altri proseguissero, convinto com'era che quel rumore meritasse di essere studiato.

Improvvisamente si trovarono vicino ad una casa sorgente fra i tronchi ed i rami; un grande albero di mele selvagge stendeva su di lei le sue fronde quasi volesse benedirne il tetto, tutto coperto di rose in fiore. I rami più alti avvolgevano il comignolo, alla sommità del quale si trovava una piccola campana.

Era quella adunque la campana che faceva udire i suoi gravi rintocchi? Tutti lo credettero, ad eccezione di uno. Questi affermava che quella campana era troppo piccola perchè la si potesse udire così di lontano e che occorreano ben altri suoni per poter commuovere tanto intensamente il cuore dell'uomo! Il giovane che così parlava era figlio di un re e gli altri dissero subito che, per questo, voleva sempre apparire più chiaroveggente degli altri.

E lo lasciarono seguitare, solo, la strada. Più avanzava e più egli aveva, netta e solenne la sensazione dell'immensa solitudine che lo circondava. Udiva ancora la piccola campana intorno alla quale scherzavano i suoi compagni e, quando il vento portava fino a lui le grida dei venditori di dolciumi, gli pareva di avvertire perfino il canto dei cittadini raccolti intorno alle tavole. Ma altri suoni

più profondi attraversavano l'aria, dando perfino l'impressione della voce possente di un organo; questi suoni venivano da sinistra, dalla parte del cuore.

Improvvisamente il giovinetto udì un fruscio e vide uscire dai cespugli un ragazzo che calzava degli zoccoli e portava una giacca così corta che lasciava scoperta tutta la parte inferiore delle sue braccia. Si riconobbero subito, giacchè il nuovo venuto non era che il poverello che aveva dovuto restituire al figlio del padrone di casa gli abiti e le scarpe di cui aveva fatto pompa durante la sacra cerimonia. Ora, vestito dei suoi poveri panni, era tornato nel bosco, perchè non aveva potuto resistere al suono profondo e solenne della campana.

— Allora possiamo camminare insieme! — disse il figlio del re. — Ma il povero ragazzo esaminava, tutto confuso i suoi zoccoli e le sue maniche troppo corte e finì col dire che non avrebbe potuto camminare abbastanza rapidamente e che, d'altronde, era d'opinione che, per trovare la campana, fosse necessario andare verso destra perchè, da quella parte, si trovavano le cose migliori.

— In questo caso non potremo mai incontrarci! — disse il figlio del re e salutò il povero compagno.

Questi si spinse nella parte più oscura e impenetrabile del bosco: le spine gli strappavano gli abiti e gli facevano sanguinare il viso e le mani. Anche il figlio del re fu graffiato a sangue, ma il suo sentiero era illuminato dal sole e — poichè era un ragazzo assai svelto — cercheremo di seguirlo.

— Voglio e debbo trovare la campana! — diceva — quand'anche dovessi arrivare alla fine del mondo!

Orribili scimmie sedevano sui rami degli alberi e digrignavano i denti.

— Vogliamo batterlo? Vogliamo frustarlo? — dicevano. —
E' un figlio di re!

Ma egli non si turbava e avanzava sempre più nella profondità del bosco. Ivi fiorivano i più strani fiori: candidi gigli dai lunghi stami scarlatti, tulipani color del cielo che sfavillavano al sole e grandi meli i cui frutti assomigliavano a grosse, scintillanti bolle di sapone. Pensate come tali alberi dovevano fiammeggiare al sole! Intorno ai prati umidi e verdi ove giuocavano cerva e cerbiatti, sorgevano quercie maestose e faggi e dai tronchi degli alberi, là dove mancava la scorza, uscivano erbe e lunghi tralci verdi. Di tanto in tanto apparivano profondi laghetti entro i quali nuotavano candidi cigni battendo le ali. Il figlio del re rimaneva immobile, origliando, come se il suono solenne della campana dovesse salire dal fondo di uno di quei laghetti; ma subito si accorgeva che veniva dalla profondità inesplorata del bosco.

Il sole tramontava, l'aria pareva attraversata da lingue di fuoco e un sacro silenzio si stendeva sul bosco: il figlio del re s'inginocchiò, recitò la sua preghiera della sera ed esclamò: — Non trovo mai ciò che cerco! Il sole tramonta e fra poco sopraggiungerà la notte, la nera notte; ancora un attimo e il gran disco infuocato si nasconderà dietro la terra! Voglio salire su quelle rocce che si drizzano solenni nell'aria proprio là, dove si trovano gli alberi più maestosi.

E attaccandosi a tralci e a radici, si arrampicò sugli umidi macigni, dove serpeggiavano le idri e latravano i rospi; ma egli giunse sulla cima prima che il sole, visto da quell'altezza, fosse scomparso del tutto. Che incanto! Il mare, l'infinito e magnifico mare che, rumoreggiando, frangeva le sue onde contro la costa, si stendeva davanti ai suoi occhi ed il sole, come un grande altare luminoso, fiammeggiava proprio dal punto in cui pare che cielo e terra si tendano le mani. Tutto si fondeva nei più smaglianti colori: il bosco cantava, il mare cantava e cantava il suo cuore. Tutta la natura era una chiesa immensa che aveva per cupola il cielo, per pilastri gli alberi sormontati dalle nuvole fluttuanti e grandi drappi trapunti di erbe e di fiori. Mentre il sole, a poco a poco, si nascondeva, i toni più accesi si smorzavano: ma milioni di stelle, milioni di lampade di diamanti scintillavano ed il figlio del re allargò le braccia come se volesse abbracciare il cielo, il bosco ed il mare. In quel momento, dal sentiero di destra, comparve il povero ragazzo dalle scarpe di legno e dalle maniche troppo corte: anch'egli, per la sua strada, era giunto alla medesima mèta. Si corsero incontro l'uno all'altro e si presero per mano nella gran chiesa della natura e della poesia. Sopra di loro la invisibile sacra campana, circondata da spiriti beati, intonava un giubilante alleluia!

Le scarpette rosse.



LE SCARPETTE ROSSE.

C'era una volta una ragazzina delicata e gentile che, d'estate, camminava sempre scalza, perchè era poverissima e d'inverno portava dei grossi zoccoli di legno. Il freddo faceva arrossare il collo dei suoi piedini in maniera veramente pietosa.

Nel villaggio, abitava la vecchia calzolaia, la quale se ne stava sempre seduta e cuciva con grande impegno un paio di scarpe ritagliate da vecchi avanzi di stoffa rossa. Erano scarpe assai goffe di forma, ma la vecchia eseguiva il lavoro con le migliori intenzioni del mondo e ciò dava loro un gran pregio.

Erano scarpe destinate alla povera piccina che aveva nome Carola.

La poverina le ebbe proprio nel giorno in cui la sua povera mamma doveva esser condotta al cimitero e se le infilò immediatamente. Non erano certo scarpe da lutto ma non ne aveva altre: per questo, ne ricoprì i suoi piedini nudi e andò così dietro il povero funerale.

Sopraggiunse improvvisamente una traballante vettura di forma antiquata, entro la quale se ne stava una vecchia signora. Questa esaminò la fanciulletta, ne ebbe pietà e disse al prete: — Se non avete nulla in contrario, prendo con me la piccina e vi prometto di curarla a dovere!

Carola pensò che fossero state le sue scarpe rosse a procurarle una tale insperata fortuna, ma la vecchia signora le trovò bruttissime e le fece bruciare. Carola fu ricoperta di abiti puliti e fatti apposta per lei e dovette frequentare la scuola e imparare a cucire. Chi la vedeva, la trovava graziosa ma lo specchio diceva: — Sei non soltanto graziosa, ma bella!

Un giorno, passò per il paese la regina che faceva un viaggio accompagnata da una figliuola principessa. Tutti si precipitarono davanti al castello delle ospiti illustri e Carola cogli altri. La principessina era al balcone e si lasciava ammirare: era vestita di bianco, ma non aveva nè strascico nè corona; portava soltanto un paio di magnifiche scarpette di raso rosso, infinitamente più belle di quelle che la vecchia calzolaia aveva cucito per la povera Carola. Nulla al mondo può reggere al confronto di un paio di scarpe rosse!

Ora Carola si era fatta grande e doveva celebrare la prima comunione; ebbe nuovi abiti e, per le scarpe, il miglior calzolaio della città fu incaricato di prendere la misura del suo piedino. Nella stanza del calzolaio c'erano grandi vetrine, tutte piene di scarpe bellissime ed elegantissime. Peccato che la vecchia signora, che aveva la vista assai debole, non potesse ammirarle! Con le altre, ce n'era un paio di rosse, proprio uguali a quelle che aveva portato la principessina! Il calzolaio disse che erano state ordinate per il figlio di un conte, ma che erano riuscite un po' troppo strette.

— Come brillano! — disse la vecchia signora — saranno certamente di pelle lucidata!

— Sì, brillano, in verità — disse Carola, e lasciò che il calzolaio gliele provasse.

Andavano bene e furono comprate. La vecchia signora però non si era accorta che fossero rosse; ella non avrebbe mai permesso che Carola fosse andata alla comunione con simili scarpe.

La ragazzina notò che tutti le guardavano i piedi e quando ebbe oltrepassata la soglia della chiesa, ebbe l'impressione che anche le statue scolpite sulle tombe e i ritratti dei predicatori dai lunghi abiti neri, si volgessero verso i suoi piedini. Più tardi, quando il sacerdote le mise la mano sul capo per benedirla e le parlò dei suoi doveri di buona cristiana, ella si sorprese tutta assorta nel pensiero delle bellissime scarpe rosse.

Invano l'organo suonava e le bianche voci infantili si univano a quelle dei vecchi cantori!

Poche ore dopo, la vecchia signora seppe da innumerevoli persone che le scarpe della piccola Carola erano rosse: trovò la cosa di pessimo gusto e disse che — per l'avvenire — ogni volta che Carola andasse in chiesa, porterebbe delle scarpe nere, quand'anche fossero vecchie e sciupate.

La domenica seguente, le giovinette della comunione si radunarono in chiesa; Carola volle mettersi le scarpe nere ma le rosse erano là, a tentarla. Le prese, rimase lungamente incerta e... finì coll'infilarsele.

La giornata era magnifica e Carola colla vecchia signora presero un sentiero abbastanza polveroso che attraversava un gran campo di grano.

Alla porta della chiesa, trovarono un vecchio soldato appoggiato alle sue grucce, la cui lunga barba era più rossa che bianca; sì, certo, più rossa che bianca.

S'inclinò fino a terra e chiese alla vecchia signora se desiderava che le spolverasse le scarpe. Carola tese subito il suo grazioso piedino.

— Che splendide scarpe da ballo! — disse il soldato. — Tenete duro, quando ballate! — e diede un colpo sulle suole colla nocca della sua vecchia mano.

La signora tese una moneta al vecchio soldato e entrò in chiesa colla fanciulla.

Tutti cominciarono a guardare le scarpe rosse di Carola ed anche le immagini pareva che volessero uscire dalla loro cornice per ammirarle. E avvenne che, quando Carola si inginocchiò davanti all'altare, e si avvicinò alle labbra il sacro calice, il suo pensiero era tutto preso dalle scarpette rosse. Le pareva di vederle galleggiare entro la coppa e dimenticò di prender parte al coro e di recitare il Paternoster.

Tutti lasciarono la chiesa e la vecchia signora montò sulla sua vettura. Carola aveva già alzato il piede per montare a sua volta, quando il vecchio soldato, che era a un passo da lei, disse:

— Che splendide scarpe da ballo!

Carola non potè trattenersi dal fare alcuni passi di danza; ma appena ebbe cominciato, sentì che non avrebbe più potuto arrestarsi. Le gambe ballavano, ballavano, come se le famose scarpe esercitassero un potente dominio sulle azioni e sulla volontà di lei. La poverina, comprendendo di essere trascinata da una forza miste-

riosa, si mise a ballare nell'angolo più riposto, dietro la chiesa. Il cocchiere dovette rincorrerla ed acchiapparla: la sollevò e la mise entro la vettura, ma le gambe continuarono a muoversi incessantemente. Solo dopo che le furono tolte le scarpe, Carola potè avere un po' di riposo.

Le scarpette furono subito chiuse in un armadio, ma la ragazza sentiva continuamente il desiderio di contemplarle.

La vecchia signora ammalò e assai gravemente, come tutti dicevano. La poveretta abbisognava di molte cure e di assistenza continua e nessuno si prodigava più della povera Carola. Ma un giorno questa fu invitata ad un gran ballo che doveva aver luogo in città. Guardò un momento la vecchia signora, che era irrimediabilmente perduta, poi guardò le scarpe rosse e subito smarrì la nozione del suo dovere.

Pensando di non far nulla di male, le infilò, ma subito dopo — e qui sta il male! — si recò al ballo e cominciò a danzare. Se ella voleva andare a destra, le scarpe la costringevano a sinistra, se voleva salire le scale, la costringevano a scendere e — avanti, avanti! — la spinsero fin oltre le porte della città. Senza tregua, ella doveva danzare, perfino nell'oscurità deserta del bosco.

Fra gli alberi vide brillare qualche cosa che aveva l'aspetto di un volto umano e pensò che fosse la luna. Era invece il viso del soldato dalla barba rossa che se ne stava seduto, accennando col capo e mormorando: — Che splendide scarpette da ballo!

Ella si spaventò e volle liberarsi delle famose scarpe, ma invano! volle togliersi anche le calze, ma le scarpe rimasero pur sempre aderenti al piede e la poverina doveva ballare sui prati e sui campi, alla pioggia e al sole, di giorno e di notte! Sì, anche di notte, e ciò era veramente terrificante.

Ballò anche sul camposanto ma i morti che lì sotto riposavano, non ballavano, poveretti! Oh! essi avevano ben altro da fare! Volle riposare sulle povere tombe ove cresceva l'erba selvaggia, ma per lei non c'era nè requie nè riposo e quando giunse davanti alla porta della chiesa, vide un angelo bianco vestito, con delle grandi ali che gli arrivavano ai piedi; il suo viso era severo e serio e teneva in mano una larga spada fiammeggiante.

— Tu devi ballare! — diss'egli — ballare sulle tue scarpe rosse finchè non sarai diventata fredda ed esangue e le tue ossa saranno ricoperte soltanto da un po' di pelle. Devi ballare di porta in porta e ballare ovunque abitino superbi e vani ragazzi, affinché ti vedano ed abbiano orrore di te. Devi ballare, ballare....

— Grazia! — esclamò Carola.

Ma non riuscì a comprendere la risposta dell'angelo, perchè le scarpe la trasportarono subito sul prato, attraverso strade e sentieri e sempre dovette ballare.

Una mattina ballò davanti alla porta di una casa che le era assai nota. Ne uscivano le note di un funebre coro e poco dopo la porta si aperse per lasciar passare una bara coperta di fiori. Seppe allora che la vecchia signora era morta; sentì in quel momento di non avere più alcun appoggio sulla terra e di esser stata maledetta dall'angelo di Dio.

Ballare doveva, ballare nella notte tenebrosa! Le scarpe la trasportavano su spine e punzoni ed il sangue le usciva dalle gambe orribilmente graffiate; ballava sui campi sterminati verso una casetta solitaria. Ivi abitava — lo sapeva di certo! — il carnefice: clop... clop... essa battè ai vetri della finestra bassa e disse:

— Vieni fuori, vieni fuori! io non posso entrare perchè devo ballare!

Il carnefice rispose:

— Forse tu non sai chi sono! Taglio la testa agli uomini cattivi e proprio in questo momento sento la mia mannaia che si agita!

— Non tagliarmi la testa — disse Carola — altrimenti non potrò pentirmi dei miei peccati! Tagliami piuttosto i piedi con le scarpette rosse.

Poi confessò la sua grave colpa e il carnefice le tagliò via i piedi che portavano le rosse scarpette; e queste seguitarono a ballare coi piccoli piedi, lontano, lontano, nella campagna.

— Ora ho sofferto abbastanza a causa delle scarpe rosse e voglio recarmi in chiesa ove tutti potranno guardarmi!

Corse in un batter d'occhio davanti alla porta della chiesa; ma le scarpe rosse ballavano davanti a lei ed ella si ritirò spaventata.



Per tutta la settimana la poveretta fu triste e versò lagrime ardenti, ma giunta la domenica, pensò: — In verità, ho sofferto e lottato abbastanza e credo di non essere meno degna di coloro che siedono in chiesa e guardano dall'alto in basso i poveri peccatori.

Prese la via coraggiosamente, ma non era ancora arrivata alla porta del cimitero, che vide le rosse scarpe che le danzavano dinanzi. Si spaventò, retrocedette e si pentì di cuore di tutti i suoi peccati.

Andò dal parroco e gli offrì i suoi servigi, in qualità di domestica. Prometteva di essere attenta e di fare tutto ciò che le sue forze le permettessero; non badava al salario e desiderava soltanto di essere ospitata in una casa per bene e di vivere presso delle buone persone. La moglie del pastore ebbe pietà di lei e la accontentò. Carola era attenta e tutta raccolta in sè; spesso sedeva silenziosamente ed ascoltava il pastore quando, la sera, leggeva la bibbia ad alta voce. Tutti i bambini la amavano; ma quando le parlavano di eleganze e di ricchezze e mostravano di ammirare le principesse sfolgoranti, ella scuoteva tristemente il capo.

La domenica seguente, tutti andarono in chiesa e le chiesero se volesse andarvi ella pure. Triste, e cogli occhi pieni di lagrime, Carola accennò alle sue grucce e mentre gli altri andarono ad ascoltare la parola di Dio, si ritirò nella sua cameretta, grande appena da poter contenere il letto e una sedia. Cominciò a scorrere il suo libro di preghiere e, mentre leggeva con animo intento e pio, il vento portava dalla chiesa fino a lei le note dell'organo. Ella sollevò il viso rigato di lagrime e disse: — Dio abbia misericordia di me, peccatrice!



Il sole splendeva e Carola vide, a un passo da lei, l'angelo di Dio, vestito di bianco: quello stesso che le era apparso davanti alla porta della chiesa in quella notte lontana, piena di mistero. Ora

non aveva più in mano la spada fiammeggiante, ma un bel ramo verde carico di rose. Con quel ramo, egli toccò la coperta che subito cominciò a gonfiarsi, a sollevarsi e, nel punto preciso in cui era stata toccata, brillò, come se una stella dorata fosse sorta là, miracolosamente. Poi toccò le pareti, le quali si aprirono fino a permettere alla povera Carola di vedere l'organo della chiesa e le vecchie figure del morto pastore e della sua sposa. I fedeli sedevano sui sedili parati a festa e leggevano, cantando, il loro libro di preghiere. La chiesa stessa era entrata nella stanzuccia della povera inferma la quale, a sua volta, si era precipitata verso di lei. Ora sedeva fra gli altri famigliari del pastore e, alla fine del coro, tutti accennarono a lei e le dissero:

— Hai fatto bene a venire, piccola Carola!

— Fu per grazia di Dio! — ella rispose.

L'organo tuonava ed il coro dei fanciulli si elevava dolce e soave. Il sole luminoso penetrava a flotti attraverso la finestra, fino alla sedia ove Carola sedeva. Il cuore di lei si colmò talmente di luce, di pace e di gioia che si spezzò. E sui raggi del sole l'anima liberata volò a Dio. Davanti all'altissimo trono, nessuno parlò delle scarpette rosse.

L'angelo.

— Ogni volta che un buon bambino muore, un angelo di Dio scende in terra, prende fra le braccia il bambino morto, allarga le sue grandi ali bianche, e dopo avere volato su tutti i luoghi che il morticino ha amato sulla terra, coglie un gran mazzo di fiori e li porta in paradiso ove continuano a fiorire meglio che sulla terra.

— Il buon Dio stringe tutti i fiori al suo cuore e bacia quello che predilige fra tutti. A quel bacio, il fiore acquista la facoltà di parlare e può prender parte al canto sublime dei beati.

Tutto ciò raccontava un angelo di Dio mentre conduceva in cielo un bimbo morto e questi ascoltava come in sogno. Essi si librarono su tutti i luoghi ove il bambino aveva qualche volta giuocato e si fermarono su un giardino ove fiorivano magnifici fiori.

— Quali di questi fiori dobbiamo cogliere affinchè continuino a fiorire in cielo? — chiese l'angelo.

C'era, fra gli altri, un florido rosaio il cui tronco era stato spezzato da una mano selvaggia: i suoi rami pendevano senza vita, benchè fossero carichi di rose non ancora sbocciate.

— Povero rosaio! — disse il bambino — prendilo affinchè possa condurre a termine la sua fioritura, lassù, presso il buon Dio.

L'angelo lo prese, non senza baciare il bambino e questi, a quel-

la carezza, socchiuse gli occhi beato. Essi colsero bellissimi fiori di giardino ma non trascurarono nè lo spregiato botton d'oro nè la selvatica viola.

— Quanti fiori abbiamo ora! — esclamò il fanciullo, giulivo.

L'angelo sorrise, approvando, ma non cominciò ancora a salire al cielo. Era notte e il silenzio si stendeva su ogni cosa. Rimasero nella grande città e si librarono su una delle più povere straduciuole: vi si vedevano grandi mucchi di paglia e di cenere ed ogni sorta di detriti. Era stato giorno di sgombero e ogni cosa ingombrante o resa inservibile dall'uso, si era accumulata disordinatamente, in attesa dello spazzino; si vedevano cocci di piatti, figure di gesso spezzate, cenci e vecchi cappelli....

L'angelo indicò un vecchio vaso da fiori da cui era uscita fuori la terra, tuttavia tenuta unita dalla radice di un grande fiore di campo.

— Dobbiamo prendere quel fiore! — disse l'Angelo e, nel salire al cielo, te ne dirò la ragione.

Cominciarono subito ad alzarsi nell'aria e l'angelo raccontò:

— In un'umida cantina di quella lurida strada abitava un povero bambino malato. Si può dire che il poverino era stato così fin dalla nascita; solo nei giorni di maggior benessere, aveva potuto passeggiare su e giù per la piccola stanza, appoggiato alle sue grucce. Talvolta, nelle lunghissime e ardenti giornate d'estate, i raggi del sole penetravano obliquamente in quella triste dimora. Il bambino, che se ne stava seduto sulla sua seggiola, si divertiva allora a stendere la sua manina in faccia alla luce per veder scorrere il rosso sangue attraverso la pelle trasparente. In quei giorni, si diceva che la povera creatura « era uscita di casa ».

— Il ramoscello di biancospino che il bimbo di una vicina gli portava al primo fiorire della primavera, rappresentava per lui il bosco verdeggiante: egli appoggiava il capo alla spalliera della sedia e, tenendo il ramoscello alto sopra di sè, sognava di riposare sotto verdi cespugli, attraverso i quali filtrava il sole e sui cui rami gli uccelli lietamente cantavano. Un giorno il figlio del vicino gli portò un mazzo di fiori di campo, fra i quali ce n'era uno con la sua radice. Subito fu piantato in un vaso e messo sulla finestra, vicino al letto del malatino. La mano che l'aveva piantato era buona ed amorosa e il fiore vegetò, mise nuovi germogli ed, ogni anno, diede i suoi fiori. Il bambino si figurò che in quel vaso fosse tutto un magnifico giardino e lo considerò come il suo unico, piccolo tesoro su questa terra. Nei suoi sogni rivedeva la pianta, gioia dei suoi occhi, che per lui solo cresceva, allargava i suoi rami e spandeva il suo profumo. Quando Iddio lo chiamò a sè, nel momento supremo, volse verso di lei il visino patito. Da un anno egli è salito in paradiso e la pianta è rimasta sempre su quella finestra, dimenticata: è appassita e morta e, nel giorno dello sgombero, è stata gettata sulla strada con le spazzature.

— Questa è la storia del povero fiore disseccato che abbiamo unito al nostro mazzo: esso ha dato più gioia del più raro fiore di un giardino regale.

— Come puoi tu sapere tutte queste cose? — chiese il bambino che l'angelo conduceva con sè in cielo.

— Lo so — disse l'angelo — io stesso fui quel povero, malato fanciullo che camminava sulle stampelle! Come potrei non riconoscere il mio fiore?

Il bambino spalancò gli occhioni e guardò il caro e raggianti viso dell'angelo. In quel momento erano arrivati in cielo fra la gioia eterna e l'infinita beatitudine. Iddio strinse al suo cuore il morticino e subito questi ebbe le ali, come l'angelo che gli aveva fatto da guida. Ora si presero per mano e volarono insieme nelle regioni del paradiso. Iddio abbracciò il gran mazzo di fiori, ma baciò, fra tutti, il povero fiore di campo avvizzito e disseccato. Subito questi ebbe la voce e prese parte al coro degli angeli che circondavano il Creatore: alcuni gli erano vicinissimi, poi i cerchi si allargavano, allontanandosi nello spazio infinito, ma tutti erano ugualmente felici. Tutti cantavano, piccoli e grandi, il buon bambino or ora benedetto e il povero fiore di campo che, avvizzito e morto, era stato gettato fra le spazzature, nella stradiciuola angusta ed oscura.



LE SCARPETTE ROSSE.

I fiori della piccola Ida.

— I miei fiori sono appassiti! Ieri sera erano ancora belli ed ora, stanchi, reclinano il capo. Perchè? — disse la piccola Ida, interrogando lo studente, suo amico, che sedeva sul sofà.

Ella si tratteneva a lungo presso di lui perchè sapeva raccontarle le più meravigliose storielle e ritagliarle le più buffe figure: cuori entro i quali danzavano vaghe fanciullette, fiori e castelli le cui porte si aprivano e si chiudevano. Ah! era uno studente veramente allegro e divertente!

— Perchè i miei fiori hanno perduto tutto il loro colore? — ripeté la fanciulla, mostrando un gran mazzo tutto appassito.

— Vuoi saperlo? — disse lo studente. — I fiori sono stati al ballo stanotte e, per questo, appaiono così stanchi e appassiti.

— Ma i fiori possono forse ballare? — chiese la piccola Ida.

— Oh! sì; — rispose lo studente — quando si fa buio e noi andiamo a dormire, cominciano a saltare allegramente e, quasi ogni notte, danno un gran ballo.

— E nessun bambino può andare a quelle feste?

— Sì. I bambini dei fiori: le piccole gentili margheritine e i teneri mughetti!

— Dove ballano i bei fiori? — domandò la piccola Ida.

— Non sei mai stata vicino al grande castello ove, d'estate, abita il re e dove si vede un gran giardino pieno di bellissimi fiori? Hai visto certamente i bei cigni che nuotano per avvicinarsi a te e poter mangiare le briciole di pane che tu lanci, per loro, nello stagno. In quel luogo i fiori ballano; è la verità e tu devi credermi!

— Ieri sono andata in giardino colla mamma! — disse la piccina — ma tutti gli alberi avevano perduto le foglie e non si vedeva più neppure un fiore! Dove sono? Eppure d'estate se ne vedono tanti!

— Sono nel castello! Devi sapere che appena il re e la sua gente tornano in città, i fiori corrono a rifugiarsi nel castello e si abbandonano alla gioia. Io vorrei che tu vedessi, una volta, un sì meraviglioso spettacolo. Le due più splendide rose salgono sul trono e fanno da re e da regina. I grandi girasoli si mettono loro a lato e s'inclinano. Sono le cameriere. Giungono poi i fiorellini gentili e il ballo comincia. Le violette turchine presentano le loro piccole sorelle e ballano coi giacinti che le chiamano « signorine ». I tulipani ed i gigli, coll'aria di fiere matrone, attraversano le sale, sorvegliando i ballerini e le ballerine e tutto l'andamento della festa.

— Ma — chiese la piccola Ida — non c'è nessuno che punisca i fiori che si permettono di penetrare nel castello del re?

— Chissà! Certo è, che qualche volta l'amministratore dei beni del re entra, anche di notte, nel castello. Ma appena i fiori odono il rumore del grosso mazzo di chiavi che egli porta con sè, fanno silenzio e si nascondono dietro le grandi cortine. Egli passa ed

esclama: « Sento un gran profumo! devono esserci dei fiori in questa stanza! » Ma non vede nulla e non sa che cosa pensare.

— E' curioso! — osservò la piccina battendo le mani — anch'io allora, potrei passare fra i fiori senza vederli!

— Oh! certamente. In ogni caso, non appena sarai uscita dal castello, non dimenticare di guardare attraverso le finestre. Li vedrai senza fallo. Stamattina, vidi un lungo narciso che riposava mollemente sul sofà da gran dama com'era: era precisamente una dama di corte.

— Anche i fiori del giardino botanico entrano nel palazzo? Riescono a fare una strada così lunga?

— Sicuro! e ciò accade perchè i fiori, sol che lo vogliano, possono volare. Non hai mai visto le magnifiche farfalle bianche rosse o gialle? Sembrano fiori e lo sono state, un tempo. Si sono staccate dal loro stelo per lanciarsi nell'aria, ed hanno seguitato a far vibrare le loro foglioline, fino a trasformarle in alucce iridescenti. Allora hanno potuto volare. Però, la mattina, allo spuntar dell'alba, dovevano affrettarsi a tornare sul loro stelo, per restarvi — ritte e ferme — tutta la giornata. Pensarono allora di conquistarsi il diritto di volare, sempre, notte e giorno. Furono buone, gentili ed amoroze ed ebbero il premio anelato. Le loro ali si fecero sempre più robuste e poterono vagare per l'aria, beatamente! Ora, io non so precisamente se i fiori del giardino botanico siano mai stati a ballare nel castello. Forse essi ignorano le belle feste che si organizzano laggiù! A questo proposito, voglio dirti qualcosa che stupirebbe non poco il professore di botanica che abita qui vicino e che conoscerai certamente. La prima volta che andrai

nel suo giardino, racconta ad uno dei suoi fiori che laggiù, nel castello, altri fiori si divertono fra loro, ballando. Quel fiore darà subito la notizia a tutti gli altri e la sera, voleranno senza dubbio al castello. Il professore, uscendo nel giardino, non vedrà più i suoi fiori e non potrà penetrare il mistero.

— Ma come potrà avvenire tutto ciò? I fiori, possono forse parlare?

— No — rispose lo studente — non lo possono, nel vero senso della parola: essi si comprendono per mezzo di segni! Non hai mai visto, quando soffia un leggero venticello, che tutte le verdi foglie si muovono? E' proprio come se parlassero!

— E il professore comprende i loro segni?

— Certamente! Figurati che, una mattina, scese in giardino e notò che una grande ortica faceva dei segni ad un magnifico garofano rosso e pareva gli dicesse: « Sei veramente bellissimo e ti amo! » — Ma il professore non può soffrire simili cose e colpì ripetutamente, colla mano, le foglie dell'ortica. E, vedi!, si punse siffattamente che, da quel giorno, non toccò mai più quella terribile pianta.

— Che strano! — esclamò la fanciulla e rise.

Ma il signor cavaliere — brontolone! — che era venuto a trovare i genitori della piccola Ida, e se ne stava seduto sul sofà, ascoltando le parole dello studente, esclamò:

— Come si posson raccontare ad una bambina delle storie di questo genere?

Egli non poteva soffrire lo studente e brontolava, quando gli sedeva ritagliare le sue strane figure; un uomo che pendeva da

un patibolo e — poichè era stato un ladro di cuori — teneva in mano un cuore umano; una strega che cavalcava una scopa tenendosi il marito sul naso. Il signor cavaliere non poteva soffrire tutto ciò e sempre ripeteva: « Come si possono mostrare tali cose ad una bambina? Non si dovrebbe, non si dovrebbe! »

Alla piccola Ida piacque moltissimo la storia dei fiori raccontata dallo studente e vi pensò a lungo. I fiori lasciavano penzolare la testina, perchè erano stanchi dall'aver ballato tutta la notte: senza dubbio, erano malati. Ella teneva tutti i suoi giocattoli sur un piccolo tavolo il cui cassetto rigurgitava di tutto ciò che costituiva il corredo della bambola e la piccola bambola, Sofia, riposava nel suo letticciuolo e dormiva: ciononostante la bambina le si avvicinò e le disse: « Disgraziatamente devi alzarti, Sofia, ed accontentarti, per questa notte, di dormire nel cassetto. I fiori sono malati e riposeranno nel tuo letto, stanotte: e domani, forse, li avremo ancora freschi e profumati! » E prese la bambola che aveva, in verità, un'aria assai imbronciata e non pronunciò una parola, tanto le doleva di dover rinunciare al suo letto.

Ida depose i fiori sul letto, li coprì con ogni cura e raccomandò loro di starsene quieti e tranquilli; ella preparerebbe una buona tazza di tè che contribuirebbe, sperava, a rianimarli del tutto. E si allontanò, non senza aver ben chiuse le cortine del letticciuolo affinché i raggi del sole, penetrandovi, non disturbassero gli ospiti delicati.

Tutta la sera Ida, seguì a pensare allo straordinario racconto dello studente. Prima di mettersi a letto, guardò, attraverso le cortine, i bellissimoi fiori che sua madre teneva sui davanzali delle finestre. Erano giacinti e tulipani. La piccina mormorò con un fil di voce: « Lo so che stanotte andate al ballo! » Ma i fiori non mostrarono di capire e neppure un petalo si agitò. Ciò che non impediva alla piccola Ida di sapere quel che sapeva.

Si svestì e si mise sotto le coperte, ove rimase lungamente cogli occhi spalancati, pensando che sarebbe invero assai divertente assistere al meraviglioso ballo dei fiori nella sala del castello. « Che siano stati alla festa, veramente, i miei fiori? » E si addormentò, mentre faceva a sè stessa questa domanda. Ma durante la notte si risvegliò. Aveva sognato i fiori e lo studente e le era parso che questi rispondesse così al signor cavaliere che brontolava: « Io lo faccio, per insegnare qualche cosa alla piccola Ida ». Nella camera, tutto era silenzio: la lampadina velata ardeva sul comodino da notte e i genitori della piccina dormivano.

Ed ecco che un dubbio angoscioso la fece sussultare: i suoi fiori dormivano ancora nel letto di Sofia? Oh! come avrebbe voluto saperlo! Si sollevò sui cuscini e guardò l'uscio. Era chiuso. Al di là di quella fragile parete c'erano i fiori e tutti i giuocattoli. Si mise in ascolto e si accorse che qualcuno suonava il pianoforte, ma i suoni che ella riusciva a percepire erano tenui e d'una soavità inconcepibile.

« Scommetto che i fiori si sono messi a ballare! — pensò la fanciulletta; — oh! come volentieri assisterei alla loro festa! » Ma non poteva alzarsi, perchè temeva di destare il babbo e la mamma.

« Se i fiori volessero entrare nella mia camera e ballassero davanti a me! » mormorò a bassa voce. Ma i fiori facevano orecchie da mercante e, poichè la musica continuava, sempre più affascinante, Ida non potè più resistere. Senza fare il minimo rumore, scivolò dal suo letto, andò verso la porta, la aprì. Vide una cosa veramente straordinaria.

Nella stanza non c'era neppure un lume: ciononostante era tutta illuminata da una chiara luce d'argento; la luna lasciava cadere i suoi raggi fin sul pavimento e tutto l'ambiente ne era rischiarato.

I giacinti e i tulipani erano allineati in due lunghe file e sulla finestra non c'erano più che i vasi vuoti. I fiori, nel centro della stanza, ballavano con grazia infinita, formavano delle catene, e si tenevano per le lunghe foglie verdi, intrecciando fantastiche quadriglie. Un bellissimo giglio giallo sedeva al pianoforte. Era un giglio che la piccina aveva molte volte ammirato nel suo giardino: si ricordava anche che una volta, lo studente, additandoglielo, aveva detto: « Non ti pare che quel giglio ricordi la signorina Lina? »

Quel giorno tutti avevano riso di lui, ma ora la piccola Ida aveva veramente l'impressione di rivedere, nel fiore giallo, l'immagine della signorina Ida. Aveva lo stesso ondeggiar del capo, lo stesso atteggiamento intento nel battere soavemente i tasti. Nessuno avvertì la presenza della bambina, la quale potè vedere, indisturbata, un grande fiore di croco saltare sul tavolino dei giuocattoli, avvicinarsi al letto della bambola e aprirne i cortinaggi.

I fiori malati drizzarono il capo, guardarono gli altri e accennarono a voler danzare. Il vecchio signore dal labbro inferiore spez-

zato che stava sulla scatola dei sigari fece un inchino ai graziosi fiori, che apparivano sani e gagliardi. D'un balzo saltarono dal letto e si unirono agli altri, con serena letizia.

Che cosa succede? Qualche cosa dev'esser caduto dal tavolo! Ida guardò. Era il fantoccio rappresentante il carnevale che era saltato giù come se esso pure facesse parte della gran famiglia dei fiori. Era veramente assai grazioso e reggeva una bambolina di cera che portava in testa un largo cappello, in tutto simile a quello del signor cavaliere. Carnevale saltò in mezzo ai fiori, reggendosi sui suoi trampoli e si mise a ballare una *mazurka*, pestando forte i piedi sul pavimento. Quel ballo non fu compreso da nessuno, giacchè i fiori leggeri com'erano, non avrebbero mai potuto ballarlo.

La bambola di cera divenne improvvisamente lunga e larga sorpassando di molto i grandi fiori di carta ed esclamò ad alta voce: « Come si possono raccontare simili cose ad una bambina? E' una sciocchezza! » E così dicendo prese subito l'aspetto del signor cavaliere ed apparve, come lui, gialla e brontolona. Allora i fiori di carta la colpirono sulle gambe sottili ed essa rabbrividì, si raccolse in sè stessa e ridiventò la piccola, graziosa bambola di cera! La piccola Ida non sapeva più come trattenere il riso.

Carnevale seguì a danzare costringendo il signor cavaliere a seguirlo, per quanto egli cercasse, per spirito di rivolta, di farsi ora grande ed ora piccino. Allora gli altri fiori intervennero in suo favore, quelli specialmente che avevano dormito nel letto della bambola e Carnevale lo lasciò in pace, finalmente. In quel momento si sentì battere un colpo nel cassetto ove se ne stava Sofia, la bam-

bola, con tutto il suo corredo. L'ometto della cassetina dei sigari corse fino al tavolo, vi si stese sotto e cominciò ad aprire adagio, adagio il cassetto. Sofia ne uscì fuori, si guardò intorno trasognata ed esclamò:

— C'è una festa da ballo! Come mai non ero stata avvertita?

— Vuoi ballare con me? — disse l'ometto.

— Sarebbe bella davvero, che io ballassi con te! — ella rispose e gli voltò le spalle.

Sedette sul cassetto pensando che ben presto l'uno o l'altro fiore sarebbe venuto ad invitarla; ma non venne nessuno. Tossì a più riprese... hu... huu... huu...; nessuno volse il capo. L'ometto della scatola dei sigari danzava da solo e non troppo male, in verità.

Sofia, decisa a farsi notare, si lasciò scivolare giù dal cassetto, saltando sul pavimento con molto rumore. Tutti i fiori la circondarono, le chiesero se si fosse fatta male e le usarono mille premure: quelli specialmente che avevano dormito nel suo letto. Ma la bambola non aveva nessun male ed allora i fiori la ringraziarono del bellissimo letto e le mostrarono una viva simpatia. Sofia era tutta lieta e offrì il suo letto anche per la notte seguente: ella dormirebbe benissimo nel cassetto.

Ma i fiori esclamarono:

— Accetta i nostri più vivi ringraziamenti, ma la nostra vita è finita: domani saremo morti. Dì alla piccola Ida che ci seppelisca nel giardino, sotto il nido del canarino. Nell'estate rivivremo e saremo più belli che mai!

— No, non dovete morire! — disse Sofia e li baciò.

Nello stesso istante la porta si spalancò e una grande quantità

di fiori meravigliosi balzò dentro, danzando. Ida non comprendeva da dove potessero venire; ma pensò che fossero i fiori del giardino del castello. Alla testa del corteo, danzavano due magnifiche rose che portavano sul capo una corona d'oro: erano il re e la regina. Seguivano le più graziose violaciocche e i più gentili garofani, dispensando inchini a destra e a sinistra. Dei grandi papaveri e delle grosse peonie suonavano, soffiando entro dei baccelli di piselli, ed il loro viso era in fiamme. I bianchi bucaneve e le campanelle azzurre agitavano non so quali campanelli e, tutti insieme, costituivano un concerto stranissimo e originale. Seguivano molti altri fiori; le violette turchine, i rossi amaranti, le margaritine e i mughetti intrecciando danze e scambiandosi baci con una gentilezza da non si dire.

Finalmente si augurarono reciprocamente la buona notte e allora la piccola Ida tornò nel suo letto e si addormentò, sognando tutto ciò che aveva visto.

La mattina seguente, appena alzata, volle vedere se i fiorellini si trovavano ancora sul piccolo tavolo. Aprì le cortine del letticciuolo: erano ancora là, ma più stanchi e più appassiti che mai. Sofia era nel cassetto e pareva assai assonnata.

— Ti ricordi ciò che sei incaricata di dirmi? — le chiese la piccola Ida.

Ma la bambola, che aveva l'aria più trasognata del solito, non rispose e non mostrò di capire.

— Sei veramente scortese: — le disse la bambina — eppure ti hanno fatto ballare!

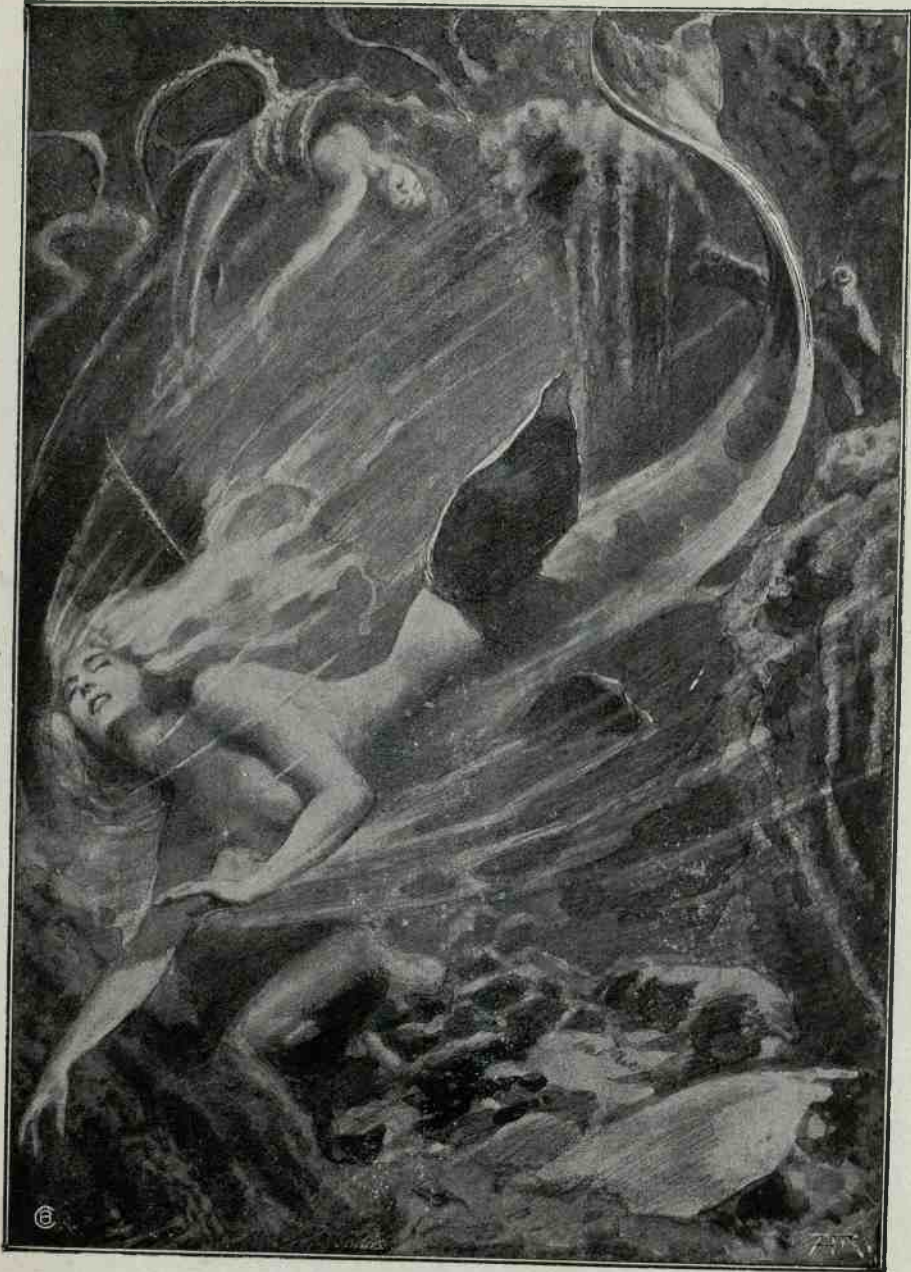
Poi prese una scatola sulla quale erano dipinti dei graziosi uccelli, e vi depose i fiori appassiti:

— Sarà questa una bella bara per voi — diss'ella — e appena saranno venuti i miei cuginetti del Nord, assisteranno meco alla vostra sepoltura. Voi rivivrete, nell'estate, e sarete più belli di prima.

I cugini del Nord, due bei ragazzi che si chiamavano Giona e Adolfo, giunsero ben presto: avevano due archetti che il loro papà aveva regalato loro e che mostrarono subito alla piccola Ida. Questa raccontò la storia dei poveri fiori e tutti insieme s'accinsero alla triste cerimonia. I due fratelli si avviarono tenendo l'archetto sulla spalla e la piccola Ida li seguì, recando la scatola contenente i resti del suo mazzo odoroso. Aprirono una piccola fossa e la fanciulla, dopo averlo baciato per l'ultima volta, lo seppellì entro la bara graziosa.

Giona e Adolfo, non avendo a loro disposizione nè fucili nè cannoni, tirarono l'arco in segno di saluto estremo e di onore.

La perla del dolore.



LA SIRENETTA.

Era una casa ricca, una casa felice. I padroni, i servitori e perfino gli amici di casa vi apparivano ilari e gioviali. Quel giorno era nato un erede, un figlio; e madre e bambino stavano benissimo.

Nella tiepida camera nuziale, ardeva una lampada discreta e le finestre erano nascoste da pesanti cortinaggi serici di stoffe preziose.

Il pavimento era coperto da un pesante tappeto morbido come muschio e tutto invitava al sonno, al riposo ristoratore. La puerpera non poteva sottrarsi alla dolce influenza di ciò che la circondava e dormiva come chi non ha nulla da temere o da desiderare. A capo del letto vigilava lo spirito protettore della casa; e al di sopra del bimbo appeso al seno della madre, si svolgeva una rete meravigliosa, tutta intessuta di stelle scintillanti: ognuna di queste stelle era una perla della fortuna.

Le buone fate della vita, avevano, tutte, portato i loro doni al neonato: e tutto ciò che gli uomini possono desiderare sulla terra, brillava dolcemente; salute, ricchezza, felicità, amore.

— Tutto è stato donato al fanciulletto — diceva lo spirito protettore.

— No! — tuonò, vicinissima, una voce. Era la voce del buon

angelo del bambino. — C'è una fata che non ha ancora portato i suoi doni; ma li porterà, li porterà certamente, quand'anche dovesse tardare qualche anno. Manca ancora l'ultima perla!

— Manca? No, qui non manca nulla. E se mancasse, non potremmo forse cercare e trovare la fata onnipotente?

— Essa viene, viene senza fallo! La sua perla è necessaria per chiudere la ghirlanda.

— Dove abita? Qual'è il suo paese? Dimmelo, io voglio andare a cercare la perla!

— Se proprio lo vuoi — disse il buon angelo del bambino — ti condurrò da lei o in un luogo ove deve sicuramente trovarsi. Ella non ha un soggiorno costante, ma frequenta ogni casa e passa dal castello imperiale alla capanna del povero contadino; non avvicina mai nessuno senza lasciare traccia di sè e a tutti porta i suoi doni, siano immensi come un mondo o insignificanti come un giuocattolo! Presto o tardi, anche il nuovo nato la sentirà vicina. Ma andiamo! Andiamo a cercare l'ultima perla che manca al raro tesoro!

E, tenendosi per mano, si librarono verso il luogo che era, in quel momento, l'abitazione della fata.

Era una grande casa con lunghi e oscuri corridoi e stanze vuote e silenziose; una lunga fila di finestre aperte permettevano all'aria pungente di penetrarvi; e le lunghe tende bianche erano agitate dal vento.

In mezzo alla stanza si vedeva una bara aperta, entro la quale riposava il cadavere di una donna nei suoi anni migliori. Era tutta coperta di rose fresche e bellissime, cosicchè non si scorgevano di lei che le mani giunte ed il nobile viso rischiarato dalla morte e tinto grave dalla consecrazione in Dio.

Il marito e i bambini — erano una schiera! — circondavano la bara; il più piccolo era portato in collo dal padre e tutti insieme davano l'estremo saluto alla defunta. L'uomo le baciò la mano, la cara mano che non esprimeva più l'energia e la tenerezza, ma aveva preso l'aspetto di un povero ramo avvizzito. Dolorose, amare lagrime cadevano in grosse gocce sul pavimento, ma nessuno pronunciò una parola. Il profondo silenzio che tutti li avvolgeva, nascondeva un mare di dolore. E si allontanarono pianamente, soffocando i singhiozzi.




Una lampada ardeva fiammeggiando, ma nessuno raddrizzava il fumoso stoppino scoppiettante. Entrarono persone sconosciute che misero il coperchio sulla bara e vi fissarono i chiodi. I colpi del martello risuonarono attraverso le stanze e i corridoi della casa e colpirono i poveri cuori sanguinanti.

— Dove mi conduci? — chiese lo spirito protettore. — Qui non abita certamente la fata, la cui perla costituisce il dono più prezioso della vita!

— Abita proprio qui e precisamente in quest'ora solenne — disse l'angelo del bambino, indicando un angolo, ove la povera madre era solita sedere, circondata da fiori e da immagini ridenti. Ebbene, in quel posto, donde ella aveva sorriso amorosamente al marito, ai figli e alle amiche, donde, come raggio di sole benefico, aveva animato e retto la casa, in quel posto sedeva ora una donna straniera, vestita d'una lunga veste di seta. Era l'immagine del cordoglio che

ora dominava sovrana ed aveva preso il posto della defunta. Una lagrima cocente le cadde in grembo e subito si trasformò in perla. Questa rifletteva tutti i colori dell'iride: l'angelo la prese ed essa dardeggiò come una stella di sette colori.

— La perla del dolore, l'ultima che non può mancare, dà risalto e vita a tutte le altre. Considera lo splendore che irraggia dal suo arcobaleno, destinato a congiungere il cielo alla terra. Per ognuno dei nostri cari che la morte divide da noi, noi abbiamo un nuovo amico in cielo che segue tutti i nostri desideri. E nella notte terrena, ci volgiamo alle stelle come a una ghirlanda di perfezione. Esamina la perla del dolore: in lei si trovano le ali dello spirito, che ci sollevano dalla terra.



La pastorella e lo spazzacamino.

Hai mai visto un antichissimo armadio, annerito dall'età e tutto adorno d'intagli a foglie e a volute? Ne ho visto uno in una casa di mia conoscenza: era un mobile ereditato da una bisnonna e l'intaglio che lo ricopriva, dalla base alla cima, formava rose e tulipani. Vi si intrecciavano altresì le più strane volute, dalle quali emergevano teste di cervi dalle corna fiorenti. E, proprio nel centro, era scolpita una figura d'uomo dall'aspetto straordinariamente ridicolo: rideva o piuttosto sogghignava chè la sua smorfia non si sarebbe certamente potuta chiamare riso. Aveva zampe di caprone, piccole corna sulla fronte ed una lunga barba. I bambini che giuocavano in quella stanza, lo chiamavano il generale in capo dell'esercito in guerra, dai piedi di caprone. Il suo nome era lungo e difficile da pronunciarsi: però nen molti possono vantare un titolo così importante. Anche il lavoro dell'intagliatore che l'aveva creato era stato assai difficile ed aveva potuto nascere solo in seguito ad un'opera lunga e paziente. Esso guardava continuamente un tavolino a specchio sul quale si pavoneggiava una graziosa pastorella di porcellana. Portava costei delle scarpine dorate ed una bella rosa appuntata graziosamente sul vestito; aveva inoltre un cappello dorato ed un bastone da pastore. Nell'insieme era un'ap-

parizione affascinante. Vicinissimo a lei, se ne stava un piccolo spazzacamino, nero come il carbone; era, esso pure, di porcellana e fine e pulito come chiunque altro. Era spazzacamino solo perchè così aveva voluto il capriccio del fabbricante di porcellane.

Se costui avesse voluto fabbricare un principe, sarebbe stata precisamente la stessa cosa.

Portava la sua scala ed era assai grazioso col suo visetto da fanciulla, bianco e rosso come latte e sangue. Questo, a dire il vero, era un errore, chè un po' nero, avrebbe dovuto essere, in realtà. Il suo posto era vicinissimo alla pastorella. Li avevano messi così, l'uno accanto all'altro ed essi, trovandosi così vicini, si erano fidanzati. Era, in verità, un matrimonio ben combinato: erano ambedue giovani, fatti della stessa porcellana ed ugualmente fragili.

Vicino a loro c'era un'altra figura tre volte più grande. Rappresentava un vecchio cinese e poteva alzare ed abbassare il capo; anch'egli era di porcellana e si faceva passare per il nonno della pastorella, benchè non potesse dimostrarlo. Vantava un diritto di tutela sulla fanciulla e per questo, quando il generale in capo dalle zampe di caprone gliela chiese in isposa, accennò di sì col capo, senza esitare.

— Il marito che ti ho scelto — disse il vecchio cinese — è un uomo, credo, di mogano e può fare di te una generalessa dell'esercito. Il suo armadio è pieno di argenteria senza contare il contenuto dei cassetti segreti.

— Ma io non voglio abitare in quel cupo armadio! — disse la pastorella — ho sentito dire chè là dentro ci sono già undici donne di porcellana.

— E tu sarai la dodicesima! — replicò il cinese. — Stanotte, nel momento in cui sentiremo scricchiolare l'armadio, vi sposerete, come è vero che sono un cinese! — Poi accennò col capo e si addormentò.

La pastorella piangeva e guardava il suo amatissimo spazzacamino di porcellana.

— Te ne prego con tutto il cuore; — ella disse — conducimi via nel vasto mondo, chè qui non possiamo rimanere!

— Io voglio tutto ciò che tu vuoi! — disse il piccolo spazzacamino. — Andiamo, e son certo che la mia professione mi renderà abbastanza per provvedere ai tuoi bisogni!

— Quand'anche fossimo già saltati giù e ci trovassimo sotto il tavolo, non sarei tranquilla prima di esser giunta fuori, nel mondo sconosciuto.

Egli la confortò e le mostrò in qual modo dovesse appoggiare i suoi piedini, per poter scendere lungo gli spigoli scolpiti e camminare sul fogliame intagliato e dorato che circondava il piede del tavolo. Prese con sè la sua scala e in men che non si dica, si trovarono sul pavimento. Ma quando volsero il capo verso l'armadio, furono invasi da un nuovo sgomento. I cervi scolpiti sporgevano il capo, drizzavano le corna eolgevano il collo e il generale in capo dai piedi di caprone, fece un balzo impetuoso e gridò al vecchio cinese:

— Corrono via! Corrono via!

Un gran terrore s'impadronì dei due poveretti che cercarono scampo rifugiandosi entro la cassapanca posta davanti alla finestra. Vi si trovavano tre o quattro mazzi di carte incomplete ed

un piccolo teatro di marionette costruito alla buona. In quel momento, si rappresentava una commedia e le dame di cuori, di picche, ecc. sedevano in prima fila sventolandosi coi loro tulipani. Dietro di loro, se ne stavano i fanti e mostravano di aver due teste, una sopra e l'altra sotto, proprio come sulle carte da giuoco. La commedia rappresentava le pene di due innamorati il cui amore era contrastato. Era il caso della pastorella la quale, nel veder così riprodotta la sua storia, non potè trattenere le lagrime.

— Non posso rimanere qui dentro! — esclamò la pastorella. — Usciamo, usciamo!

Ma appena si trovarono fuori e guardarono sul tavolo, si accorsero che il vecchio cinese era desto e si agitava con tutto il corpo.

— Ora viene il vecchio cinese! — gridò la pastorella e cadde, per il dolore, sulle sue ginocchia di porcellana.

— Mi è venuta un'idea! — disse lo spazzacamino — nascondiamoci nel vaso che si trova là, in quell'angolo; ci nasconderemo fra le rose e la lavanda e non appena egli si avvicinerà, gli getteremo del sale negli occhi!

— Ciò non ci salverà definitivamente! — rispose la fanciulla. — So anche che il vecchio cinese e quel vaso furono un giorno fidanzati e si dice che il vecchio amore non fa la ruggine. No, non ci resta che da affrontare il libero mondo!

— Hai veramente il coraggio di affrontare il mondo con me? — chiese lo spazzacamino. — Hai pensato che è infinitamente grande e che non potremo mai più ritornare qui?

— L'ho pensato — diss'ella decisamente.

Lo spazzacamino la guardò e disse :

— La mia strada conduce al camino. Hai veramente il coraggio di strisciare con me dentro la stufa e nell'interno dei tubi? Arriveremo così al camino e allora mi troverò nel mio elemento. In tal modo saliremo così in alto che non ci potranno più raggiungere e ci troveremo poi in un buco che ci porterà fuori nel mondo sconfinato.

E la condusse allo sportello della stufa.

— Che nero! — esclamò la fanciulla, ma seguì tuttavia lo spazzacamino fin dentro i tubi: ivi li avvolgeva una notte impenetrabile.

— Eccoci nel camino! — esclamò finalmente il ragazzo. — Guarda: sopra di noi scintilla la stella più luminosa!

In verità una stella brillava nel cielo, proprio sulle loro teste e pareva là apposta per indicar loro la strada. Strisciarono ancora con fatica, più in alto, più in alto. Egli la sosteneva e la spingeva, mostrandole i punti più adatti per appoggiarvi i suoi piedini di porcellana. Si spinsero così fino all'orlo estremo del camino e vi si sedettero. Tutti imagineranno che erano stanchissimi.

Sopra di loro si stendeva la volta del cielo con tutte le sue stelle e sotto, i tetti della città. Una visione immensa si offrì ai loro occhi: la visione del mondo. La piccola pastorella non avrebbe mai immaginato nulla di simile: appoggiò il capo sulla spalla dello spazzacamino e pianse così amaramente che tutto l'oro della sua cintura si staccò.

— E' troppo! — esclamò — è più di quanto io possa sopportare. Oh! se fossi ancora sul tavolino, sotto lo specchio. Non potrò

mai essere contenta, se non vi sarò ritornata. Se mi ami veramente, mi potrai ricondurre a casa, dopo che ti ho seguito nel mondo sconfinato.

Lo spazzacamino cercò di farle intendere ragione; le parlò del vecchio cinese e del generale in capo dalle zampe di caprone, ma ella singhiozzava disperatamente e baciava il suo piccolo spazzacamino così teneramente, che il poveretto non potè resistere alla nuova pazzia che ella gli chiedeva. Scivolarono adunque giù per il camino, lungo il tubo e dentro la stufa ciò che — in verità — non aveva in sè nulla di piacevole e, prima di aprire lo sportellino, si misero in ascolto cercando di capire ciò che accadeva nella stanza. Tutto era silenzio. Aprirono e guardarono. Ahimè! il cinese giaceva sul pavimento, rotto in tre pezzi. La disgrazia gli era accaduta quando aveva voluto saltare giù dal tavolo per rincorrerli.

— Questo è atroce! — esclamò la pastorella — il vecchio nonno è andato in pezzi e per colpa nostra. Io non posso sopravvivere a tanto dolore! — e si torceva le mani.

— Si può ancora attaccare insieme! — disse lo spazzacamino — oh! sì benissimo. Non essere tanto violenta. Basterà stenderlo carponi e attaccargli una toppa nella nuca: ritornerà come nuovo e potrà sgridarci a suo talento!

— Lo credi? — e si arrampicarono sul tavolo mettendosi ai loro vecchi posti.

— In verità siamo arrivati lontano — motteggiò lo spazzacamino. — Avremmo potuto risparmiare tutta la fatica.

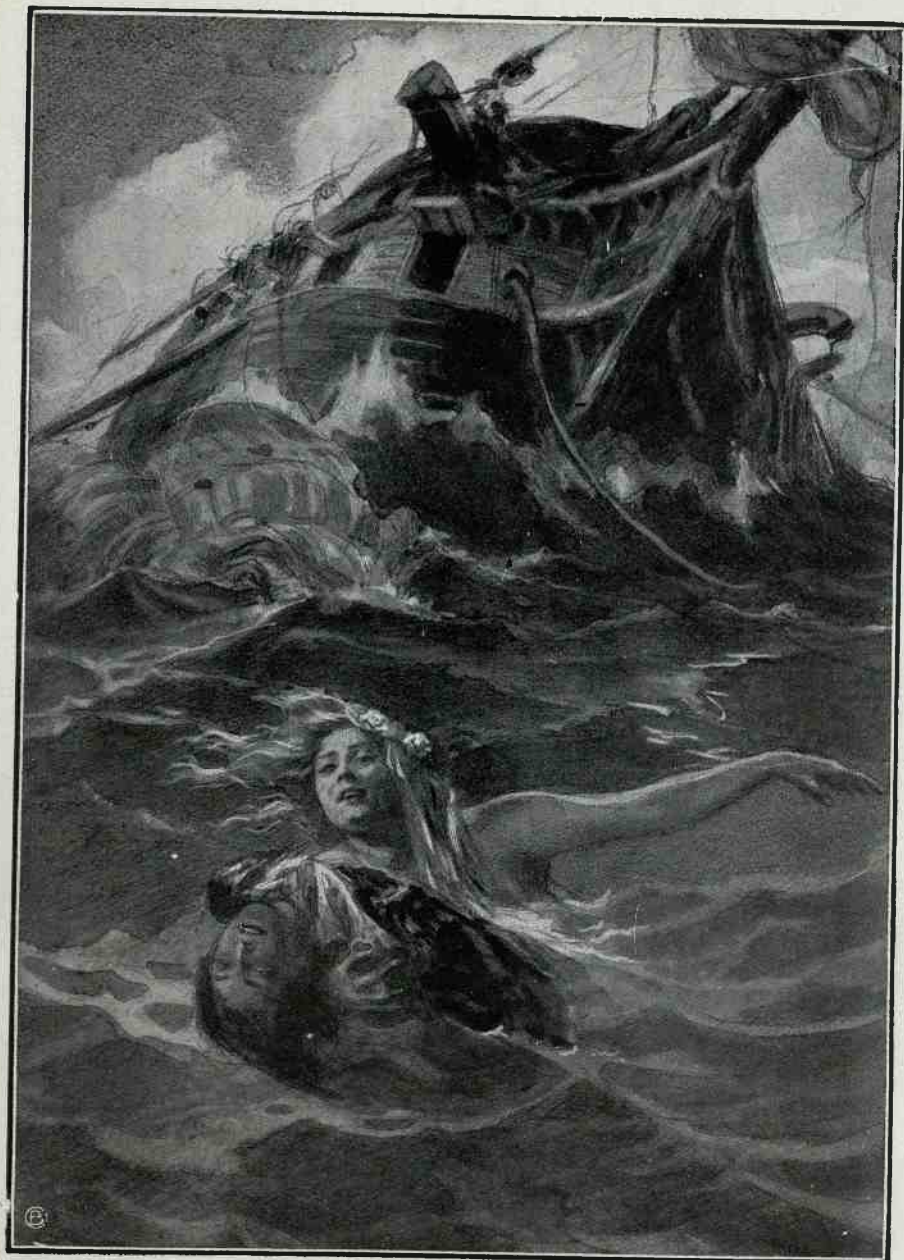
— Avessimo almeno accomodato il nonno! — diss'ella. — Cre-di che costerà caro?

E fu aggiustato. I padroni lo stesero carponi e gli applicarono una bella toppa. Tornò quello di prima, ma non potè più accennare col capo.

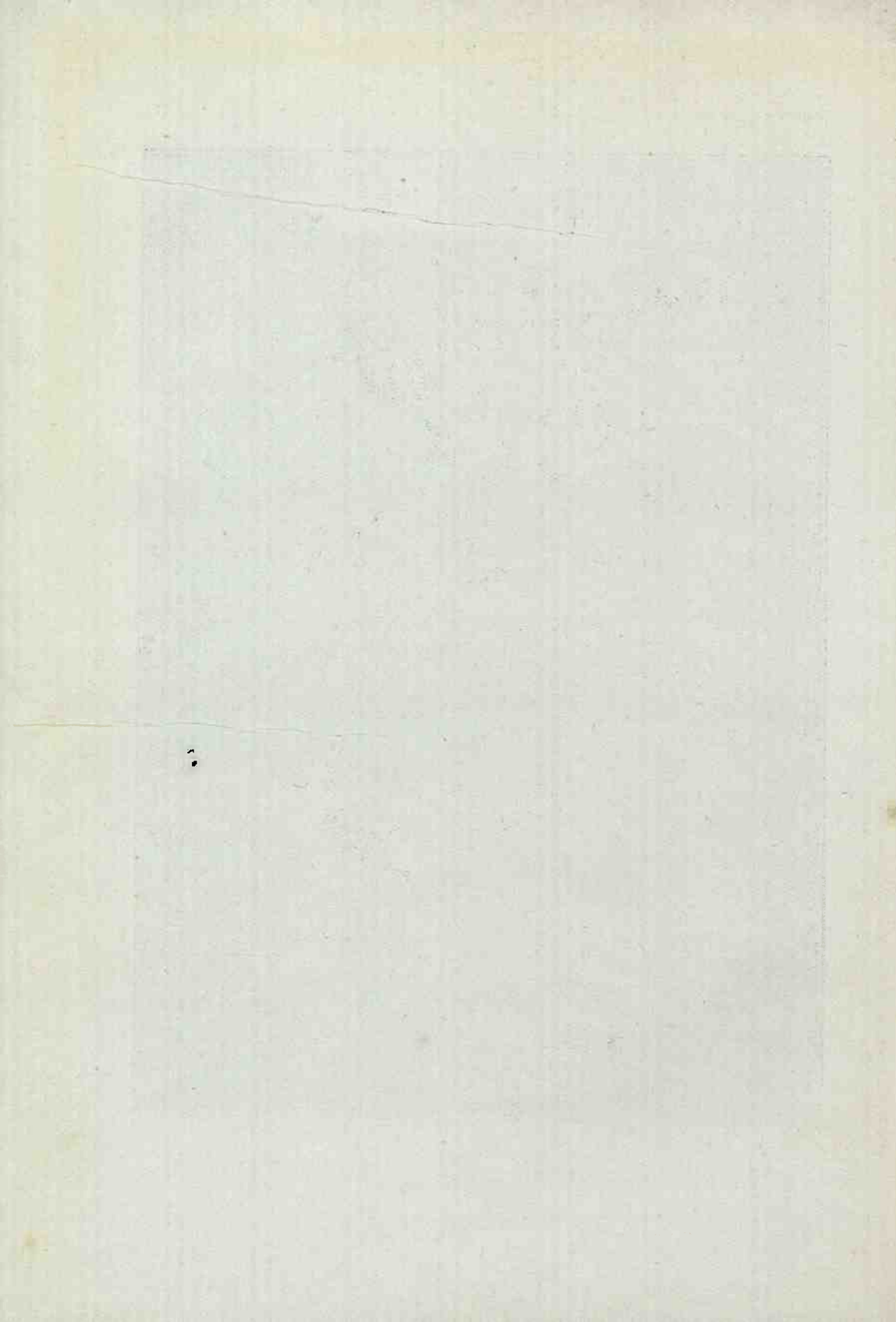
— Come siete diventato superbo dopo che vi siete spezzato! — gli disse il comandante in capo dalle zampe di caprone. — In verità non mi sembra che ciò vi abbia fatto salir di grado! Me la date o non me la date in isposa?

Lo spazzacamino e la pastorella lo guardavano supplichevolmente, temendo che egli accennasse di sì. Ma egli non poteva farle e non voleva confessare ad un estraneo che aveva una toppa nella nuca. Perciò le due figurine di porcellana rimasero unite, benedissero la toppa del nonno e si amarono finchè non si ridussero in pezzi.

La sirenetta.



LA SIRENETTA.



In alto mare, l'acqua è azzurra come i petali del più bello dei fiori di frumento e limpida come il più puro cristallo; ma è talmente profonda, che nessun'ancora potrebbe toccarne il letto insondabile. Bisognerebbe sovrapporre, l'uno all'altro, molti campanili, perchè ne potesse emergere uno da quella massa sconfinata. Ivi abitano le genti marine.

Non crediate che laggiù si trovi soltanto dell'arida sabbia; oh! no! Vi si trovano invece e vi prosperano, alberi e piante meravigliose i cui steli e le cui foglie sono talmente pieghevoli e duttili che, al più lieve movimento delle onde, si muovono e si agitano come fossero persone viventi. Tutti i pesci, piccoli e grandi, guizzano attraverso i rami come gli uccelli nell'aria e nella località più profonda, sorge il castello del re del mare.

Questo castello ha le pareti di corallo e le alte finestre a sesto acuto di ambra trasparente; il tetto è fatto di conchiglie che si aprono e chiudono seguendo il va e vieni delle onde, ed offrendo un meraviglioso spettacolo. In ogni conchiglia si trovano infatti delle perle iridescenti, una sola delle quali potrebbe essere l'ornamento più ambito della corona di una regina.

Il re del mare era vedovo da molti anni e chi ne reggeva la

casa era la sua vecchia madre. Era questa una donna assennata e giudiziosa ma assai fiera della sua nobiltà, tanto è vero che portava sulla coda, a mo' di stemma, dodici ostriche, mentre altri, altrettanto nobili, dovevano accontentarsi di sei. Del resto, ella meritava ogni lode, specialmente per l'affetto e le cure assidue che prodigava alle giovani principesse, sue nipoti. Erano queste sei meravigliose fanciulle, ma la minore era la più bella; aveva la pelle fine e trasparente come un petalo di rosa e gli occhi azzurri come il profondissimo mare; ma, anch'ella, come tutto il popolo marino, era senza piedi ed il suo corpo finiva in una coda di pesce.

Ella giuocava tutto il giorno nelle grandi sale del castello, dalle pareti del quale uscivano dei meravigliosi fiori viventi. Dalle grandi finestre di ambra, spalancate, si affacciavano i pesci nuotanti, proprio come in terra, le rondini fanno capolino dalle finestre aperte. Ma i pesci nuotavano fino a raggiungere le piccole principesse dalle quali si lasciavano nutrire e accarezzare.

Fuori, davanti al castello, si stendeva un grande giardino dagli alberi d'un turchino intenso o d'un rosso di fiamma. I frutti brillavano come oro, i fiori ardevano come fiamme e gli steli e le foglie ondeggiavano incessantemente. Il pavimento era cosparso di finissima sabbia, azzurra come la fiamma dello zolfo e tutta l'atmosfera sembrava vibrante di azzurre scintille. Si aveva l'illusione di trovarsi librati nell'aria avendo sul capo il cielo e il cielo sotto i piedi, e, quando l'aria era tranquilla, si distingueva il sole, simile ad un gran fiore purpureo, dal cui calice uscisse, a torrenti, tutta la luce.

Ognuna delle piccole principesse aveva a sua disposizione un

piccolo campicello che poteva scavare e coltivare a piacere. Una diede alla sua piccola aiuola la figura di una balena; un'altra preferì che rappresentasse una sirena, la più giovane la volle rotonda come il sole e la piantò di fiori fiammeggianti. Era una fanciulla originale, silenziosa e riflessiva e, mentre le altre sorelle si adornavano degli oggetti più vari che venivano dai battelli naufragati, ella non voleva che i suoi fiori purpurei che assomigliavano al sole ed una piccola statua che rappresentava un bellissimo ragazzo. Era di marmo bianchissimo ed un naufragio l'aveva condotta nel mare profondo. La principessina la mise nel suo giardino e vi piantò vicino un salice piangente leggermente rosato. Questi crebbe rigoglioso e, in breve, i suoi rami, giunsero a toccare la sabbia azzurrina sulla quale si proiettava la sua ombra color di viola, che si agitava incessantemente, come i rami e le foglie. Pareva che la cima dell'albero e le sue radici giuocassero insieme e si baciassero.

Ella non conosceva gioia più grande di quella che le procuravano i racconti che si riferivano alla vita dell'uomo. La vecchia nonna doveva raccontare tutto ciò che sapeva di battelli e città, di uomini e di animali! Le pareva incredibile e meraviglioso che i fiori, sulla terra, emanassero profumi mentre ciò non accadeva in fondo al mare e che i boschi fossero verdi e che i pesci che si lasciavano vedere, qua e là, sui rami, cantassero così soavemente che era una gioia l'udirli. Erano gli uccelli e la nonna li chiamava pesci, affinché le sue nipotine potessero comprenderla.

— Appena avrete compiuto il vostro quindicesimo anno — prometteva la nonna — avrete il permesso di uscire dal mare, alla

luce della luna e di sedere sugli scogli: allora vedrete i grandi battelli che navigano e i boschi e le città!

Fra un anno la maggiore delle sorelle compirebbe quindici anni ma poichè erano cinque e dall'una all'altra, correva sempre un anno, mancavano ancora cinque anni prima che la più giovane potesse vedere come si presenta il mondo, sulla terra. Ma la maggiore prometteva alle altre di raccontare tutto, per filo e per segno, e, specialmente, ciò che l'avesse maggiormente colpita. La nonna diceva molte cose, è vero, ma quale dovevano essere le lacune della sua narrazione!

Chi ardeva più di tutte dal desiderio di vedere il mondo terrestre, era la più giovane, quella cioè che doveva aspettare più delle altre ed era sempre silenziosa e riflessiva. Spesso, la notte, si affacciava alla finestra aperta e, attraverso le acque cupe, guardava i pesci che battevano le onde colla coda e le pinne. Poteva vedere la luna e le stelle le quali le apparivano stranamente bianche e assai più grandi che non appaiano agli occhi di chi le guarda dalla terra. Talvolta una specie di nuvola nerastra scivolava fra lei e il firmamento: era una grossa balena o un gran bastimento carico di uomini. Questi non immaginavano, che, dal fondo del mare, una bellissima sirena, tendesse piena di desiderio, le sue candide mani, verso la chiglia.



La maggiore delle principesse compì i quindici anni e poté quindi salire sullo specchio delle acque; quando tornò indietro, aveva un'infinità di cose da raccontare. Disse però che nulla l'aveva

divertita come il trovarsi, col mare tranquillo, sur un banco di sabbia donde si poteva scorgere, al lume della luna, la grande città giacente sulla riva, illuminata da innumerevoli lampade brillanti come stelle. Suonava la musica e si udiva il rumore degli uomini e dei veicoli d'ogni sorta. Dai campanili e dalle torri, suonavano le campane.

La più giovane delle principessine che ardeva dal desiderio di tutte quelle meraviglie, ascoltava la sorella con intensa attenzione e quando, la sera, si affacciò alla sua finestra, le parve di vedere il via vai degli uomini e degli animali e credette che il suono delle campane giungesse a lei attraverso le acque.

Un anno dopo, la seconda sorella, ebbe il permesso di salire alla superficie del mare e di nuotare a suo piacere. Il primo spettacolo che si offrì ai suoi sguardi fu il calar del sole e le parve d'incomparabile bellezza. Tutto il cielo pareva d'oro e le nuvole avevano un colore che, invano, ella avrebbe tentato di descrivere. Erano rose e violette e navigavano sul suo capo; ma più rapida delle navole, una schiera di cigni selvaggi, si affrettava verso il sole. D'un tratto, questo si nascose e le nuvole e la superficie delle acque perdettero i loro maravigliosi colori di porpora e d'oro.

L'anno seguente, fu la volta della terza sorella; era la più ardita di tutte e perciò si spinse fin tra le sponde di un fiume che gettava le sue acque nel mare. Vide delle verdi, incantevoli colline, tutte coperte di viti e attraverso i boschi lussureggianti, scorse superbi castelli, e fiorenti fattorie. Tutti gli uccelli cantavano e l'ardore del sole era tale, che ella dovette immergersi un momento nell'acqua per difendersi dal calore dei suoi raggi.

In una piccola baia, una nidiata di figliuoli dell'uomo, si rincorrevano, nudi, e scherzavano nell'acqua. Essa volle prender parte ai loro giuochi, ma i poverini fuggirono spaventati. In loro vece apparve uno strano animale nero, un cane, che abbaiò così furiosamente da costringerla a cercar riparo, tutta tremante, in alto mare. Ma non potè mai più dimenticare le verdi colline ed i bei ragazzi che sapevano nuotare, benchè non avessero la coda dei pesci.

La quarta sorella che, essendo più timida, non si allontanò dall'alto mare, raccontò che da quella distanza appunto, si godevano le migliori impressioni. Aveva visto dei bastimenti enormi che da lontano avevano l'aria di smisurati gabbiani: al loro avvicinarsi i delfini capitombolavano e le grandi balene lanciavano in aria, dalle narici, dei tali getti d'acqua, che si poteva credersi circondati da centinaia di fontane.

E fu la volta della quinta sorella. Il suo giorno natalizio cadeva proprio alla metà dell'inverno e perciò potè vedere ciò che le sorelle maggiori ignoravano ancora. Il mare appariva tutto verde e vi si vedevano galleggiare grossi blocchi di ghiaccio i quali — a suo dire — sembravano altrettante perle, benchè fossero assai più grossi delle torri che gli uomini costruiscono. Le loro forme erano svariatisime e strane e scintillavano come diamanti. La fanciulla sedette sul più grosso di quei blocchi e tutti i veleggiatori, non appena la scorgevano, si ritiravano, spaventati; aveva sciolti i capelli e il vento, scherzando, li agitava, qua e là, in ogni senso. Ma verso sera il cielo si coprì di nuvole, tuonò e lampeggiò; allora le cupe onde cominciarono a sollevare, verso il cielo, i gran blocchi di ghiaccio che i lampi facevano scintillare. Su tutti i velieri si ri-

tiravano le vele e l'angoscia e lo spavento si leggevano su tutti i visi. Solo la fragile fanciulla rimaneva tranquilla sul suo ghiaccio oscillante e si divertiva osservando il zig-zag che i fulmini azzurri disegnavano nel candore della spuma marina.

Quando le sorelle salivano, per la prima volta, alla superficie delle acque, trovavano bellissimo tutto ciò che vedevano; ma più tardi, quando potevano salirvi a loro piacimento, se ne stancavano ben presto e cominciavano a desiderare la cara patria. In capo ad un mese, pensavano che nessuna bellezza poteva valere lo splendore del fondo marino e la gioia del focolare domestico.

Spesso, a sera, le cinque sorelle, tenendosi per mano, salivano alla superficie delle acque. Le loro voci erano soavissime, più belle e armoniose di quelle dei figliuoli della terra. Quando infuriava l'uragano ed esse presagivano che qualche naviglio avrebbe naufragato, si disponevano in cerchio intorno al morituro e cantavano esaltando le bellezze del fondo marino e inducendo i naviganti a scendere lieti e fiduciosi nelle profondità insondabili. Ma i poveretti non comprendevano: credevano che quei suoni fossero prodotti dalla tempesta e — ahimè! — nessuno mai giunse a poter ammirare quelle incomparabili magnificenze. Non appena i navigli affondavano, gli uomini annegavano, e al castello del re del mare, non giungevano che dei cadaveri.

La sesta sorella, quando vedeva che le altre salivano alla superficie tenendosi per mano, le seguiva tristemente collo sguardo e si sentiva una gran voglia di piangere; ma le sirene non hanno lagrime e soffrono, per questo, più crudelmente ancora.

— Ah! se avessi raggiunto i quindici anni! — ella diceva. —

Nessuno più di me, ne sono sicura, saprebbe amare il mondo di lassù e le creature che lo abitano!

Finalmente giunsero, anche per lei, i quindici anni.

— Ecco, ora anche tu sei cresciuta! — le disse la nonna, la vecchia regina vedova. — Vieni, che io ti adorni come le altre sorelle!

Le pose sul capo una ghirlanda di candidi gigli i cui petali erano costituiti dalla metà di una perla e le attaccò alla coda otto grosse ostriche a testimonianza della sua nobiltà.

— Mi fanno male! — disse la fanciulla.

— Ogni dignità porta il suo carico, rispose la nonna.

Oh! come volentieri la giovinetta avrebbe rinunciato a quella pompa, ed avrebbe depresso la pesante ghirlanda! I fiori purpurei della sua aiuola la rendevano infinitamente più bella! Ma sarebbe stato vano resistere.

— Addio! — diss'ella e cominciò a salire, chiara e leggera.

Il sole era appena tramontato, quando il capo della bella sirena emerse dalla superficie delle acque. Le nuvole scintillavano ancora come fossero di porpora e d'oro, e tutta avvolta da un leggero vapore di rosa, la stella della sera lanciava i suoi raggi luminosi. L'aria era calma e fresca e le onde del mare non erano increstate dal più leggero soffio di vento. Un veliero a tre alberi si dondolava lieve; una sola vela era spiegata e i marinai sedevano intorno agli alberi e fra il sartame. Suonavano e cantavano e quando calò la sera, centinaia di lanterne variopinte furono accese: pareva che le bandiere di tutte le nazioni spiegassero al vento i loro colori. La sirenetta riuscì a giungere fino al livello delle piccole

finestre ed ogni volta che un'onda la sollevava, scorgeva, entro le cabine, uomini eleganti e ben vestiti: ma il più bello di tutti era un giovane principe dai grandi occhi neri. Egli non poteva aver più di sedici anni e in quel giorno appunto, si festeggiava il suo natalizio. Ecco la ragione della magnifica luminaria e del tripudio di tutto l'equipaggio! I marinai danzavano sopra coperta e quando il principe salì a salutarli, più di cento racchette furono lanciate verso il cielo. Ne uscì una luce abbagliante come quella del sole e la fanciulla, spaventata, si affrettò a rifugiarsi nel seno delle onde. Ma poco dopo il suo capo rispuntò sulle onde ed ella credette allora che tutte le stelle del cielo stessero per piombarle addosso. Non aveva mai visto un più fantastico spettacolo. Grossi soli si disponevano in circoli o in ghirlande e meravigliosi pesci di fuoco risaltavano sul cielo azzurro: e tutti quei mondi si riflettevano pallidamente nello specchio, chiaro e tranquillo, delle acque. Sul vascello stesso vi era una tal luce, che si poteva scorgervi, oltre le persone, il più piccolo oggetto. Il bellissimo principe stendeva a tutti la mano, mentre la musica lanciava nella notte le sue note armoniose.

Si fece tardi, ma la bella sirena non poteva decidersi a staccare lo sguardo dal bellissimo principe e dal vascello meraviglioso. Le lampade multicolori si spegnevano, le racchette non salivano più verso il cielo, non si udivano più i colpi del cannone, ma dal mare profondo saliva un ronzio indistinto. La sirenetta sedeva sul mare e lasciandosi cullare dalle onde, riusciva a spingere lo sguardo fin dentro la stiva. Ma d'un tratto il battello sussultò, tutte le vele si allargarono, le onde cominciarono a battere con forza, gros-

se nuvole nere si accavallarono e frequentissimi lampi guizzarono lontano. Un violentissimo uragano stava per scoppiare!

I marinai ritirarono le vele e il grande vascello fuggì, barcollando, sul mare burrascoso. Le onde salivano alte simili a grosse nuvole nere, minacciando di precipitare sugli alberi, ma la nave galleggiava come un cigno, salendo alto sui neri cavalloni. Tutto ciò non aveva nulla d'impressionante per la giovane sirena la quale danzava sulle onde come se si trattasse di una partita di piacere. Ma dello stesso parere non erano i marinai. Il vascello cigolò, violentissime ondate piegarono le tavole possenti, l'albero maestro rovinò come fosse una fragile canna, l'imbarcazione piegò su sè stessa e l'acqua cominciò a penetrarvi, a torrenti. Finalmente la sirena avvertì il pericolo che correva l'equipaggio, ella stessa cominciò a temere i colpi dei ruderi dispersi nel mare. L'oscurità era così profonda, che non si poteva scorgere nulla; solo, di tanto in tanto, al bagliore sinistro dei lampi, la sirenetta poteva vedere gl'infelici che si agitavano sul bastimento. Ciascuno cercava affannosamente uno scampo; e un lampo più luminoso degli altri le mostrò il giovane principe nell'istante in cui precipitava nel mare. Sulle prime ne fu contenta pensando che sarebbe giunto fino a lei, ma poi riflettè che gli uomini non possono vivere nell'acqua e che il poveretto sarebbe giunto morto al castello del re del mare. Allora la sirenetta cominciò a nuotare fra gli alberi e le sartie, incurante di ogni pericolo, s'immerse nel mare e tornò alla superficie. Raggiunse finalmente il giovane principe che oramai nuotava con immensa fatica. Le sue braccia e le sue gambe, erano esauste, i suoi occhi si chiudevano e ben presto avrebbe dovuto morire. Ma la sirena

riuscì a tenergli il capo sollevato sulle acque e — sempre sostenendolo — si lasciò condurre tranquillamente dalle onde.

Verso l'alba il temporale era cessato. Del bastimento non c'era più traccia. Il sole emerse dalle acque, rosso e ardente e pareva che i suoi raggi riconducessero la vita sulle guancie del principe. Ma i suoi occhi rimanevano ostinatamente chiusi. La sirenetta baciò la bella fronte spaziosa e sospinse indietro i capelli bagnati. Le parve allora che rassomigliasse alla statua marmorea che adornava il suo piccolo giardino, in fondo al mare. Lo baciò di nuovo, col desiderio di poterlo vedere ancora vivente.

Finalmente si avvicinò alla terra: si vedevano lontano altissime montagne azzurre dalle cime coperte di neve, simili a grandi cigni bianchi ed immobili. Ma giù, sulle coste, verdeggiavano i boschi e poco lungi si scorgeva un edificio che poteva essere un chiostro o una chiesa. Nel giardino crescevano alberi di aranci e di limoni e all'ingresso si trovavano alte palme slanciate. Ivi il mare formava un piccolo seno circondato da scogli umidi di spuma. Ivi si diresse la sirenetta col giovane principe, lo depose sulla sabbia e fece sì che il capo di lui ricevesse i tepidi raggi del sole.

Dal grande, bianco edificio echeggiò il suono di una campana e molte giovani donne attraversarono il giardino. La sirenetta allora si diresse verso alcune alte pietre e vi saltò, si coprì il volto e il capo colla schiuma del mare affinchè nessuno potesse scorgersela e osservò se qualcuno si dirigesse nel punto ove giaceva il giovane principe.

Pochi istanti dopo, una giovinetta si recò da quella parte. Come vide il naufrago si spaventò, ma un attimo dipoi, raccolse le

sue forze, chiamò gente e la sirenetta vide il suo protetto ritornare alla vita e guardare intorno a sè, sorridente e riconoscente. Solo alla sua salvatrice, di cui d'altronde non supponeva l'esistenza, egli non sorrideva. Ella ne fu talmente afflitta, che dopo che il principe fu condotto nel grande edificio, si immerse nelle acque per tornare al castello del padre suo.

Era sempre stata silenziosa e riflessiva, ma ora lo divenne più che mai.

Le sorelle le chiesero che cosa l'avesse colpita, salendo, per la prima volta, alla superficie delle acque, ma ella non raccontò nulla.



Spesso, di mattina o di sera, ella saliva nel punto preciso ove aveva lasciato il principe.

Le frutta del giardino maturavano e venivano colte, le nevi dei monti si scioglievano, ma il principe non ricompariva e la poverina tornava, sempre più triste, al suo castello. Unica sua consolazione, il rimanere lungamente seduta nel piccolo giardino avvolgendo, colle sue esili braccia, la statua marmorea che le ricordava il principe. I fiori, che ella più non curava, crescevano selvaggiamente, spingendosi fin oltre il sentiero: le loro foglie e i loro rami s'intrecciavano ai rami degli alberi, rendendo quel luogo cupo e impenetrabile.

Ma il silenzio le era ormai impossibile e, un bel giorno, ella confidò il suo segreto ad una delle sue sorelle la quale ne parlò, in segreto, alle altre. In breve tutte le sorelle ed altre due o tre sirene

fra le loro conoscenze lo seppero e ne parlarono. Una di queste potè dare precise informazioni sul principe scomparso: ella pure aveva assistito alla celebrazione del suo natalizio sul battello e sapeva donde venisse e quale fosse il suo regno.

— Vieni, sorellina! — dissero le sorelle e, tutte strettamente avvinte, salirono insieme nel luogo ove si trovava il castello del principe.

Era un grande edificio, di un meraviglioso marmo giallo, con grandi scale marmoree, una delle quali conduceva direttamente al mare. Magnifiche cupole dorate si elevavano sul tetto e fra le colonne che circondavano l'intero edificio, si trovavano figure marmoree, in tutto simili ad esseri viventi.

Attraverso i cristalli delle alte finestre, si vedevano magnifiche sale tutte adorne di seriche cortine e di tappeti preziosi. Alle pareti erano appesi grandi quadri di straordinaria bellezza.

Dal centro della sala maggiore zampillava una fontana, i cui getti scintillanti giungevano fino alla cupola del soffitto, tutta a vetri, attraverso la quale il sole penetrava a torrenti a illuminare l'acqua e le piante che prosperavano in grandi bacini, intorno alla vasca.

Ora che la piccola sirena sapeva dove *egli* abitava si mostrava spesso in quei luoghi, di sera o di notte. Si avvicinava, il più possibile, alla terra e percorreva il lungo canale fino a raggiungere la terrazza marmorea che gettava una lunga ombra sul mare. Ivi ella sedeva, osservando il giovane principe che, credendosi solo, passeggiava su e giù, al lume della luna.

Talvolta lo vedeva nel suo canotto adorno di bandiere, veleg-

giare lungo la riva, accompagnato da una musica soave; spesso, mentre ella guardava attraverso i verdi giunchi, il vento faceva svolazzare il suo lungo velo argenteo: e chi, dalla riva o da un vascello, vedeva la strana apparizione, pensava si trattasse d'un candido cigno che stendesse le ali.

Quando, di notte, passava vicino ai pescatori che pescavano alla luce delle lanterne, e li udiva parlare del principe con rispetto ed ammirazione, si rallegrava di avergli salvato la vita e le pareva di sentire sul petto il tepore del capo di lui, e di baciarlo ancora, come l'aveva baciato in quel momento di disperazione. Ma egli non sapeva nulla di tutto ciò e mai e poi mai avrebbe sognato la povera sirenetta.

L'amore di lei per gli uomini cresceva di giorno in giorno e sempre più desiderava di potersi muovere in mezzo a loro e di poter ammirare il loro mondo che le pareva assai più grande del suo. Essi potevano infatti solcare i mari sui loro battelli, salire sui monti fin oltre le nubi e possedevano paesi popolati di boschi e di città, che ella non poteva misurare collo sguardo. Avrebbe voluto penetrare un'infinità di problemi, e siccome le sorelle non potevano rispondere alle sue numerose domande, interrogò la nonna che doveva conoscere molte cose di ciò che si riferiva alla vita del mondo che sovrastava gli oceani.

— Se gli uomini non annegassero, potrebbero vivere eternamente o dovrebbero pur sempre morire come noi, che abitiamo il fondo del mare?

— Certo — rispose la nonna — essi pure devono morire e la loro vita è assai più breve della nostra. Noi possiamo vivere anche

trecento anni ma, appena siamo morti, ci trasformiamo in schiuma e non abbiamo una tomba qui, fra i nostri cari. La nostra anima non è immortale e il nostro destino è in tutto simile a quello della verde canna che, una volta spezzata, non può fiorire mai più. Gli uomini invece hanno un'anima che vive anche dopo che il loro corpo è diventato cenere. Essa sale attraverso l'aria, su, fino alle stelle scintillanti! Allo stesso modo che noi saliamo alla superficie delle acque per vedere i luoghi abitati dall'uomo, l'anima umana sale verso regioni sconosciute che noi non potremo vedere giammai.

— E perchè noi non abbiamo un'anima immortale? — chiese la sirenetta tutta turbata. — Io rinuncerei volentieri alle centinaia d'anni che ancora mi restano da vivere per essere, un giorno solo, simile agli uomini e poter godere delle beatitudini celesti.

— Non pensarci — disse la nonna — noi siamo molto più fortunati degli uomini e migliori di loro.

— Io morirò e, trasformata in schiuma, percorrerò il mare in ogni direzione, ma non udrò più la musica delle onde, nè vedrò i bei fiori o il sole purpureo! Non potrei fare qualcosa per acquistare un'anima immortale?

— No! — disse la nonna — solo se un uomo ti amasse e tu fossi per lui più che padre e madre, se tutti i suoi pensieri e il suo amore fossero per te, se un prete, pronunciando il giuramento di fedeltà unisse la tua destra alla sua per tutta l'eternità, allora un'anima immortale penetrerebbe nel tuo corpo e tu potresti prender parte alla ventura degli uomini. Pur dandoti un'anima, egli conserverebbe la sua. Ma ciò non può accadere. Proprio ciò che noi stimiamo ed apprezziamo di più, la nostra coda, è considerata brutta

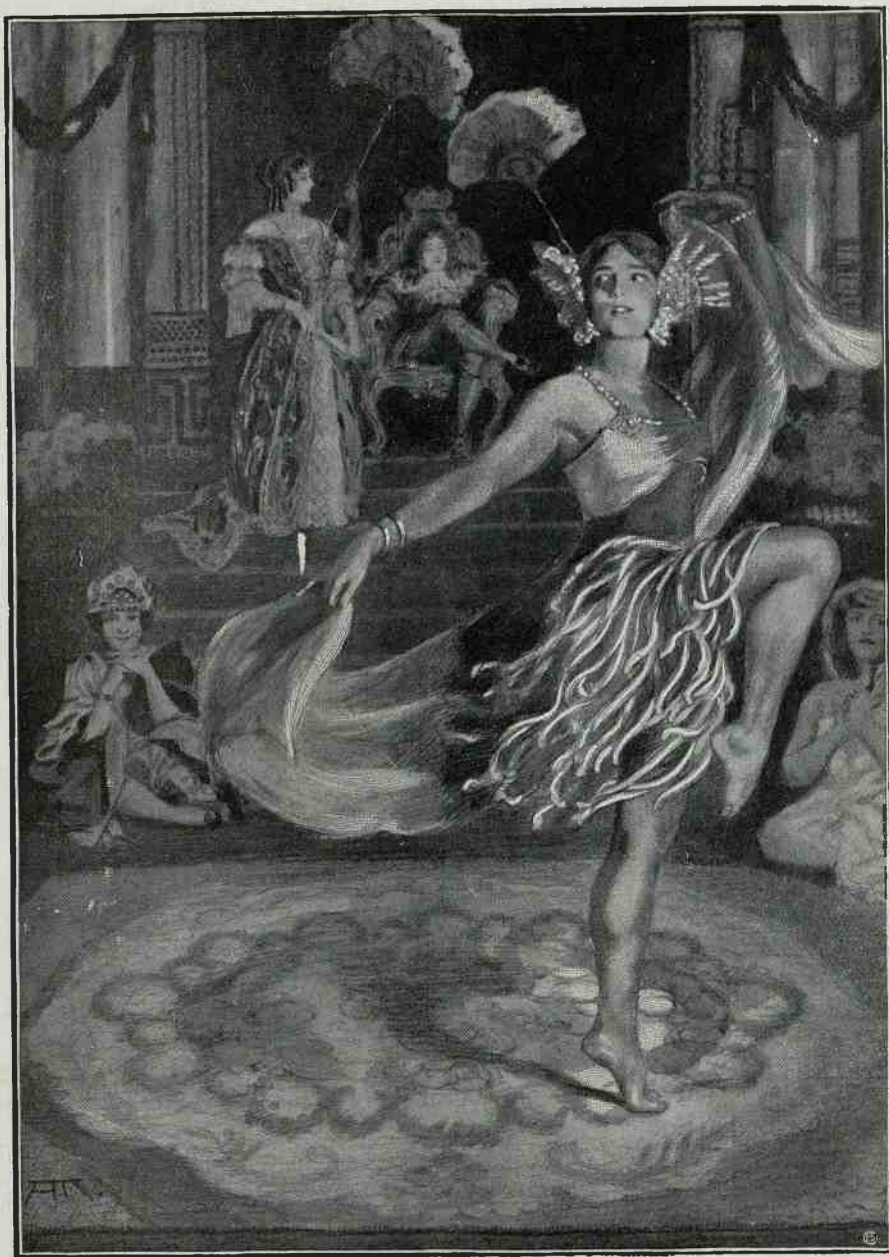
dagli uomini. Essi non hanno un giusto giudizio. E non apprezzano se non coloro che si reggono su una specie di colonne che essi chiamano gambe!

L'ondina sospirò e guardò, tutta turbata, la sua coda.

— Conserviamoci allegri: — continuò la nonna — balliamo e saltiamo durante i trecent'anni che ci sono concessi. E' un periodo abbastanza lungo, dopo il quale potremo riposarci senza rimpianto. Questa sera avremo ballo di corte!

Mai, sulla terra, fu vista una simile pompa. Pareti e soffitto della sala da ballo erano di grosso ma trasparente cristallo. Parecchie centinaia di colossali conchiglie, rosee e verdi erano allineate lungo le pareti; vi ardevano altrettante fiamme azzurre che illuminavano la sala e, attraversando le pareti, spandevano sul mare un tal torrente di luce, che si potevano distinguere tutti i pesci, grossi e piccini, che nuotavano in quei pressi. Alcuni avevano le squame rosse come la fiamma, altri d'argento e d'oro.

La sala era attraversata da un largo, placido fiume sul quale danzavano i tritoni e le sirene accompagnandosi col loro dolcissimo canto. Gli uomini, sulla terra, non hanno simili voci incantevoli. Ma la più giovane delle principesse cantava meglio di tutti: gli applausi le riempirono, per un momento, il cuore di vera gioia; ella sapeva che nessuno, nè in terra nè in mare, aveva una voce più bella della sua. Ma ben presto cominciò a ripensare al mondo sovrastante. Non poteva dimenticare il giovane principe, nè conso-



LA SIRENETTA.

larsi di non possedere, come lui, un'anima immortale. Scivolò inavvertita fuori dal castello paterno e mentre tutti giubilavano, si ritirò nel suo giadinetto deserto. Allora udì improvvisamente il suono di un corno da caccia giungere a lei attraverso le onde e pensò: — In questo momento egli navigherà certamente lassù, sulla superficie del mare, *egli*, che io amo più del padre e della madre, a cui corrono tutti i miei pensieri e nelle mani del quale affiderei la mia felicità e la mia vita. Voglio osare tutto per conquistare lui ed un'anima immortale. Mentre le mie sorelle ballano nelle sale del castello, voglio recarmi dalla strega del mare. Ho sempre avuto paura di lei, ma forse ella può darmi un buon consiglio.

E la principessina uscì dal giardino e si avviò verso il vortice rumoroso dietro il quale abitava la strega. Non aveva mai percorso quella strada. Non vi crescevano nè fiori nè alghe marine: fino all'ingresso del vortice non si vedevano che aride sabbie: l'acqua rumoreggiava come una cascata da mulino e schiumando trascinava seco, nel gorgo, tutto ciò che le si avvicinasse.

La poverina, per poter raggiungere l'abitazione della strega, doveva penetrare fra quei terribili turbini e camminare, per un bel tratto, sur una melma mobile che la strega chiamava la sua palude. Dopo questa palude si vedeva la casa, tutta circondata da uno stranissimo bosco. Gli alberi e i cespugli non erano che polipi, metà animali e metà piante, che sembravano enormi serpenti dalle cento teste; i rami erano costituiti da lunghe braccia nodose con dita simili a vermi pieghevoli ed ogni membro si agitava dalle radici fino alla estrema sommità.

Tutto ciò che quelle orribili membra potevano raggiungere,

era preso, imprigionato, costretto per l'eternità. La piccola principessa esitò, spaventata, davanti all'orribile bosco; il suo cuore batteva angosciosamente e sarebbe tornata sui suoi passi se il pensiero del principe e dell'anima immortale non le avesse dato nuovo coraggio. Si appuntò intorno al capo i suoi lunghi capelli ondeggianti per difenderli dalle dita dei polipi, congiunse le mani sul petto e procedette decisamente, come il pesce che riesce a nuotare nonostante i polipi che tendono continuamente, verso di lui, i loro tentacoli insidiosi. Ella notò che ciascuno di quei polipi, teneva avvinto con centinaia di piccole braccia più resistenti di una morsa di ferro, un oggetto qualunque che era riuscito ad accalappiare. Bianchi scheletri di uomini precipitati in mare, remi, bauli, scheletri di animali e, ciò che le apparve più terribile di ogni altra cosa, una sirenetta che avevano catturato e strangolato.

Giunse in un punto del bosco, quasi tutto cosparso di musco dove grandi, grossi serpenti marini si piegavano in ogni senso, mostrando i loro orribili ventri giallastri. Nel centro di quel luogo si ergeva una casa costruita colle ossa degli uomini divorati dal mare: là dentro si trovava la strega tutta occupata a nutrire un rospo, allo stesso modo in cui sulla terra, gli uomini danno una zolla di zucchero ad un canarino. Ella chiamava gli orribili serpenti, marini col nome di pulcini e permetteva loro di strisciarle sul petto e sul collo.

— Io so già ciò che vuoi! — disse la strega — scioccherella! Quando avrai ottenuto ciò che desideri, comincerai veramente ad essere infelice, mia piccola principessa! Per l'amore del principe e per un'anima immortale, tu dovresti, innanzi tutto, rinunciare alla tua coda per avere in cambio i due mozziconi di cui gli uomini si servono per camminare. — E la strega rise d'un così orrido e violento riso, che il rospo e i serpenti caddero a terra come se fossero colti da convulsioni. — Sei giunta proprio nel momento più propizio: dal sorgere della nuova aurora, per lo spazio di un anno, non potrei più far nulla per te. Ti preparerò un beveraggio, col quale, prima del sorgere del sole, tu partirai verso la terra ferma: appena giunta alla riva, lo berrai. La tua coda si dividerà subito in due parti e si trasformerà in ciò che gli uomini chiamano gambe. Ciò ti procurerà un gran dolore, come se una spada affilata ti attraversasse. Ma tutti coloro che ti vedranno, diranno che non avevano mai visto una creatura più bella di te! Conserverai la tua andatura ondeggiante, nessuna danzatrice sarà più elastica di te; ma ad ogni passo ti parrà che un coltello, trafiggendoti, ti faccia uscire delle gocce di sangue. Se sei disposta a sopportare tutto ciò, io ti aiuterò!

— Sì! — disse la sirenetta con voce tremante e col pensiero rivolto al principe e all'anima immortale.

— Ma non dimenticare — aggiunse la strega — che, dopo aver acquistato una figura umana, non potrai mai più essere una

sirena! Non potrai mai più scendere, attraverso le acque, presso le tue sorelle, nel castello di tuo padre e, se non riuscirai a conquistare l'amore del principe in modo che egli dimentichi padre e madre ed ordini ad un prete di mettere le vostre mani l'una nell'altra, non otterrai un'anima immortale! Se il principe sposasse un'altra donna, all'indomani del suo matrimonio, tu avresti il cuore spezzato e diventeresti schiuma del mare.

— Lo voglio! — disse la sirennetta, più pallida della morte.

— Dovrai anche pagarmi! — disse la strega — e non è poco ciò che pretendo. La tua voce è la più bella di quante se ne siano mai udite in fondo al mare e tu spero che ti servirà per affascinarlo. Invece tu dovrai darla a me: ciò che tu possiedi di meglio basta appena a pagare il mio prezioso beverage! Pensa che devo adoperare il mio sangue affinché diventi tagliente come una lama a due tagli!

— Ma se tu mi prendi la voce — azzardò la sirennetta — che cosa mi resta?

— La bella figura; — rispose la strega — l'andatura ondeggiante e gli occhi parlanti che bastano a dominare un cuore di uomo. Hai forse perduto il coraggio? Metti fuori la tua bella lingua, la taglierò in compenso della mia fatica e subito dopo ti preparerò il beverage!

— Ebbene! sia! — disse la sirennetta e la strega prese subito il bricco per preparare il magico liquore. — La pulizia è salute! — disse, e ripulì i recipienti con alcune serpi annodate strettamente insieme. Poi si aprì il petto e raccolse un po' del suo sangue nero. Il vapore che se ne sprigionava, formava tali strane figure che non

si poteva vederle senza averne terrore e disgusto. Ogni momento la strega versava nel bricco nuovi ingredienti i quali, tutti insieme bollendo, producevano il rumore di un cocodrillo che piangesse. Alla fine, il beverage prese l'aspetto di un'acqua cristallina.

— Eccolo! — disse la strega e tagliò la lingua alla sirenetta, la quale diventò istantaneamente muta: non poteva più nè parlare nè cantare.

— Se, mentre attraverserai il mio bosco, i polipi dovessero afferrarti — avvertì la strega — bagnali con una goccia di questo liquore: vedrai le loro braccia e le loro dita saltar via in tanti minutissimi pezzi!

Ma la principessa non ebbe bisogno di nulla: non appena i polipi le videro fra le mani lo scintillante liquore, più luminoso d'una stella, fuggirono da ogni parte, terrorizzati. In tal modo pervenne rapidamente fuori dal bosco, dal vortice e dal pantano.

Ora poteva distinguere il castello paterno: le lampade della sala da ballo erano spente e tutti dormivano tranquilli. Ella non osò avvicinarsi, così muta com'era e con la determinazione nel cuore di dividersi da loro, per sempre. Le pareva che il cuore le dovesse scoppiare, tanto era l'affanno che la travagliava. Entrò di soppiatto nel giardino, prese un fiore da ciascuna delle aiuole delle sue sorelle, lanciò al castello mille e mille baci e si avviò verso la superficie azzurra delle acque.

Il sole non era ancor sorto, quando vide il castello del principe e ne salì la superba scala marmorea. La luna era meravigliosamente chiara. La sirenetta bevve il tagliente e bruciante liquore e subito le parve che una spada a due tagli le attraversasse il corpo: perdette conoscenza e cadde come morta. Quando il sole già illuminava la superficie delle acque, si destò e sentì un dolore violento: ma vicino a lei se ne stava il principe fissandola coi suoi nerissimi occhi. Ella non potè resistere a quello sguardo ed abbassò le palpebre. Vide allora che la sua coda era scomparsa e che, al suo posto, si trovavano le due più graziose e bianche gambette che possa avere una fanciulla. Ma era quasi nuda e si avvolse perciò nei suoi lunghissimi e morbidi capelli. Il principe le chiese chi fosse e come fosse giunta fin là ed ella lo guardò coi suoi bellissimi occhi azzurri, tristissimi e dolci, ma non potè pronunciare una parola. Allora egli la prese per mano e la condusse nel castello. Come la strega le aveva detto, le pareva di camminare su aghi appuntiti e su lame taglienti, ma sopportava coraggiosamente il suo martirio. Appoggiata al principe, salì le scale, rapida come una bolla d'acqua, e tutti ne ammiravano l'andatura graziosamente ondeggiante.

Le furono offerti magnifici abiti di veli e di sete preziose e nessuno, nel castello, poteva gareggiare con lei per la bellezza impareggiabile. Ma era muta e non poteva nè parlare nè cantare. Belle schiave, adorne di sete e di oro si presentavano al principe e

ai reali, cantando armoniose canzoni. Una cantava meglio delle altre e il principe l'applaudiva e le sorrideva; la bella sirenetta che aveva coscienza di aver perduta la più bella di tutte le voci, se ne rattristava. — Oh! — diceva fra sè — se egli potesse sapere che, per poter essere presso di lui, ho rinunciato alla mia voce per tutta l'eternità!

Le schiave cominciarono a ballare danze armoniose accompagnate da una musica meravigliosa; allora la sirenetta alzò le sue bianche braccia, si mise sulle punte dei piedi e ondeggiò sul pavimento, ballando come nessuno aveva ballato prima di lei. Ciascuno dei suoi movimenti faceva meglio risaltare la sua bellezza e i suoi occhi parlavano al cuore con un linguaggio così intimo e profondo da superare il canto delle schiave.

Tutti erano incantati e specialmente il principe che chiamava la principessa la sua piccola trovatella, e questa ballava ininterrottamente benchè ogni volta che i suoi piedi toccavano la terra provasse l'impressione di camminare su lame taglienti. Il principe diceva che ella doveva sempre stargli vicino, le fece ottenere il permesso di passare le notti dietro la porta della camera di lui, seduta sur un cuscino di velluto.

Più tardi, le fece preparare un costume da amazzone, affinchè potesse accompagnarlo anche a caccia. Cavalcavano attraverso i boschi odorosi ed i rami verdi accarezzavano loro le spalle, mentre gli uccelli cantavano, nascosti fra le foglie fresche. Saliva col principe sulle alte montagne e, benchè i suoi piedini sanguinassero, sorrideva e lo seguiva finchè le nuvole non cominciavano a scendere più basse di loro, come stormi di uccelli che andassero verso lontani paesi.

Di notte tempo, quando tutti nel castello dormivano, ella scendeva segretamente la scala marmorea e immergeva i piedi brucianti nell'acqua del mare; e ripensava ai suoi cari che aveva abbandonato in fondo al mare.

Una notte le sue sorelle, colle braccia intrecciate, salirono sulle acque cantando una tristissima canzone. Ella le vide e le chiamò con un cenno; la riconobbero e subito le parlarono del gran dolore che la sua scomparsa aveva loro causato.

Da quel momento, tutte le notti la visitarono e una volta la povera sirenetta potè distinguere in lontananza, la vecchia nonna che da tanti anni non risaliva più alla superficie del mare e il re suo padre con la corona sul capo. Essi tesero le mani verso di lei, ma non osavano avvicinarsi alla terra come le giovani principesse.



L'affetto del principe per lei aumentava di giorno in giorno: la amava come si può amare una deliziosa, vaghissima bambina, senza peraltro pensare neppure lontanamente a fare di lei una regina. Eppure, senza diventare sua moglie, la poverina non avrebbe potuto avere un'anima immortale e nel giorno delle nozze di lui con un'altra donna, le sarebbe scoppiato il cuore e sarebbe diventata schiuma del mare.

— Non mi ami più di ogni cosa al mondo? — sembravano dire gli occhi supplichevoli della sirenetta ogni volta che il principe se la prendeva fra le braccia e ne baciava la fronte bellissima.

— Sì, tu sei la più cara! — diceva il principe — perchè hai

il cuore più sensibile ed assomigli ad una giovinetta che forse non mi sarà più dato d'incontrare. Mi trovavo su un vascello che naufragò; le onde mi trascinarono a riva, vicino ad un tempio entro il quale si trovavano molte fanciulle che celebravano i sacri riti. La più giovane di tutte mi vide sulla riva e mi salvò la vita; ma non la vidi più di due volte. Solo quella fanciulla io potrei amare in questo mondo: ma tu le rassomigli e talvolta temo che la tua immagine non finisca col cancellare la sua dal mio cuore. Essa appartiene al sacro tempio e la provvidenza ti ha mandata in sua vece: non ci separeremo mai più!

— Ah! egli non sa che fui io a salvargli la vita! — pensava la giovane principessa! io lo portai sulle onde del mare fino al bosco dove si trovava il tempio; lo lasciai tutto avvolto nella schiuma e cercai qualcuno che potesse recargli soccorso e vidi la giovinetta che ora egli ama più che non mi ami. *Essa appartiene al sacro tempio*; così egli ha detto e credo perciò che non la incontrerò mai più nella vita. Ebbene: io avrò cura di lui, lo amerò e gli sacrificherò, occorrendo, la vita!

E la poverina che non poteva piangere, sospirò profondamente.

Ma un bel giorno si sparse la notizia che il principe doveva prendere moglie; la sposa promessa era figlia del re del vicino regno. Si preparava un magnifico vascello acciocchè il principe potesse partire e visitare i luoghi appartenenti al re vicino ed alleato. In realtà egli doveva far la conoscenza della principessa che gli era destinata; un seguito assai numeroso doveva accompagnarlo. La sirenetta scuoteva il capo e sorrideva: meglio di ogni altro, ella conosceva i pensieri del principe.

— Io devo partire! — le aveva detto — per imparare a conoscere la bella principessa: i miei genitori vorrebbero darmela per moglie ma non mi costringeranno a nulla! io non posso amarla! Ella non assomiglia alla giovine donna del tempio, che tu continuamente mi ricordi! Se dovessi scegliermi una sposa, tu saresti la preferita, mia muta trovatella dagli occhi parlanti! — e la baciò sulla rossa bocca, scherzò coi suoi lunghi capelli e appoggiò il capo sul cuoricino che sognava felicità umane e gioie immortali.

— Non temi il mare, tu, muta fanciulla? — le chiese il principe non appena si trovarono sul magnifico battello che doveva condurli al castello del re del vicino regno e le parlò di bufere e di bonaccie, di pesci meravigliosi e di ciò che i palombari avevano potuto vedere nelle profondità dei mari. Ella sorrideva, pensando che nessuno poteva conoscere più di lei ciò che il mare contiene nelle sue profondità luminose.

Nelle chiare notti, mentre tutti dormivano all'infuori del pilota, ella sedeva sull'orlo della nave e fissava perdutoamente la superficie delle acque; le pareva allora di vedere distintamente il castello paterno; sulla più alta torre se ne stava la vecchia nonna colla corona argentea sul capo e guardava, tutta angosciata, attraverso le mobili onde, la chiglia del battello.

Poi le sue sorelle emergevano dall'acqua e la guardavano dolorosamente torcendosi le bianche mani. Ella faceva loro dei cenni, sorrideva e voleva raccontare che tutto andava bene e che era felice, ma il pilota si avvicinava e subito le poverine s'immergevano nelle onde. L'uomo pensava che tutto quel biancore non fosse che schiuma raccolta per caso in quel punto.

L'indomani, il battello entrò nel porto della superba capitale del vicino regno. Tutte le campane suonavano a distesa e dalle alte torri squillavano le trombe mentre i soldati sfilavano fra il fulgor delle baionette e lo sventolio delle bandiere. Furono organizzate grandi feste, balli e ricevimenti, ma passarono parecchi giorni prima che si potesse vedere la principessa. Era stata allevata in un tempio sacro, lontano dalla città, affinchè potesse apprendere tutte le virtù di una regina. Finalmente arrivò.

La sirenetta ardeva dalla curiosità di vedere quella bellezza e dovette confessare che non aveva mai visto una più incantevole figura di donna. La sua pelle era fine e trasparente e, ombreggiati da lunghissime ciglia, i suoi occhi azzurro-cupo sorridevano con bontà.

— Sei tu! — esclamò il principe gioiosamente — colei che mi ha salvato quando giacevo, svenuto sulla riva del mare! — e se la strinse fra le braccia proclamandola sua sposa, mentre ella arrossiva, confusa e tremante.

— Sono davvero troppo felice! — disse poi rivolgendosi alla sirenetta. — Ho trovato ciò che mai avrei creduto di poter conquistare. Tu che mi ami sopra tutti, gioirai certamente della mia felicità!

La sirenetta gli baciò la mano e le parve che il piccolo cuore le scoppiasse. Il giorno delle nozze del principe ella avrebbe dovuto morire e trasformarsi in schiuma del mare.

Tutte le campane suonavano e gli araldi cavalcavano per la città, annunciando il fidanzamento. Su tutti gli altari, in preziose lampade argentee, ardevano olii profumati, i preti agitavano i turiboli e i due giovani principi, colla destra nella destra, ricevettero la benedizione del vescovo. La sirenetta, vestita di seta e di oro, teneva lo strascico della sposa, ma le sue orecchie non udivano la musica festosa, nè i suoi occhi vedevano la sacra cerimonia; pensava alla sua prossima notte di morte e a tutto ciò che aveva perduto in questo mondo.

La sera stessa i due sposi andarono a bordo del battello; tuonavano i cannoni, tutte le bandiere erano spiegate e nel centro del battello era stata drizzata una tenda d'oro e di porpora, entro la quale, su magnifici e soffici cuscini, gli sposi avrebbero passato la notte fresca e tranquilla.

Il vento gonfiò le vele ed il battello, leggero e senza scosse, scivolò sulle acque del mare.

Al giunger della notte, furono accese lampade variopinte e i marinai danzarono liete danze sopra coperta. La piccola principessa del mare ripensava alla festa e al tripudio a cui aveva assistito, dopo esser salita, per la prima volta alla superficie delle acque e si lasciava trascinare nei vortici della danza, vacillando come una rondine inseguita. Mai aveva ballato con tanto slancio e tutti le esprimevano la loro ammirazione. I piedi le dolevano come se camminassero su lame taglienti, ma ella non se n'accorgeva: un

coltello, più tagliente di tutti gli altri, le attraversava il cuore. Sapeva che avrebbe riveduto per l'ultima sera colui per il quale aveva lasciato patria e parenti e aveva rinunciato alla voce bellissima e aveva sofferto, giorno per giorno, dolori indicibili senza che egli mai se ne accorgesse. Sarebbe stata quella l'ultima notte in cui le sarebbe dato di respirare l'aria che egli respirava e di vedere il mare sconfinato ed il cielo pieno di stelle. Oramai la aspettava una notte eterna, senza pensieri e senza sogni: non aveva anima e mai più avrebbe potuto conquistarla.

La festa si prolungò, sul battello, fino oltre la mezzanotte: ella seguitava a sorridere e a danzare col cuore pieno di pensieri di morte. Il principe baciò la sua bella sposa, la quale accarezzò la nera chioma di lui e insieme, tenendosi a braccetto, entrarono nella magnifica tenda del loro riposo.



Era tutto silenzio sul battello: solo il pilota vegliava al timone. La piccola vergine marina appoggiò le braccia sul parapetto del battello e guardò dalla parte donde sorgeva il sole. Sapeva che il primo tepido raggio doveva essere, per lei, annunziatore di morte. Ma in quell'istante vide sorgere dal mare le sue cinque sorelle: erano pallide come lei e non avevano più i lunghi capelli svolazzanti al vento.

— Li abbiamo dati alla strega acciocchè ti portasse aiuto e tu non dovessi morire questa notte! Ci ha dato questo coltello: vedi com'è tagliente? Prima del sorgere del sole lo devi immergere nel

cuore del principe: appena il suo sangue caldo sprizzerà ai tuoi piedi, le tue gambe si trasformeranno in una coda e ritornerai sirena. Allora potrai scendere nell'acqua vicino a noi e vivere i tuoi trecento anni prima di trasformarti in schiuma marina. Presto! presto! Prima del tramonto del sole o tu o lui dovete morire. La nostra vecchia nonna è talmente angosciata che i suoi bianchi capelli le sono caduti mentre i nostri cadevano sotto le forbici della strega. Uccidi il principe e vieni a noi! Affrettati! Non vedi forse le prime striature rosse nel cielo? Fra pochi minuti si alzerà il sole e tu dovrai morire!

Sospirarono profondamente e si rituffarono in mare.

La piccola principessa aprì la tenda di porpora e vide la bella sposa col capo appoggiato al petto del giovane, in atto di molle abbandono. Ella si chinò, lo baciò sulla bella fronte, si volse a guardare il cielo che si andava lentamente imporporando, gettò uno sguardo sull'affilato coltello, fissò ancora una volta il principe che pronunciava, in sogno, il nome della sposa che sola viveva nei suoi pensieri... Il coltello tremò nelle mani della sirenetta... che, dopo un attimo di esitazione lo lanciò in mare. Nel punto dove cadde, le onde si tinsero di sangue e parve che gocce di sangue sprizzassero verso il cielo. Con occhio quasi spento, ella guardò il principe una volta ancora, poi si precipitò nel mare e vide che il suo corpo si scioglieva in schiuma.

Il sole sorgeva vivido sul mare; i suoi raggi benefici e caldi cadevano sulla schiuma gelida come la morte e la giovane principessa non si accorgeva di morire. Guardò ancora verso il sole e vide che sopra di lei si libravano centinaia di diafane creature di una non mai vista magnificenza: attraverso i loro corpi poteva distinguere le vele del battello, e le nuvole rosse del cielo. Le loro voci erano suoni celesti che nessun orecchio umano avrebbe potuto udire, come nessun occhio umano avrebbe potuto vedere le loro figure divine. Grazie alla loro leggerezza si libravano nell'aria senza ali. La sirenetta vide che un corpo, in tutto simile al suo, si alzava lentamente dalla superficie del mare.

— Dove vado? — essa chiese e la sua voce suonò identica a quella delle altre creature meravigliose e tale che non avrebbe potuto essere imitata da nessuna voce umana.

— Presso le figlie dell'aria! — risposero le altre. — La sirena non ha un'anima immortale e non può ottenerla senza aver prima conquistato l'amore dell'uomo! La vita eterna di lei dipende da forze esterne ed estranee. Neppure le figlie dell'aria hanno un'anima immortale, ma esse possono conquistarsela mediante alcune buone azioni. Andiamo verso i paesi caldi dove la peste uccide milioni di uomini e vi portiamo un po' di frescura. Diffondiamo per l'aria il profumo dei fiori e rechiamo ristoro e guarigione. Quando avremo fatto del bene per lo spazio di trecento anni, riceveremo un'anima immortale e potremo prender parte

alla beatitudine delle anime umane. Tu, povera sirenetta, hai, come noi, avuto di mira il bene e l'hai perseguito con tutte le tue forze, hai sofferto e sopportato; per questo ora ti congiungi agli spiriti dell'aria e, fra trecent'anni, colle tue buone azioni, ti sarai conquistata un'anima immortale!

La sirenetta tese le sue diafane braccia verso il sole e per la prima volta, sentì scorrere delle lagrime sul suo viso. Sul battello tutto era vita e rumore; ella vide il principe e la sua bella fissare disperatamente il mare, dopo averla lungamente cercata. Pareva che sapessero che si era gettata nel seno delle onde! Si avvicinò, invisibile, alla sposa e la baciò in fronte, sorrise al principe e salì colle altre figlie dell'aria, verso le rosee nuvole che si libravano nel cielo.

— Fra trecento anni, ci libreremo così verso il regno di Dio!

— Anche prima potremo arrivarci! — mormorò uno degli spiriti dell'aria. — Noi entreremo, non visti, nelle case ove vi sono bambini. Tutte le volte che ne troveremo uno talmente buono da riempire di gioia il cuore dei suoi genitori e da meritare veramente il loro affetto, Iddio accorcierà di un giorno il periodo della nostra prova. Il bambino non saprà che noi voliamo attraverso la sua stanza ma noi sorrideremo alla sua vista e, subito, un giorno sarà tolto dai trecento anni. Ma quando troveremo un bambino cattivo e dispettoso, dovremo piangere lagrime di dolore e, ahimè, ogni lagrima fa aggiungere un giorno a quelli, già numerosi, della nostra prova.



LA FANCIULLA CHE CALPESTO' IL PANE.

Il grano saraceno.

Quando, dopo un temporale, passiamo davanti ad un campo di grano saraceno, esso ci appare tutto nero e distrutto. E' come se una fiamma l'avesse lambito e il contadino dice: « Ecco ciò che il fulmine ha fatto del grano saraceno! » Ma perchè?

Voglio raccontare ciò che me ne ha detto un passero il quale ha saputo la cosa da un vecchio salice che si trovava e si trova ancora presso un campo di grano saraceno.

E' un salice altissimo degno di rispetto, ma nodoso e vecchio: il suo tronco è incavato e erbe e more sporgono dal cavo e vi vegetano. L'albero è un po' piegato in avanti e i suoi rami toccano la terra colla loro estremità come fossero dei lunghi capelli verdi.

Su tutti i campi dei dintorni vegetavano grano, segala, orzo e avena. Oh! la magnifica avena! Quando è matura pare che centinaia di piccoli canarini gialli se ne stiano appollaiati su tutta la distesa del campo. Il frumento prometteva un ricco raccolto e più era carico, più si curvava in pio raccoglimento.

Il campo di grano saraceno, si trovava proprio di fronte al vecchio salice. Esso non poteva rassegnarsi a curvare il capo come tutto l'altro grano e se ne stava là, impettito e rigido.

— Io sono ricco come la spiga — diceva — e molto più bello. I.

miei fiori sono — per bellezza — simili ai fiori di melo ed è un piacere guardare me ed i miei. Conosci qualcuno più splendente di noi, o vecchio salice?

Il salice accennava col capo come se volesse dire:

— Certamente, ne conosco!

Ma il grano saraceno era tutto gonfio di superbia e diceva:

— Quello stupido albero! E' tanto vecchio che gli cresce l'erba in corpo.

Scoppiò improvvisamente un terribile temporale. Tutti i fiori del campo chiudevano i loro petali o curvavano le loro fragili testine ed il temporale passava sopra di loro. Solo il grano saraceno s'irrigidiva nella sua superbia.

— Piega la tua testa come facciamo noi! — dicevano i fiori.

— E' inutile — rispondeva il grano saraceno.

— Curvati come facciamo noi! — ripeteva il frumento. Arriva l'uragano; ha delle ali che vanno dalle nuvole alla terra. Ti abatterà prima che tu possa domandar grazia!

— Io invece non voglio piegarmi! — diceva il grano saraceno.

— Chiudi i tuoi petali e piega le tue foglie! — ammonì il vecchio salice. — Non guardare la folgore quando la nuvola si rompe. Neppure gli uomini osano farlo, perchè attraverso la folgore si può vedere fin nel regno di Dio: e questa vista li accecherebbe. Che cosa succederebbe a noi, se osassimo farlo, a noi povere piante che siamo tanto più umili?

— Più umili? — rispose il grano saraceno. — Ora voglio, per l'appunto, guardare nel regno di Dio. — E lo fece, nella sua irragionevole superbia. La folgore fu tale che parve che tutto il mondo s'infiammasse.

Passato l'uragano i fiori e il frumento apparvero nella luce quieta e pura, tutti rinfrescati dalla pioggia; solo il grano saraceno, arso ed annerito dal fulmine, non era più che una pianta inutile e morta.

Il vecchio salice agitava al vento i suoi rami e grosse gocce di pioggia cadevano dalle sue foglie verdi. Pareva proprio che l'albero piangesse. I passeri chiesero:

— Perchè piangi? Qui tutto è meravigliosamente fresco. Guarda come brilla il sole e come corrono le nuvole! Non senti il profumo dei fiori e dei cespugli? Perchè piangi, vecchio salice?

E il salice parlò della superbia, dell'orgoglio e della punizione del grano saraceno. Punizione che giunge sempre, infallibilmente!

Ho saputo questa storia dai passeri che me la raccontarono una sera in cui chiesi loro una storiella.

La fanciulla che calpestò il pane.

Avrete già udito parlare della fanciulla che, per non sporcarsi le scarpe, camminò sur un grosso pane e del male terribile che gliene derivò. E' una storia che è stata scritta e anche stampata.

Era una povera bambina superba e orgogliosa; e, fin dai più teneri anni aveva rivelato delle cattive inclinazioni. Sapeva appena parlare ed uno dei suoi divertimenti favoriti consisteva nell'acchiappare mosche: tagliava loro le ali e le costringeva a camminare strisciando. Catturava scarafaggi, li infilzava in uno spillo e metteva ai loro piedi una foglia verde o un pezzetto di carta: i poveri animali facevano tentativi incredibili e dolorosi per liberarsi dallo spillo.

— Ecco lo scarafaggio che legge — diceva la piccola Clara — guardate come gira le pagine!

Crescendo, piuttosto che correggersi, si fece più cattiva: ma era bella, per sua sventura, perchè se tale non fosse stata, il mondo l'avrebbe giudicata fin da principio assai più severamente.

— Per te, occorre una severa disciplina! — diceva sua madre. — Eri bambina e ti tenevo ancora sulle ginocchia che già mi facevi soffrire: credo che, quando ti sarai fatta più grande, mi spezzerai il cuore.

E così accadde, purtroppo! Fu mandata a servizio in città, presso un'ottima famiglia; i suoi padroni la consideravano come uno dei loro figliuoli e, come tale, la trattavano e la vestivano; l'orgoglio della ragazza aumentò ancora.

Era trascorso un anno, quando i buoni signori le dissero:

— Dovresti andare a trovare i tuoi genitori, cara Clara!

Ella andò, ma animata soltanto dal desiderio di far pompa di sè; avrebbero visto come si era fatta elegante!

Appena ebbe raggiunto il villaggio, vide numerosi ragazzi, maschi e femmine, che si divertivano giuocando e chiaccherando e vide pure la sua povera madre, seduta sur una panca, con un fascio di legna ai piedi: era andata a raccogliarla nel bosco ed ora, stanca, si riposava. Subito Clara tornò sui suoi passi: si vergognava, così ben vestita com'era, di avere una madre dall'aspetto di mendicante, che andava a raccogliere legna nel bosco. E quella vista non l'aveva, no, addolorata, ma soltanto offesa.

Passarono ancora sei mesi.

— Dovresti andare al tuo paese a visitare i tuoi genitori, cara Clara! — disse la padrona. — Porta teco questo grosso pane di frumento. Saranno ben contenti di rivederti!

Clara indossò il suo miglior vestito e le sue scarpe nuove; camminava tenendo sollevata la bella gonna e con mille precauzioni per non sporcarsi le scarpe e di ciò non avremmo che a lodarla. Ma quando raggiunse il sentiero che conduceva al bosco, si accorse che

era assai umido e che, in un certo punto, l'acqua aveva formato una vera pozzanghera. Allora, per non bagnarsi le scarpe, gettò il pane sulla pozzanghera e fece per camminarvi sopra. Lo aveva già calpestato con un piede e teneva l'altro sollevato, quando il pane cominciò a sprofondare trascinando seco la ragazza: un minuto più tardi non si vedeva più che una massa di fango nero smosso di fresco.



Così dice la leggenda. Dove giunse l'infelice? Giunse alla dimora della strega del pantano che fa la birra. La strega del pantano è la zia delle silfidi le quali sono abbastanza conosciute dacchè poeti e pittori ne hanno fissato l'immagine colla penna o col pennello. Ma della strega del pantano si sa soltanto che fa la birra, non appena, d'estate, i prati cominciano ad esalare vapori. Clara cadde appunto nella birreria della strega e vi assicuro che è un luogo, ove nè voi nè io, potremmo durare a lungo. Un buco scavato nel fango è quasi una dimora di lusso confrontato colla birreria della strega del pantano. Il puzzo che emana da ogni barile è tale che gli uomini, al sentirlo, cadono, privi di sensi. Questi barili erano accatastati gli uni sugli altri e dove avrebbe potuto rimanere un po' di spazio libero per il passaggio, questo era impedito da viscidì rospi e da grassi lumaconi che si sovrapponevano in nauseabondi grovigli. Proprio in un simile luogo andò a cadere la piccola Clara; e quei grovigli viventi erano talmente gelidi che la disgraziata rabbrivì in tutte le membra mentre si faceva sempre

più rigida e fredda. E, nonostante tutto, rimaneva sempre attaccata al grosso pane, il quale la trascinava sempre più in fondo come un pezzo di ambra trascina una strisciolina di carta.

La strega del pantano era in casa e la birraria fu visitata in quel giorno dal diavolo e dalla sua nonna. Quest'ultima è una vecchia donna maligna che non sta mai un momento in ozio. Non va in nessun luogo senza prender seco il suo lavoro ed anche questa volta l'aveva con sè. Cuciva ogni sorta di piccole cose per gettarle poi fra i piedi degli uomini e togliere loro la pace e la tranquillità: ricamava bugie e intrecciava, coll'uncinetto, parole inconsiderate che, non appena fossero cadute sulla terra, sarebbero state causa di dolori e di rovine. Sì, sapeva cucire, ricamare e far la maglia, la vecchia nonna!

Vide subito Clara e si mise all'occhio l'occhialino per poterla meglio esaminare. « E' una ragazza di buone speranze! — esclamò — e io spero che me la cederete come ricordo della mia visita di oggi! Può diventare un buon piedestallo per l'anticamera dei miei nipotini. »

Fu accontentata e così la piccola Clara fu condotta all'inferno. In quel luogo non si va sempre per la via diritta ma, se si è ben iniziati, si può giungervi per numerose vie traverse.

Era un'anticamera d'una lunghezza infinita; se si guardava davanti a sè si avevano le vertigini e si avevano le vertigini se si guardava dietro di sè. Vi si trovava sempre una gran quantità di infelici che sembravano sul punto di venir meno; essi aspettavano che si aprisse loro la porta della grazia. Avevano un bell'aspettare! Grossi ragni saltellanti avvolgevano i loro piedi con tele seco-

lari che fissavano come viti e trattenevano come catene di bronzo; e c'era inoltre un'inquietudine, una penosa inquietudine in ogni anima. L'avaro aveva perduto la chiave del suo tesoro la quale era — ed egli ben lo sapeva — entro lo stesso tesoro. Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i tormenti e le pene di questo luogo. Per Clara era terribile doversene stare là come piedestallo: ella era sempre strettamente avvinta al suo pane.

— Ecco che cosa si ottiene se si cerca di non sporcarsi i piedi! diceva a sè stessa. — Oh! come tutti mi guardano stupidamente!

Infatti, tutti la guardavano; i suoi cattivi pensieri le uscivano dagli occhi e parlavano, benchè la sua bocca rimanesse chiusa ed erano orribili da vedersi.

— Dev'essere un piacere guardare la mia persona! — pensava la piccola Clara. — Ho un bel viso e dei begli abiti! — e girò gli occhi, non potendo muovere la nuca diventata rigida come il marmo. Ahimè, come aveva ridotto i suoi abiti nella birreria! Non se n'era ancora accorta. In realtà erano tutti coperti da un'unica, enorme, orribile macchia; una lumaca era rimasta attaccata ai suoi capelli e le batteva la nuca con colpi regolari. Da ogni piega del suo abito, faceva capolino un rospo che urlava come un cane malato. Era davvero una gran seccatura! — Tutti gli altri, qui dentro, sono altrettanto ripugnanti! — finì col dire a se stessa a mo' di conforto.

Ma ciò che la tormentava di più, era la fame; non avrebbe forse potuto chinarsi e prendere un po' del grosso pane che le rimaneva tuttavia attaccato ai piedi? No, la sua schiena era diventata rigida e tutto il suo corpo era come quello di una statua: solo gli occhi

ella poteva volgere in tutte le direzioni, perfino di dietro e, grazie a ciò, aumentavano le orribili cose che le era possibile vedere. E poi c'erano le mosche; le passeggiavano sugli occhi, avanti e indietro e invano tentava di cacciarle col movimento delle palpebre; qualcuno aveva strappato loro le ali ed erano costrette a strisciare in su e in giù. Ciò era davvero assai penoso! E poi, la fame!... Le sembrava che le viscere le si torcessero e fu invasa alla fine da una terribile sensazione di vuoto. Sì, si sentiva tutta vuota... vuota...

— Se ciò dovesse durare ancora ancora un pezzo, non resisterei! — pensava, ma intanto doveva resistere e il suo martirio non accennava a cessare.

Un giorno le cadde sul capo una lagrima ardente, che le scorse poi lungo il viso e il petto, giù... giù fino a raggiungere il grosso pane; e a quella lagrima ne seguì un'altra e molte altre ancora. Chi piangeva sulla piccola Clara? Non aveva ella forse una madre sulla terra? Le lagrime di dolore che una madre piange sulla propria creatura arrivano sempre fino a lei, ma non hanno la virtù di liberarla dalla pena: anzi la aggravano col loro incredibile ardore. La fame si faceva sempre più esasperante e il grosso pane era là... inaccessibile. Clara credette che tutte le sue viscere fossero distrutte e si sentì simile ad una vuota canna che accoglie in sè tutti i suoni. Ella udiva nettamente tutto ciò che si diceva di lei sulla terra ed erano tutte parole di rimprovero e di biasimo. Amarissime lagrime sgorgavano dal cuore palpitante di sua madre la quale, però,

non mancava mai di esclamare: — L'orgoglio è sempre causa di dolori, e fu la tua disgrazia, Clara! Oh! come hai fatto soffrire tua madre!

Sì, sua madre e tutti, sulla terra, conoscevano la storia di colei che, per aver camminato sul pane, era sprofondata e sparita. L'aveva raccontata un pastorello che aveva potuto assistere alla scena dall'alto di una piccola altura.

— Come hai turbato il cuore di tua madre, Clara! — diceva la povera donna — lo avevo sempre pensato che doveva finire così!

— Oh! non fossi mai nata! — pensava Clara. — Come sarebbe stato meglio per me! A che servono, ora le lamentazioni di mia madre?

Clara udiva inoltre i suoi padroni, eccellenti persone, che l'avevano amata come una figlia ed ora dicevano:

— Era una creatura del diavolo! Non apprezzava i doni del Signore e li calpestava coi piedi; la porta della grazia si aprirà ben difficilmente per lei!

— Avrebbero dovuto trattarmi più severamente — pensava Clara; — e opporsi ai miei capricci, quando ne avevo!

Udiva che i suoi peccati e le sue cattiverie erano il tema di canzoni popolari; una di queste, intitolata: « *La superba fanciulla che, per non sporcarsi le scarpe, camminò sul pane* ». S'era diffusa, in un baleno, in tutto il paese.

— Quante cose mi tocca udire e soffrire per una simile bagatella! — pensava Clara. — Ma anche gli altri dovrebbero essere puniti per i loro peccati. E quanto ci sarebbe da punire! Oh! come sono tormentata!

E l'animo di lei s'induriva sempre più.

— E qui giù, in questa bella compagnia dovrei diventare migliore! Ma io non voglio diventar migliore! Oh! come mi guardano!

E il suo cuore era pieno d'ira e di rancore contro tutti gli uomini!

— Ora lassù, sulla terra, hanno ancora qualche cosa da raccontare! Oh! come mi tormentano!

Ed udì qualcuno che raccontava la sua storia ad alcuni ragazzi e i piccoli la chiamavano « Clara senza Dio ». — Era tanto cattiva — dicevano — tanto brutta! ed è giusto che sia punita senza pietà!

Sì, le boccucchie infantili pronunziavano sempre delle cattive parole contro di lei.

Un giorno, mentre l'ira e la fame le rodevano tutto l'essere, udì il suo nome: qualcuno raccontava la sua storia ad una piccola, innocente creatura. Ebbene! la piccina, poichè ebbe ascoltato la storia della superba, cattiva Clara scoppiò in lagrime.

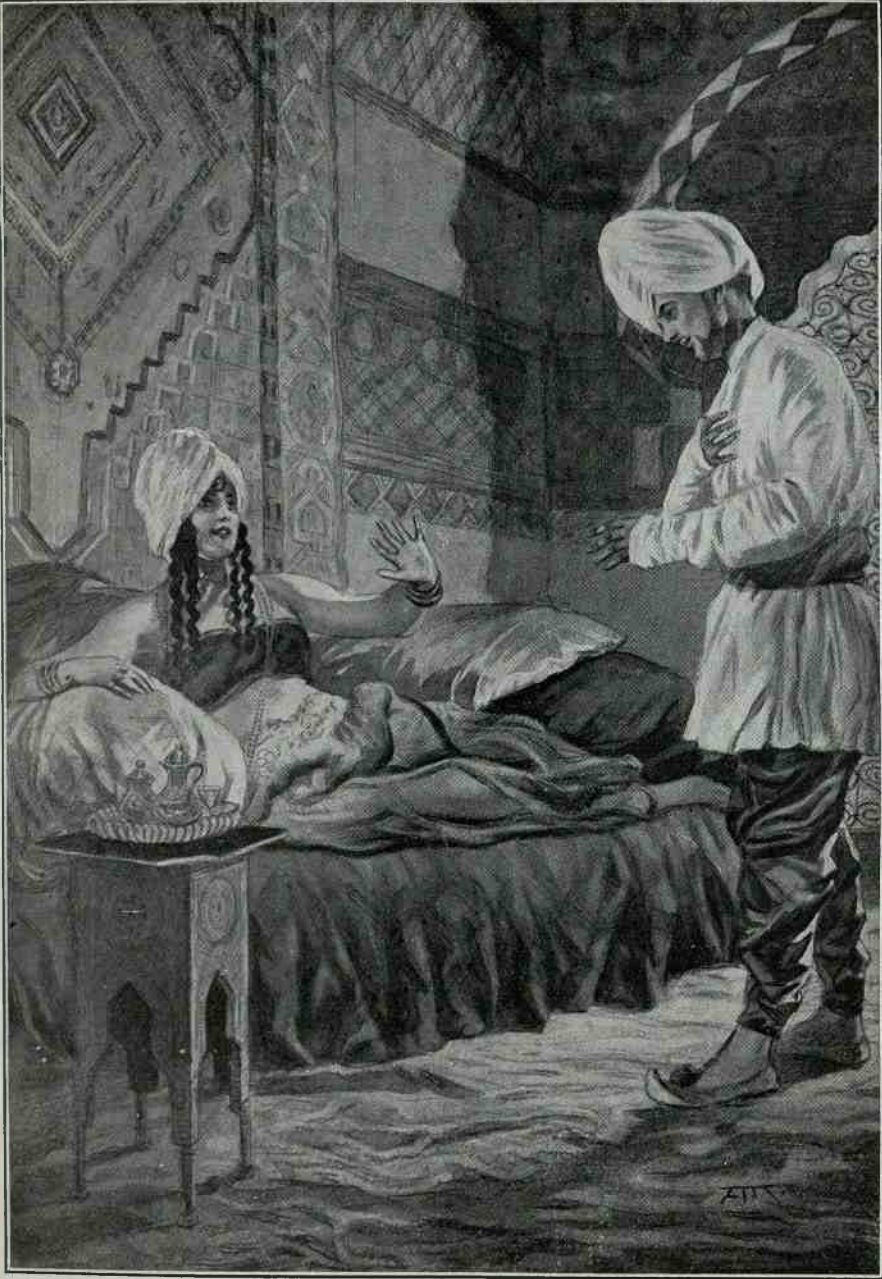
— Ed ora — chiese — non uscirà più da quell'orribile luogo? — e qualcuno le rispose: — No, non uscirà mai più.

— Ma se chiedesse perdono e promettesse di non farlo più?

— Ma non vuol chiedere perdono!

— Oh! come vorrei che lo chiedesse! — disse la piccina, inconsolabile. — Darei la mia camera della bambola, perchè potesse uscire da quel luogo! E' terribile per la povera Clara!

Queste parole colpirono il cuore di Clara e le fecero un bene infinito. Era la prima volta che qualcuno diceva: « Povera Clara! » e senza aggiungere una parola sui suoi peccati. Una piccola



IL BAULE VOLANTE.

innocente piangeva e pregava per lei; ciò le fece un'impressione curiosa e avrebbe pianto volentieri se lo avesse potuto; ma non poteva piangere e ciò costituiva, per lei, un nuovo tormento.

Sulla terra passavano gli anni, ma laggiù non si avvertiva nessun cambiamento: soltanto, Clara udiva sempre più raramente pronunciare il suo nome. Un giorno udì un sospiro: — Clara, Clara, come mi hai addolorato! L'avevo sempre detto! — Era sua madre che moriva.

Talvolta udiva il suo nome pronunciato dai suoi vecchi padroni: la signora, nelle sue ore cattive, diceva: — Chissà se ti rivedrò ancora, Clara! Non si sa mai dove si può finire!

Ma Clara comprendeva che la sua buona signora non sarebbe mai finita là, dove ella era!

Così passò un lungo periodo di tempo, lungo e amaro!

Finalmente Clara udì, ancora una volta, pronunciare il suo nome e, nello stesso tempo, vide due belle stelle che scintillavano sul suo capo. Erano due dolci occhi che si chiudevano sulla terra. Erano passati molti anni dacchè un'innocente bambina aveva pianto disperatamente sulla « storia della povera Clara ». Quella bambina era diventata una vecchia donna che ora il buon Dio chiamava a sè e, proprio nel momento in cui i suoi pensieri si scioglievano verso il Creatore, si ricordò della storia che l'aveva fatta tanto piangere da bambina. Quel tempo e quell'impressione si affacciarono così vivi all'anima della vecchia morente, che pronunciò ad alta voce questa appassionata preghiera: « Anch'io, come Clara, ho talvolta tenuto in non cale i tuoi doni, o Signore: anch'io sono stata orgogliosa, ma tu non mi hai respinto dalla tua grazia; anzi, mi

hai sempre sostenuto! Non abbandonarmi neppure nella mia ultima ora!»

Gli occhi della vecchia donna si chiusero e, nello stesso tempo, agli occhi dell'anima sua si manifestò l'invisibile. Poichè Clara aveva occupati i suoi ultimi pensieri, la vide nell'estrema miseria in cui era caduta. La pia anima scoppiò in lagrime. Si mutò in bambina e salì al regno di Dio; ivi continuò a piangere sulla sorte della povera Clara. Le lagrime e le preghiere si ripercuotevano come un'eco nel vuoto involucro avvolgente l'anima tormentata di Clara: la quale fu come sopraffatta dall'amore insospettato che qualcuno le dimostrava. Un angelo di Dio piangeva per lei!

Quando aveva meritato un simile favore? Esaminò in ispirito, tutte le azioni della sua vita terrena e tremò, scossa da lagrime ardenti che, prima d'allora, non aveva mai potuto versare. Ebbe orrore e pietà di sè stessa e pensò che le porte della grazia non si aprirebbero mai davanti a lei. Mentre rifletteva a tutto ciò con infinita disperazione, un raggio brillò fin giù nel baratro dell'inferno. Scendeva rapidissimo ed era più ardente del raggio di sole che scioglie i fantocci di neve che i ragazzi costruiscono nei cortili delle case. A quel contatto, la figura pietrificata di Clara si trasformò in vapore, allo stesso modo che un fiocco di neve si cambia in goccia, cadendo, sulle tiepide labbra di un fanciullo. Un piccolo uccello si lanciò, come un baleno, su, verso il mondo degli uomini; ma tutte le cose da cui fu circondato lo fecero ansioso e tremante: si vergognava di fronte a se stesso e di fronte a tutte le altre creature e cercava un angolo di un buio pertugio. Lo trovò in un muro in rovina. Ivi si rannicchiò in sè stesso, tremante; non

poteva emettere nessun suono perchè gli mancava la voce. Rimase là lungo tempo e, nella gran pace dell'ora, potè rendersi conto delle magnificenze che lo circondavano. Sì, delle vere magnificenze. L'aria era fresca, la luna chiarissima e dagli alberi e dagli arbusti salivano dolcissimi profumi.

In quell'angoluccio buio, avvolto com'era nel suo soffice mantello di penne morbide e pulite, si sentiva invaso da un benessere infinito.

Il creato, evidentemente, era tutto animato da una potenza di luce e d'amore! Tutti questi pensieri che agitavano il cuore dell'uccello, avrebbero voluto espandersi in canzoni, ma al poveretto era stato negato quel dono. Egli avrebbe cantato come cantano d'estate il cuculo e l'usignuolo. Ma il buon Dio che ha orecchie perfino per il canto di riconoscenza del verme, comprese l'invocazione dell'uccello; erano accordi di grazia ancora confusi come i Salmi che David cantava, prima di poterli esprimere col canto e colla musica.

Queste canzoni senza parole si affollavano ogni giorno più distinte, nel cuore dell'uccello; una grazia suprema gli avrebbe potuto dare la facoltà di esprimersi in gorgheggi sonori.

La festa di Natale era prossima. Un contadino appoggiò una stanga al vecchio muro e vi appese un bel covone di avena: anche gli uccelli dovevano gioire di una lieta festa e di un buon pasto nella giornata dedicata al Salvatore.

La mattina di Natale, il sole, sorgendo, illuminò il covone e numerosi uccelli si raccolsero, pigolando, intorno alla munifica stanga. Anche dal vecchio muro uscì un « Pi... pi...; » il pensiero, dopo essersi formato ben chiaro e distinto, si esprimeva in suoni:

il tenue « pì... pì... » era un inno di gioia ispirato da un commovente ricordo e l'uccello uscì dal suo buco.

Solo lassù, nel regno di Dio si conosceva il vero essere di quell'uccello!

L'inverno era freddo, le acque gelate e gli uccelli e gli animali del bosco trovavano scarso nutrimento. Il piccolo uccello volò sulla strada maestra e potè trovare qualche chicco di grano. Stava per riprendere il volo quando notò un mucchietto di briciole di pane. Ne mangiò alcune e chiamò gli altri passeri affamati affinchè anch'essi potessero mangiare. Volò verso villaggi e città, spiando per ogni dove; e quando si accorgeva che una mano amorosa aveva sparso briciole sul davanzale per gli uccelli intirizziti, ne mangiava una piccola parte e lasciava il resto a sconosciuti compagni.

Nel corso dell'inverno, l'uccello raccolse e distribuì tante briciole, quante ne sarebbero occorse per ricomporre il grosso pane sul quale aveva camminato la piccola Clara, per non sporcarsi le scarpe. Quando l'ultima briciola fu trovata e donata, le grigie ali dell'uccello si fecero bianche e si allargarono.

— C'è una rondine marina sul mare! — dissero i bimbi alla vista del bianco uccello: questi s'immerse nelle acque ma, subito dopo, si alzò verso il sole luminoso. La luce era così accecante che nessuno potè vedere dove si dirigesse. E si pensò che fosse volato nel sole.

Il cattivo principe.

C'era una volta un principe cattivo e superbo, la cui costante aspirazione era di soggiogare tutti i popoli del mondo e di terrorizzare la gente col solo suo nome. Egli scorazzava per il mondo col fuoco e colla spada. I suoi soldati calpestavano il grano nei campi e incendiavano le case dei contadini: le fiamme, avvolgendo gli alberi, distruggevano le foglie verdi e dai rami anneriti pendevano le frutta carbonizzate. Povere madri, coi piccoli fra le braccia, si nascondevano, spaurite, dietro le mura fumanti. Ma i soldati che non avevano misericordia, frugavano in ogni angolo e, quando le trovavano, si abbandonavano ad un tripudio infernale. Nessun spirito del male avrebbe potuto superarli in crudeltà. Ma il principe era d'opinione che così dovesse essere; la sua potenza aumentava tutti i giorni, il suo nome era universalmente temuto e tutte le sue imprese erano coronate dal successo. Dalle città conquistate egli traeva, in gran copia, oro e tesori d'ogni specie e la sua capitale conteneva ricchezze sconfinite. Faceva costruire magnifici castelli, chiese e colonnati e tutti coloro che potevano contemplare quei fastosi edifici, esclamavano: — Che principe possente! — Non pensavano al dolore che egli aveva recato a intere popolazioni, nè udivano i sospiri e i lamenti che giungevano dalle rovine delle città incendiate.

Il principe si diletta alla vista delle sue ricchezze e dei magnifici edifici e, come i suoi sudditi, pensava: — Che, grande principe sono io! Ma devo conquistare più ancora, molto di più. Nessuna potenza deve valere la mia e, tanto meno, superarla! — Dichiarò guerra a tutti i popoli suoi vicini e li vinse. Quando passeggiava per la città, faceva attaccare alla sua carrozza, con catene d'oro, i re soggiogati: e quando sedeva a tavola coi suoi cortigiani, gl'infelici dovevano trascinarsi carponi ai suoi piedi e nutrirsi delle briciole che, di tanto in tanto, ricevevano.

Quel terribile principe volle che in ogni piazza e in ogni castello imperiale gli si elevassero statue e arrivò perfino a desiderare che nelle chiese la sua immagine si drizzasse di fronte a quella del Signore. Ma il clero obiettò:

— Principe, tu sei grande, ma Iddio è più grande ancora. Noi non osiamo fare ciò che tu chiedi!

— Bene — disse il principe — io voglio superare Iddio stesso! E, nel suo orgoglio e nella follia del suo cuore, fece costruire un battello meraviglioso che gli consentiva di navigare per l'aria, era variopinto come la coda del pavone e pareva munito di cento occhi: ma ogni occhio era la canna di un fucile. Nel centro del battello sedeva il principe il quale non aveva che da premere un bottone perchè cento palle micidiali si lanciassero secondo una meta prestabilita e, immediatamente dopo, i fucili venivano ricaricati. Cento aquile possenti tiravano l'imbarcazione, la quale navigava superbamente incontro al sole. Giù, in fondo, in fondo, giaceva la terra; dapprima, colle sue pianure e i suoi monti, si rivelò simile ad un gran campo non arato, dove il verde dei prati si alter-

nasse colla nuda terra sconvolta, poi apparve simile ad una carta geografica e finalmente restò sommersa dalle nebbie e dalle nuvole. Le aquile volavano sempre più alto. Iddio mandò incontro allo strano battello uno dei suoi innumerevoli angeli e il cattivo principe scaricò contro di lui i suoi cento fucili. Ma le palle rimbalzarono come chicchi di grandine dalle luminose ali dell'angelo: una rossa goccia di sangue, una sola goccia, sprizzò da una delle candide penne e cadde proprio nel punto in cui il principe sedeva. Come fosse di lava ardente, penetrò nel battello, lo spinse giù con forza inaudita e lo trascinò sulla terra con incredibile rapidità. Le forti ali delle aquile si spezzarono, mentre il vento ululava intorno al corpo del principe e le nuvole costituite dai vapori che salivano dalle città distrutte, si congiungevano in figure minacciose: gamberi giganteschi che tendevano verso il sovrano le loro forbici colossali; paurose rocce frananti o draghi dalle lingue di fuoco.

Il principe giaceva, più morto che vivo, nel suo battello che si impigliò, finalmente, fra i rami di una foresta.

— Voglio superare Iddio, — diceva — l'ho giurato e la mia volontà deve essere vittoriosa!

Per sette lunghi anni si occupò a far costruire portentose macchine volanti e a far preparare frecce tagliate nel più duro acciaio; voleva assediare la fortezza del cielo. Da tutti i suoi paesi raccolse eserciti sterminati e tali, che essendo ben allineati e in ordine perfetto, occupavano una superficie di miglia e miglia. Essi salirono su battelli smisurati e il re stesso stava per avvicinarsi, montato sul suo battello di comando, quando il Signore lanciò verso la terra uno stormo di zanzare, un unico piccolo stormo di zan-

zare. Circondarono il re, lo punsero nel viso e nelle mani. Pieno d'ira, egli trasse la spada e la fece volteggiare nell'aria: le zanzare si sottraevano, vittoriose, ad ogni assalto. Allora si fece portare dei tappeti preziosi e vi si avvolse, affinchè nessuna zanzara potesse giungere fino a lui coi suoi pungiglioni. Ma uno, fra tutti quegli insetti, rimase nascosto fra le pieghe del tappeto e, quell'unico, si annidò nell'orecchio del re e lo punse. La piccola ferita bruciava come se ardesse e il veleno penetrò nel cervello. Il re allora scagliò lontano i tappeti, si strappò di dosso gli abiti e, tutto nudo, si mise a ballare davanti ai suoi brutali, rozzi soldati che si diedero a motteggiare senza pietà il loro sovrano, quel sovrano che aveva voluto sbaragliare il regno di Dio e che da una sola piccola zanzara era stato annientato.

Pollicina.

C'era una volta una donna che desiderava ardentemente un bambino. A chi rivolgersi per ottenerlo? Pensa e ripensa, finì col-
l'andare da una vecchia strega e le disse:

— Vorrei avere un figliuolo; potresti dirmi che cosa devo fare per ottenerlo?

— Non è niente affatto difficile! — disse la strega. — Ecco un chicco di orzo; ma non è di quello che vegeta nei campi dei contadini e col quale si nutrono i polli. Piantalo in un vaso da fiori e non avrai da lamentartene!

— Mille grazie! — esclamò la donna e porse alla strega una moneta d'argento. Appena a casa, piantò il seme di orzo e, subito, vide spuntare e crescere un bellissimo fiore che rassomigliava grandemente a un tulipano: però i suoi petali, benchè completamente sviluppati, se ne stavano rinchiusi come se fossero ancora in boccio.

— E' veramente un bel fiore! — disse la donna — e lo baciò sui bellissimi petali gialli e rossi; lo baciava ancora, quando si aprì con grande fragore.

Aveva proprio l'aspetto di un tulipano: ma nel mezzo del fiore, sull'estremità verde del gambo, sedeva una minutissima fanciulla, amabile e piccina. Non era più grande di un pollice e perciò

fu chiamata *Pollicina*. Ebbe per culla un bel guscio di noce ripulito e lucidato, per materassi dei petali di violette turchine e per coperta una foglia di rosa. Di notte dormiva lì dentro, ma di giorno giuocava sul tavolo.

La donna vi aveva messo un piatto pieno d'acqua, ove erano immersi i gambi di una ghirlanda di fiori che tutto lo circondavano. E Pollicina poteva navigare da un'estremità all'altra del piatto, tenendosi seduta sur una grande foglia di tulipano. Due lunghi e bianchi crini di cavallo le servivano da remi. Essa era infinitamente graziosa e talvolta cantava, ma con una voce così tenera, sottile e armoniosa che non si era mai sentita l'uguale.

Una notte, mentre dormiva nel suo vago letticciuolo, attraverso un vetro rotto della finestra, entrò saltelloni nella stanza un bruttissimo rospo.

Era veramente spaventevole, enorme e tutto stillante umidità; e subito saltò sul tavolo ove, sotto la foglia di rosa, Pollicina dormiva.

— Questa sarebbe una bella sposa per il mio figliuolo! — disse l'animale e, afferrato il guscio di noce entro il quale si trovava Pollicina, saltò con lei, attraverso il vetro rotto, fin giù nel giardino.

Ivi scorreva un largo ruscello le cui sponde erano paludose e sdruciolevoli; vi abitava il rospo col suo figliuolo. Costui, che non era meno orribile e ripugnante della madre, quando vide la graziosissima fanciulla non seppe dir altro che *Koak, Koak, Kekek*.

— Non parlare così forte, che la svegli — disse il vecchio rospo — è leggera come una piuma di cigno e potrebbe ancora sfuggirci. La deporremo nel ruscello, sur una larga foglia di ninfea

che sarà, per lei così piccina, una vera isola. In tal modo, non potrà fuggire mentre noi saremo giù nel pantano a preparare la sala di cerimonie nell'appartamento che dovrete abitare.

Nel ruscello crescevano infatti molte ninfee dalle larghe e verdi foglie che sembravano galleggiare sull'acqua. La più larga era la più lontana. Il vecchio rospo la raggiunse a nuoto e vi portò il guscio di noce entro il quale Pollicina dormiva.

Alle prime luci dell'alba, la piccina si destò: appena vide dove si trovava e si accorse che l'acqua la circondava da ogni parte, incominciò a piangere; capiva benissimo che non avrebbe mai potuto raggiungere la riva.

Il vecchio rospo era giù nel pantano, occupato ad ornare la stanza con giunchi e ninfee gialle; per la giovane nuora, così fine e delicata, tutto doveva essere curato a puntino. Poi, accompagnato dal suo brutto figliuolo, nuotò fin presso la foglia sulla quale se ne stava Pollicina. Essi volevano prendere il suo grazioso letticciuolo per portarlo nella stanza nuziale: la quale doveva essere completamente arredata, prima ancora che la sposa ne varcasse la soglia.

Il vecchio rospo s'inclinò davanti alla ragazza fino a toccare col capo la superficie dell'acqua e disse:

— Ti presento mio figlio che dovrà diventare tuo marito. Abiterete giù nel pantano, in una magnifica casa.

— Koak, Koak, Kekek! — ecco tutto ciò che il giovane poté pronunciare.

Essi presero il letticciuolo e se lo portarono via, nuotando velocemente.

Pollicina restò sola; le grosse e ardenti lacrime che le scende-

vano dagli occhi bagnavano tutta la foglia verde. Ella non voleva abitare presso il rospo, nè sposare il suo orrido figliuolo. I pesciolini che nuotavano nell'acqua avevano visto lo schifoso animale e ne avevano udito le parole: e, spinti dalla curiosità, avevano alzato le loro testine per vedere la fanciulla. La trovarono talmente bella, che non poterono immaginarla, nel pantano, circondata dagli orribili rospi.

Si riunirono tutti intorno alla superba ninfea e segarono coi dentini aguzzi il gambo della foglia che ospitava Pollicina. La foglia precipitò nell'acqua, e navigò lontano, lontano, fin dove il rospo non avrebbe mai potuto arrivare.

Pollicina, sulla sua fragile navicella, costeggiò numerose città: gli uccelli che se ne stavano fra i cespugli, la vedevano e dicevano: « Che gentile giovinetta! ». Naviga e naviga, giunse finalmente in un paese straniero.

Un'adorabile farfalla, piccola e bianca, cominciò a volteggiare intorno alla fanciulla e, poichè, le era infinitamente cara, finì col posarsi sulla verde navicella. Pollicina era felice perchè comprendeva che il rospo non avrebbe più potuto raggiungerla e perchè trovava i nuovi paesi infinitamente belli. Il sole illuminava l'acqua, che splendeva come fosse tutta d'oro. Si tolse la cintura, ne gettò un'estremità intorno al grazioso insetto e fissò l'altra estremità alla foglia.

Questa cominciò allora a navigare più rapidamente, conducendola sempre più lontano.



WALDEMAR DOE E LE SUE FIGLIE.

Sopraggiunse un maggiolino che, appena la vide, la avvinse colle sue unghie e volò con lei sur un albero. La verde foglia intanto seguitava a navigare, portando seco la farfalla che non riusciva a liberarsi, per quanti sforzi facesse.

Signore! che spavento provò la povera Pollicina, quando il maggiolino la trasportò sull'albero! E ciò che la tormentava di più, era il pensiero della bella farfalla che ella aveva legato alla piccola barca. Se l'infelice non fosse riuscita a liberarsi, avrebbe dovuto, inevitabilmente, morire di fame.

Ma ciò non commoveva menomamente il maggiolino, il quale si accomodò, con la fanciulla, sulla più grande foglia dell'albero, la nutrì di miele e le disse che era molto bella benchè non rassomigliasse in nulla a un maggiolino. Più tardi tutti i maggiolini abitatori dell'albero, vennero a fare la loro visita; esaminarono Pollicina da ogni parte e le signorine arricciarono le antenne dicendo:

— Non ha che due piedi; è veramente degna di compassione!

— Non ha antenne — dissero altri, motteggiando.

— Che gambe esili! Ohibò, assomiglia incredibilmente agli uomini! Com'è brutta! — conclusero le donne della famiglia dei maggiolini. E dire che Pollicina era tanto bella!

Anche il maggiolino che l'aveva rapita, finì col trovarla brutta e non avrebbe più voluto averla: andasse dove voleva! Un bel giorno la condussero giù dall'albero e la deposero sur una margheritina. Ella cominciò a piangere perchè era tanto brutta che neppure i maggiolini potevano tollerarla presso di loro. In verità era di una bellezza superiore ad ogni imaginazione, fine e chiara, come la più splendida foglia di rosa.

Durante tutta l'estate, Pollicina visse sola nel grande bosco. Essa s'intrecciò un letto di piccoli fili d'erba e lo appese sotto un grande rampicante che la proteggeva dalla pioggia. Si nutriva del miele che succhiava dai fiori e beveva le gocce di rugiada che trovava, la mattina, sulle foglie. Passò così non solo l'estate, ma anche l'autunno ed oramai si avvicinava il freddo e lungo inverno. Gli uccelli che le avevano cantato le loro meravigliose canzoni andavano lontano e gli alberi e i fiori avvizzivano; e del grande rampicante, che l'aveva protetta e difesa non c'erano ormai che pochi lunghi steli, magri e gialli.

Ella tremava dal freddo, aveva gli abiti laceri e cadenti e, così piccola e fine com'era, sarebbe finita assiderata, certamente. Cominciò a lamentarsi ed ogni fiocco di neve che la colpiva, la abbatteva come noi ci abatteremmo sotto una valanga. Era piccola come un pollice, Pollicina!

Provò ad avvolgersi in una foglia secca, ma inutilmente; tremava e tremava. Era giunta al limite del bosco; davanti a lei, si stendeva un gran campo di grano; le spighe erano state, da gran tempo, mietute e solo le stoppie, nude e scheletriche, si alzavano sulla terra gelata.

La fanciulla ebbe l'impressione di dover attraversare un grande bosco e rabbrividì, battendo i denti dal freddo. Ad un certo punto si trovò davanti alla porta del topo campagnuolo, il cui regno consisteva in una piccola caverna, posta sotto le stoppie secche.

Ivi era la sua abitazione, comoda e tiepida; aveva una stanza piena di grano, una bellissima cucina e una grande camera da letto. La povera Pollicina si affacciò alla porta, nè più e nè meno che qualunque altra piccola mendicante e chiese per carità un po' d'orzo chè, da due giorni, non aveva toccato cibo.

— Povera piccina — disse il topo, che era, in fondo, una gran buona pasta di vecchio topo — entra nella mia stanza calda e mangia con me.

E poichè Pollicina gli piacque moltissimo, aggiunse:

— Puoi rimanere presso di me, tranquilla, tutto l'inverno e non ti mancherà nulla; in compenso, però, dovrai tenermi ben pulita la casa e raccontarmi delle belle storie che mi dilettono assai!

Pollicina acconsentì ben volentieri e si trovò assai bene nella sua nuova posizione.

— Fra poco avremo una visita — le disse il topo. — E' il mio vicino che viene a salutarmi tutti i giorni. Egli è assai più ricco di me, ha un appartamento con molte sale e va in giro con una pelliccia nera e lucente, veramente bellissima. Se tu riuscissi ad averlo per marito, il tuo avvenire sarebbe assicurato. Ma egli non ci vede e, per piacergli, dovresti raccontargli le storie più meravigliose che tu conosci!

Pollicina rimaneva indifferente a questi discorsi: il vicino era un talpone ed ella non lo poteva soffrire. Venne e fece mille inchini, tutto avvolto nella sua pelliccia nera. Il topo campagnuolo lo diceva assai ricco ed istruito. Aveva difatti un appartamento almeno venti volte più spazioso del suo e, della sua dottrina, non c'era da dubitare.

Ma non poteva tollerare nè il sole, nè i fiori e, siccome non aveva mai visto nè l'uno nè gli altri, non faceva che spiarne dalla mattina alla sera. Pollicina fu pregata di cantare e cantò « Maggiolino, vola » e « Il parroco va nel fieno ».

Il talpone s'innamorò subito della bella voce di lei ma, poichè era riflessivo ed accorto, si guardò bene dal manifestarsi.

Da pochi giorni aveva scavato una specie di lungo corridoio che dalla sua abitazione andava direttamente in quella del topo campagnuolo; ed aveva concesso al topo e a Pollicina il permesso di passeggiarvi, su e giù, come loro talentasse. Però avvertì la fanciulla di non spaventarsi dell'uccello morto che vedrebbe a un certo punto del corridoio. Era un uccello con penna e becco, che aveva trovato là quando aveva fatto i suoi lavori e che poteva esser morto giusto al principio dell'inverno.



Il talpone prese nel becco un pezzo di legno fradicio che, nel buio, mandava scintille; e, con quello, illuminò la strada che i suoi ospiti dovevano percorrere. Quando furono giunti nel punto ove giaceva l'uccello, la talpa alzò il capo e con un poderoso colpo del suo naso piatto, praticò nel soffitto un buco, attraverso il quale la luce potè penetrare.

In mezzo al corridoio si vide una rondine colle ali aderenti al corpo, senza vita e col capo e le zampe nascosti sotto le penne. Evidentemente, era morta di freddo. Pollicina ebbe una stretta al cuore: gli uccelli erano stati i suoi soli amici durante tutto l'estate,

l'avevano rallegrata colle loro canzoni e il loro pigolio e perciò li amava e ne apprezzava la grazia gentile. Ma il talpone, con un colpo delle sue zampette, spinse lontano il povero animaletto, privo di vita, dicendo :

— Ora non canta più! Dev'essere ben triste nascere uccelli! fortuna che nessuno dei miei figli lo potrà mai diventare. Un uccello non ha nulla all'infuori del suo canto e, d'inverno, deve soffrire il freddo e la fame.

— Sì — disse il topo campagnuolo — voi ragionate come il più giudizioso degli uomini. Gli uccelli cantano e, quando giunge l'inverno, sono esposti al freddo e alla fame. Ma credete proprio che il loro canto non significhi nulla?

Pollicina tacque ma, appena i due si furono allontanati si chinò sull'uccello, ne scoprì delicatamente il capo e lo baciò sugli occhi.

— Povero, caro e bell'uccellino! — pensava. — Fu lui, forse, che mi cantò le belle canzoni che tanto mi rallegrarono durante l'estate.

Il talpone chiuse il buco attraverso il quale penetrava la luce ed accompagnò gli ospiti a casa. Ma, durante la notte, Pollicina non potè dormire! Si alzò, intrecciò un tappeto con dei fili di fieno e uscì per deporlo sul corpo della rondine morta; poi, con dei fiocchi di cotone che aveva trovato nella camera del topo, fece una specie di cuscino col quale circondò il corpo inanimato: ella voleva che, nella terra fredda, il corpicciuolo esangue, potesse almeno trovare un po' di calore.

— Addio, caro, diletto uccello — disse infine — e grazie per

le belle canzoni di quest'estate! Allora gli alberi erano verdi ed il sole ci scaldava coi suoi tepidi raggi!

E, in un supremo saluto, appoggiò un istante il capo sul petto della rondine. Ma un lieve e caratteristico rumore la fece sussultare: il cuore dell'uccello batteva. In realtà, non era morto ed ora, rianimato dal calore, a poco a poco, riprendeva vita.

D'autunno, quando tutte le rondini partono pei paesi caldi, accade talvolta che una di esse, meno rapida delle altre, sia colta improvvisamente dal freddo. Allora precipita a terra, intirizzita, e la neve stende su di lei il suo immacolato lenzuolo.

Pollicina rabbrividì e poichè, l'uccello, vicino a lei, appariva di proporzioni veramente colossali, fu presa da un certo spavento. Ma ben presto si fece animo e, dopo aver disposto il cotone sempre più vicino al corpo della rondine, prese la larga foglia che le serviva da coperta, e ne coprì la testolina languente.

La notte seguente tornò a far visita alla povera rondine; non era morta, ma era talmente debole che riuscì appena a socchiudere gli occhi: vide intanto la graziosa fanciulla che cercando di avere un po' di luce mediante un pezzetto di legno fradicio, le si affannava intorno coll'atteggiamento di una madre amorosa.

— Mille grazie, gentile fanciulla! — esclamò tutta commossa — io sono ottimamente riscaldata! Fra poco avrò riacquistato le forze e potrò lanciarmi fuori e rallegrarmi dei luminosi raggi del sole!

— Ah! — disse la fanciulla — fuori fa freddo: nevicata e gela. Rimani nel tuo caldo letticciuolo ed io avrò cura di te!

Poi corse a cercare un po' d'acqua, la raccolse entro il petalo

di un fiore e la portò alla povera rondine. Questa raccontò il suo infortunio: volava, colle sue compagne, verso i paesi del sole, quando, passando attraverso una siepe, si ferì un'ala. Cadde a terra e perdette la conoscenza, e non sapeva come mai potesse trovarsi in quel luogo. Durante tutto l'inverno, Pollicina prestò le cure più amorose al malinconico uccello. E riuscì a non lasciar trapelar nulla nè al topo nè al talpone.

A primavera, appena il sole ebbe cominciato a scaldare la terra, la rondinella salutò Pollicina e questa le aperse il buco che già era stato scavato dal talpone. Il sole entrò trionfante e l'uccello ormai padrone delle sue forze, propose alla soave fanciulla di accompagnarlo nei suoi avventurosi viaggi. La porterebbe sulle spalle, e insieme, raggiungerebbe lietamente il bosco verdeggiante.

Pollicina, che sapeva che la sua improvvisa partenza avrebbe addolorato assai il topo campagnuolo, rifiutò con tristezza.

— Addio! addio cara e bella fanciulla! — disse la rondine e, con un trillo, si lanciò nel sole.

Pollicina la seguì collo sguardo e calde lagrime le rigarono il viso.

Da quel momento, fu invasa da un profondo turbamento. Non poteva mai ottenere il permesso di andare un po' all'aperto e il grano che cresceva alto al disopra della tana del topo costituiva per lei — non più grande di un pollice — una foresta impenetrabile.

— Durante l'estate ti preparerai il corredo — le disse un giorno il topo campagnuolo.

Il noioso talpone, avvolto nella nera pelliccia aveva finalmente chiesto la mano di lei e non aveva potuto rifiutarsi.

— Ti provvederò di lino e di cotone affinché, quando andrai sposa, non ti manchino nè lenzuola nè tovaglie.

Pollicina filava e filava e il topo campagnuolo prese quattro ragni a giornata che l'aiutavano del loro meglio. Il talpone faceva ogni sera la sua visita e non si stancava di ripetere che, non appena il sole avesse cessato di bruciare la terra coi suoi raggi cocenti, avrebbe celebrato il matrimonio.

Ma Pollicina non amava il fidanzato ed era triste. Ogni mattina, al sorgere del sole, ed ogni sera, al tramonto, si affacciava alla porta e, se il vento agitava le lunghe spighe di grano, riusciva a scorgere un po' di cielo azzurro: allora pensava alla cara rondine che era volata, chissà come lontano, nel bosco verde e luminoso e, Dio sa!, quanto avrebbe dato per rivederla.

Al cominciar dell'autunno il corredo di Pollicina era pronto.

— Fra quattro settimane ti sposerai — le disse un giorno il topo campagnuolo.

Pollicina scoppiò in lagrime e disse che il noioso talpone non le piaceva.

— Scnick... snack! — disse il topo — non essere scontrosa se non vuoi costringermi a morderti coi miei denti bianchi. Hai trovato un eccellente marito; e una pelliccia simile alla sua non la possiede neppure la regina. La sua cucina e la sua cantina sono ben fornite e tu puoi davvero ringraziarne Iddio!

Giunse il giorno delle nozze e il talpone corse a prendersi la bella sposa. Ella avrebbe dovuto vivere con lui entro la terra e mai avrebbe potuto godere un raggio di sole! La poveretta era terribilmente afflitta. Comprendeva che, la casa del talpone essendo scavata più profondamente di quella del topo, non avrebbe mai più visto neppure un lembo di cielo azzurro e ciò la costernava.

— Addio, chiaro raggio di sole! — diss'ella tendendo le braccia verso la porta. Poi, pensando che il grano era già stato falciato, azzardò alcuni passi fuori dalla casa del suo vecchio amico: — Addio, addio! — ripetè, abbracciando un piccolo fiore rosso che trovò sulla sua strada. — Se ti accadrà di vedere la rondine, salutala da parte mia!

— Vivit, vivit!

La rondine passava proprio in quel momento e fu assai lieta di rivedere Pollicina. Questa le raccontò la storia del suo matrimonio e le disse, fra le lagrime, che avrebbe dovuto ormai vivere nella terra buia, senza mai vedere un raggio di sole.

— Il freddo inverno si avvicina — rispose la rondine — ed io mi preparo a volare, colle mie compagne, verso i paesi del sole. Vuoi accompagnarmi? Siedi sulle mie spalle avendo cura di legarti a me colla tua cintura: voleremo lontano e, in breve, non penserai più al talpone nè alla sua triste dimora. Valicheremo le montagne e raggiungeremo i paesi caldi ove pare che l'estate non abbia mai fine e ove sbocciano fiori meravigliosi. Vieni, Pollicina, lascia che io ti porti lontano! Credi forse che non mi ricordi che ti debbo la vita?

— Vengo! — disse Pollicina, e dopo essersi messa sulle spalle,

dell'uccello, appoggiò i piedi sulle larghe ali spiegate e attaccò la cintura ad una delle penne più robuste.

La rondine si alzò nell'aria, attraversò mari e foreste e alti monti tutti coperti di neve. Pollicina che tremava dal freddo, si nascose tutta sotto le penne dell'uccello: solo, di tanto in tanto, scopriava la testina, per poter vedere il meraviglioso spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi.

Giunsero finalmente nei paesi caldi. Il sole splendeva e il cielo, sereno, pareva più alto e lontano. Nei campi e nei giardini la vite faceva pompa dei suoi magnifici grappoli ed i boschi odoravano di limoni, di mirti, di aranci e di menta. Alcuni bambini di meravigliosa bellezza giuocavano sulla strada, rincorrendo delle enormi farfalle, le cui ali iridate scintillavano al sole.

La rondine proseguiva il suo viaggio ed il paesaggio si faceva, di ora in ora, più luminoso e più bello. A un tratto apparve un antico castello marmoreo sorgente a picco sul mare e circondato da alberi giganteschi. Le sue alte colonne erano circondate da pampini di vite e all'estrema sommità del suo tetto vi erano molti nidi di rondini. Ivi abitava la rondine che aveva condotto seco la piccola Pollicina.

— Ecco la mia casa! — disse l'uccello. — Fra i magnifici fiori del giardino, scegli il più bello ed io ti deporrò nel suo calice. La tua sorte è davvero meravigliosa e tu non hai nulla di meglio a desiderare!

— Che bellezza! — esclamò la fanciulla, battendo le sue piccole mani.

E subito vide biancheggiare, fra il verde delle aiuole, una gran colonna di marmo; era precipitata a terra e, cadendo, si era spezzata in tre parti. Fra quei ruderi erano sbocciati dei superbi fiori bianchi. La rondine volle deporre Pollicina sul più largo di quei petali immacolati.

Ma, oh! stupore. In quel calice profumato si trovava già un piccolissimo uomo, bianco e trasparente come fosse di vetro. Portava sul capo una graziosa corona d'oro e due chiare alucce gli spuntavano sulle spalle. La sua statura non superava quella di Pollicina. Era l'angelo dei fiori. Anche gli altri fiori erano abitati da un piccolo uomo o da una minuscola fanciulla; tutti sudditi di quel re dalla corona d'oro.

— Buon Dio! che bel giovane! — mormorò Pollicina all'orecchio della rondine.

Il piccolo principe, alla vista della rondine che, rispetto a lui, era di proporzioni gigantesche, si spaventò, ma fu subito rassicurato dal dolce sorriso di Pollicina, la più bella fanciulla che sia mai esistita. Si tolse la corona e la depose sul capo di lei. Le chiese quindi come si chiamasse e se volesse diventare regina del suo piccolo regno. In verità, quel giovane non aveva nulla di comune nè col figlio del rospo nè col talpone dal mantello di velluto e Pollicina lo accettò subito per marito. Allora da ogni fiore uscì un signore o una dama, ma così graziosi e leggiadri che era un piacere! Ciascuno recò alla bella sposa del re un bel dono: Pollicina accettò tutto di buon grado; ma preferì, fra tutte le altre cose, un bellissimo

paio di candide alucce, tolte da una grossa mosca bianca. Subito se le fece appuntare alle spalle e potè così volare di fiore in fiore.

La gioia si leggeva, schietta, sui visi di tutti e la rondine che amava teneramente Pollicina, dall'alto del suo nido, osservava compiaciuta quel gentile spettacolo di cordialità e di letizia. Pensava con tristezza che avrebbe pur dovuto separarsi dalla cara fanciulla, ma intanto prendeva parte alla festa cantando, come poteva, la sua più bella canzone.

— Non ti chiamerai più Pollicina: — disse l'angelo dei fiori — è un brutto nome e tu sei tanto bella! Ti chiameremo Maia.

.....

— Addio! addio! — cinguettava la rondine, lasciando il suo nido marmoreo per tornare nei nostri grigi paesi ove l'aspettava un altro nido che le era pur caro, benchè si trovasse sul tetto di una modestissima casa.

In quella casa abitava qualcuno che sapeva raccontare favole e storie d'ogni genere. La rondine cominciò subito il suo cinguettio e raccontò tutto per filo e per segno. E l'uomo, che ascoltava, ci tramandò tutta la storia.

Il baule volante.

C'era una volta, un mercante, talmente ricco, che avrebbe potuto pavimentare una grande strada e forse anche un vicolo di belle monete d'oro. Ma egli si guardava bene dal farlo, perchè sapeva come impiegare il suo danaro.

Se prestava, per esempio, cento lire, ne riceveva almeno cento e cinquanta. Era veramente un mercante avveduto ma, come ogni altro uomo, doveva morire.

Suo figlio, dopo aver ereditato tutte quelle ricchezze, si diede alla vita beata: andava tutte le sere ai balli mascherati, fabbricava aquiloni coi biglietti di banca e, invece di lanciare in mare dei sassolini, vi lanciava delle monete d'oro. In tal modo il danaro cominciò a diminuire e arrivò il giorno in cui l'infelice si trovò a non possedere che poche monete, un paio di pantofole e una vecchia veste da camera. I suoi amici a poco a poco, lo abbandonavano chè, ormai, si sarebbero vergognati a farsi vedere in pubblico vicino a lui. Uno soltanto, un buon uomo, gli mandò un vecchio baule accompagnato da un biglietto sul quale era scritto. « Riempiilo ». Lo avrebbe fatto volentieri, ma non aveva più nulla e non avrebbe davvero saputo come riempirlo. Così finì coll'entrarci in persona.

Era un baule curioso. Non appena si faceva scattare la sua serratura, cominciava a volare. E come volava! Uscì per la cappa del camino e via, sempre più alto e lontano. Di tanto in tanto, il figlio del mercante, sentiva certi scricchiolii che lo facevano tremare: se il baule fosse scoppiato, egli avrebbe dovuto fare un salto vertiginoso. Dio ci guardi! Finalmente arrivò nel paese dei turchi. Nascose il baule nel bosco sotto rami e foglie ed entrò in città. Egli poteva farlo senza sfigurare perchè i turchi passeggiano tutti in veste da camera e pantofole. Incontrò una balia con un piccolo bambino.

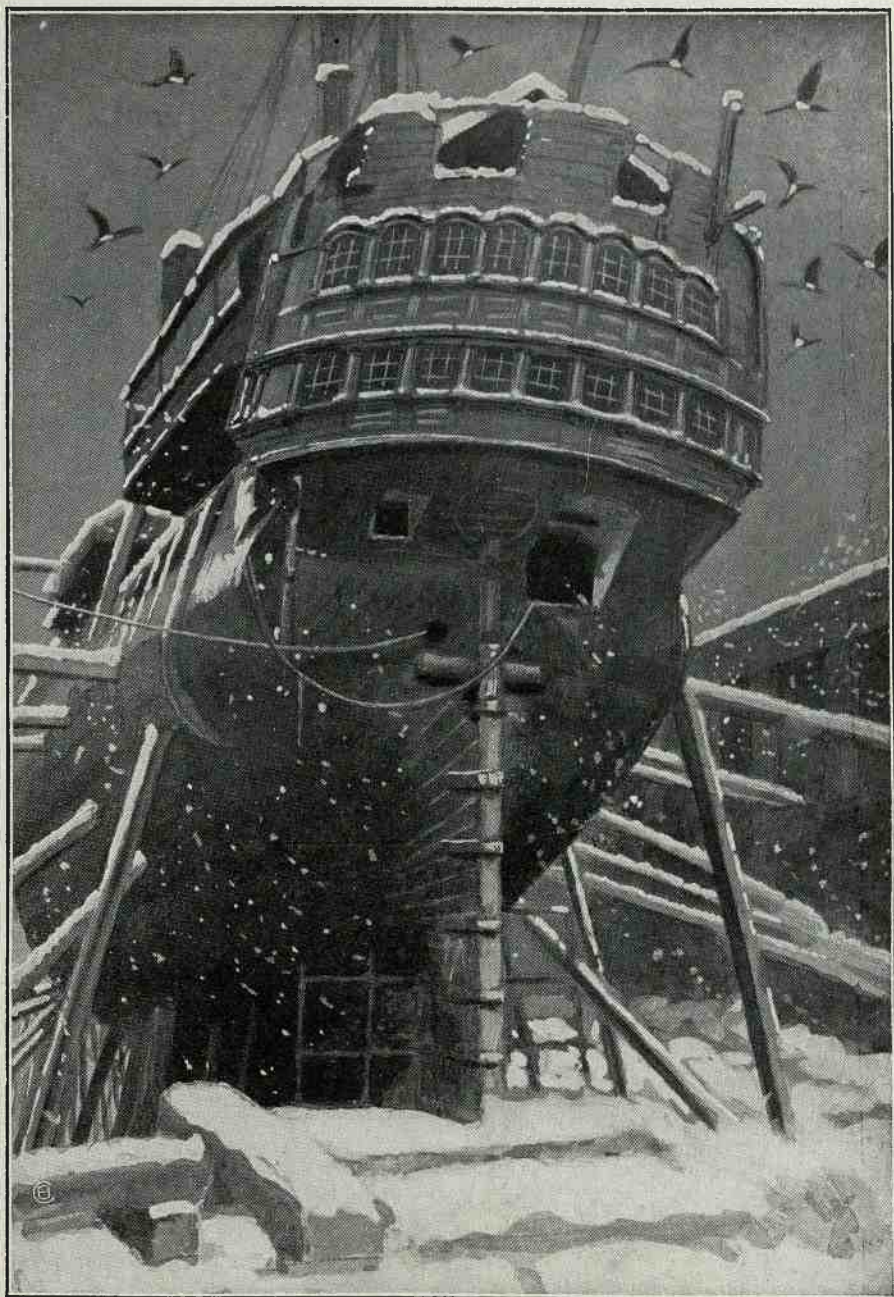
— Ascolta, balia di turchi — diss'egli — che cos'è quel grande castello che domina la città e le cui finestre sono così alte?

— Là abita la figlia del re! — ella disse. — Le è stato predetto che dovrà soffrire assai a causa di un innamorato e per questo, nessuno può avvicinarla se non è accompagnato dal re e dalla regina.

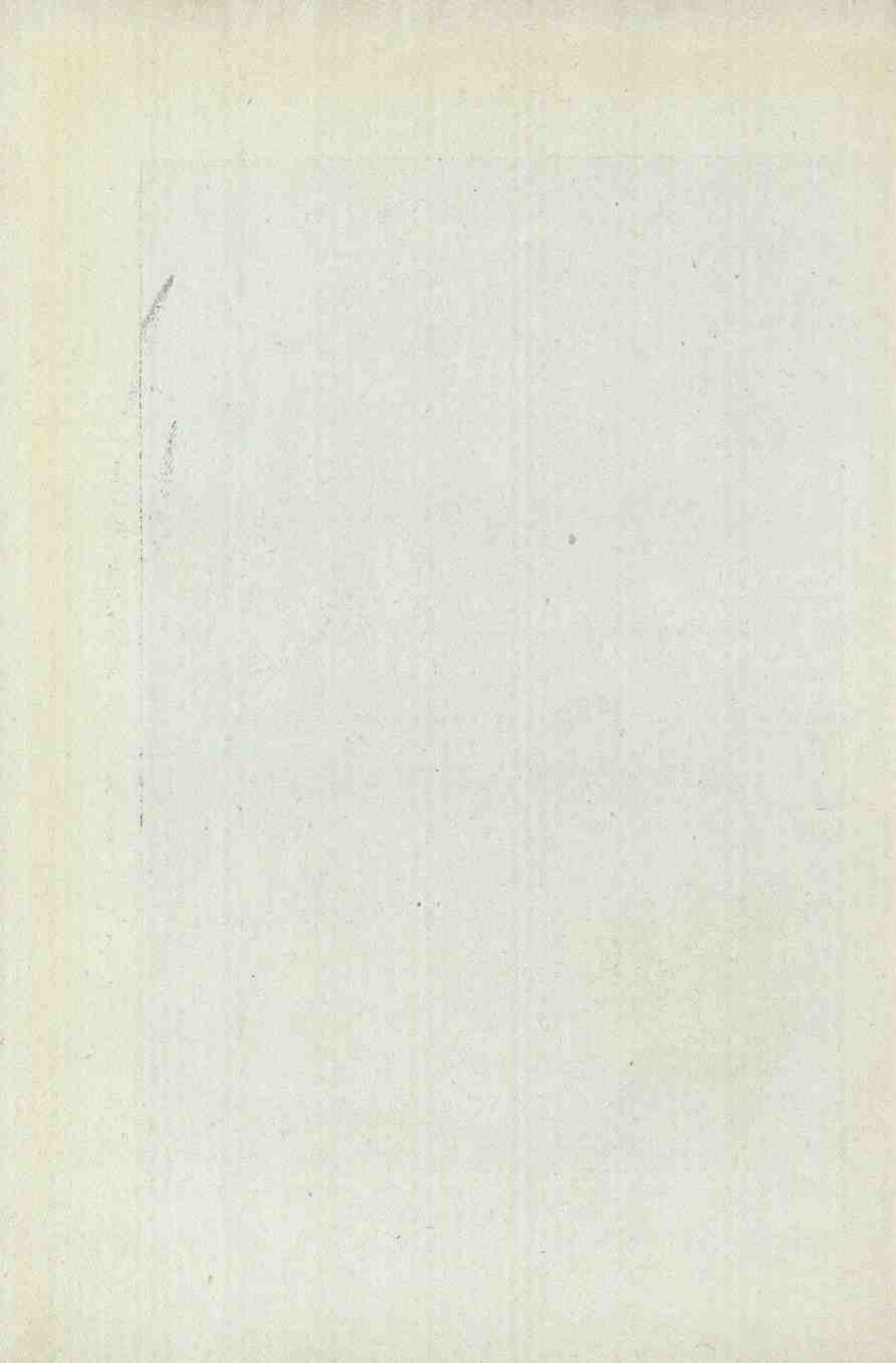
— Grazie! — disse il giovane, e corse nel bosco, si mise entro il suo baule, volò sul tetto del castello e saltò attraverso la finestra nella camera della principessa.

Ella giaceva sul sofà e dormiva ed era talmente graziosa che non potè trattenersi dal baciarla. La fanciulla si destò e si spaventò, ma egli le disse di essere il Dio dei Turchi, venuto attraverso l'aria per renderle omaggio e ciò la lusingò.

Sedettero sul sofà, fianco a fianco, ed il giovane cominciò a



WALDEMAR DOE E LE SUE FIGLIE.



lodare gli occhi di lei azzurri come il mare profondo e limpidi, cosicchè i pensieri vi si agitavano dentro come sirenette nel mare e la fronte, candida come un gran campo di neve, luminosa di luce e di imagini. Poi parlò delle cicogne, apportatrici di bellissimi bambini.

Erano veramente discorsi assai, assai interessanti; e quando egli chiese la mano della principessa, questa disse subito di sì.

— Però — aggiunse — è necessario che veniate domenica sera, quando il re e la regina prendono il tè con me. Essi saranno assai fieri di sapere che il Dio dei Turchi viene a trovarmi. Badate però di preparare, per quella sera, un bel racconto per intrattenere piacevolmente i miei genitori. Mia madre apprezza assai le cose morali e istruttive e mio padre le piacevoli che provocano il riso.

— In verità io non porto per regalo di nozze che una bella favola! — e si separarono. Ma non senza che la principessa gli porgesse una sciabola tutta tempestate di monete d'oro che egli avrebbe ben saputo come adoperare.

Finalmente il giovane se ne andò, comprò una nuova veste da camera e sedette nel bosco per comporre un bel racconto che avrebbe dovuto esser pronto per domenica sera. E non era molto facile in verità.

Fu pronto per l'appunto la domenica sera. Il re, la regina e tutta la corte erano al castello per il tè della principessa e fu ricevuto assai amichevolmente.

— Volete raccontarci una favola? — disse la regina. — Una favola di significato profondo e istruttiva!

— Ma che metta anche di buon umore! — aggiunse il re!

— Certamente — rispose il giovane e raccontò:

— C'era una volta un mazzetto di zolfanelli assai superbi della loro origine. L'albero, loro progenitore, del quale non erano che una piccolissima parte, era stato un fico maestoso, uno dei più grandi e più vecchi del bosco. Gli zolfanelli se ne stavano ora sulla cornice del camino fra un acciarino e un vecchio barattolo di latta e parlavano della loro giovinezza.

— Sì — dicevano — quando facevamo parte del verde ramo potevamo dire in realtà di trovarci su un verde ramo. Ogni sera ed ogni mattina ci godevamo un meraviglioso tè di diamanti; era la rugiada. E, tutto il giorno, eravamo illuminati dalla luce del sole e gli uccelli ci raccontavano innumerevoli storie. Comprendemmo presto che eravamo ricchi perchè, mentre tante piante si rivestivano di verde solo d'estate, la nostra famiglia poteva procurarsi abiti verdi per l'estate e per l'inverno. Ma sopraggiunsero i taglialegna ed ebbe luogo un grande cambiamento; tutta la nostra famiglia si divise in mille e mille scheggie. Il tronco principale fu impiegato come albero maestro in un magnifico battello che poteva percorrere i mari del mondo intero. Per gli altri rami furono trovate altre occupazioni e noi siamo ridotti ad accendere il lume alla gente minuta.

— La mia canzone è ben diversa! — disse il barattolo di metallo che se ne stava vicino agli zolfanelli. — Dacchè sono venuto alla luce sono stato strofinato e bollito innumerevoli volte. Io sono conservatore e sono, per vero dire, il primo qui in casa. La mia unica gioia è di riposarmi, dopo il pranzo, tutto lucente e pulito,

sulla cornice del camino, conversando ragionevolmente coi compagni. Escluso il secchio che va talvolta giù nel cortile, viviamo tutti nel chiuso di una stanza. L'unico che ci porti qualche notizia dal di fuori è il cesto della spesa, ma le sue opinioni sul popolo e il governo sono troppo rivoluzionarie. Poco fa, un vecchio vaso, impaurito dai suoi discorsi, cadde a terra, rompendosi in mille pezzi. E' un curioso originale, ve lo dico io!

— Tu parli troppo! — disse l'acciarino e diede un tal colpo sulla pietra focaia da farne uscire numerose scintille. — Non faremmo meglio a parlare di cose liete e a passare un'allegra serata?

— Vediamo — proposero gli zolfanelli — chi di noi può vantare la più illustre origine.

— No, io non parlo volentieri di me stesso — rispose il vaso d'argilla. Propongo, invece, che ciascuno di noi racconti le proprie avventure. Ciò interesserà tutti, certamente e sarà assai divertente; ognuno parli di avvenimenti vissuti. Io darò l'esempio e comincerò. Ascoltate. Sul mar Baltico, lungo le coste danesi...

— Che magnifico principio! — esclamarono i piatti — sarà certamente una storia interessante!

— Là io trascorsi la mia giovinezza presso una famiglia tranquilla; i mobili venivano continuamente ripuliti, i pavimenti lustrati ed ogni quindici giorni nuove cortine pendevano dalle finestre!

— Come racconta bene! — interruppe la scopa. — Si potrebbe credere che è una donna che parla! Le sue parole rispecchiano la pulizia e l'ordine!...

— E' vero — disse il secchio e, per il gran compiacimento, fece un ballo che risuonò sul pavimento in modo caratteristico!

Il vaso d'argilla continuò a raccontare e sempre col medesimo successo.

I piatti tintinnavano dalla gioia e la scopa prese da un cesto un po' di verde prezzemolo e ne inghirlandò il vaso, ben sapendo che gli altri ne sarebbero stati gelosi.

— Ma se io inghirlando lui oggi — pensò — esso inghirlanderà me domani.

— Ora noi vogliamo danzare! — dissero le molli e danzarono. Dio ci guardi da quel ballo! La vecchia sedia là, nell'angolo, ne fu talmente impressionata che scoppiò. — Saremo noi pure incoronate? — chiesero le molli. E lo furono.

— E' tutta gente del popolo! — pensavano intanto gli zolfanelli.

Ora la macchina per il tè avrebbe dovuto cantare, ma si scusò a causa di uno forte raffreddore. E poi, come avrebbe potuto farlo senza esser messa a bollire? E ciò non avrebbe potuto accadere che in salotto, in presenza dei signori.

Sulla finestra c'era una vecchia penna di cui si serviva la domestica per scrivere le sue lettere. Non aveva niente di particolare, se si toglie il fatto che era stata immersa troppo profondamente nel calamaio e, appunto per questo, era semplice e schietta.

— Se la macchina per il tè non vuol cantare — essa disse — non è un gran male. Nella gabbia, fuori dalla finestra, c'è un usignuolo che sa cantare benissimo. Non è stato a scuola, ma noi non gliene faremo un addebito, per questa sera!

— Mi sembra assai sconveniente — disse la teiera, che aveva l'ufficio di cantante della cucina e si sentiva quasi sorella della macchina per il tè — che si ascolti un uccello straniero. E' ciò forse patriottico? Chiedo il giudizio del cesto della spesa.

— Io sono adirato! — disse il cesto della spesa — sono adirato come non lo sono stato mai! E' questo il modo di passare la serata? Non sarebbe assai più ragionevole restare tutti tranquilli e al proprio posto?

— Ma lascia che facciamo un po' di rumore! — esclamarono tutti gli altri ad una voce. Improvvisamente la porta si spalancò: era la domestica e tutti si tacquero come per incanto. Ma in tutti era vivo il sentimento della propria dignità. Ed ognuno pensava:

— Se avessi proprio voluto che bella serata avremmo passato!

La ragazza prese gli zolfanelli e li accese. Dio ci guardi!, come s'infiamarono e che scintille lanciarono!

— Ognuno può vedere che noi sappiamo primeggiare! — pensavano. Che splendore, che luce emanano da noi! — ma in un batter d'occhio furono bruciati!



— Ci avete raccontato una favola veramente bellissima! — disse la regina. — Comprendo i poveri zolfanelli e ne divido i sentimenti. Sì, tu meriti veramente la mano di mia figlia.

— Veramente! — aggiunse il re. — Lunedì nostra figlia sarà tua — e già gli dava del tu come a un futuro membro della famiglia.

Furono stabilite le nozze e la sera precedente il gran giorno, tutta la città fu illuminata. Si distribuirono panini e ciambelle e i garzoncelli, scesi in istrada, gridavano « Evviva! » e zuffolavano attraverso le dita; tutto era straordinariamente bello.

— Anch'io devo portare il mio contributo alla festa! — pensò il figlio del mercante e comprò rachette ed ogni sorta di fuochi d'artificio: li mise nel baule, vi entrò a sua volta e si sollevò alto nell'aria, sbuffando, con gran rumore.

Tutti i turchi, con la testa in aria, guardavano. Non avevano mai visto una simile apparizione. Finalmente si accorsero che si trattava di quello stesso Dio dei turchi che doveva sposare la principessa.

Appena arrivato al bosco, il figlio del mercante si lasciò calare a terra. E pensò: — Voglio andare in città per rendermi conto dell'impressione prodotta dalle mie imprese.

— Ho visto il Dio dei turchi in persona, — uno diceva; — i suoi occhi scintillavano come stelle lucenti e aveva una barba simile alla schiuma del mare!

— Volava avvolto in un mantello di fuoco — diceva un altro. — E le care testine degli angeli sbucavano dalle sue pieghe!

In verità, egli udì cose incredibili e il giorno seguente dovevano aver luogo le sue nozze.

Ritornò nel bosco per rientrare nel baule, ma dove rintracciarlo? Il baule era bruciato. Una scintilla sprigionatasi dai fuochi d'artificio lo aveva incendiato e ridotto in cenere. L'infelice non poteva più volare nè raggiungere la sua fidanzata.

La poverina passò l'intera giornata sul tetto, aspettandolo. Ed ora aspetta ancora, mentre egli va per il mondo raccontando favole che sono sempre assai meno divertenti di quella del mazzo di zolfanelli.

Waldemar Doe e le sue figlie.

(Il racconto del vento).

Quando il vento soffia sui prati, l'erba s'increspa come un'acqua tranquilla, ma se soffia sur un campo di grano, questo si agita come l'alto mare: è questa la danza del vento. Odilo dunque raccontare: esso canta forte, ma la sua voce non è la stessa se si fa udire fra gli alberi del bosco o attraverso i buchi, le fenditure o le spaccature dei muri. Alza il capo: vedi il vento che sospinge le nuvole come fossero un branco di pecore? E senti come ulula di sotto la porta come fosse il guardiano e soffiasse nel corno? Urla in modo inimitabile uscendo od entrando dalla cappa del camino: la fiamma arde più lieta e crepita, illuminando la stanza e diffondendovi un dolce tepore: e tu ti ci trattieni volentieri ed ascolti. Lascia dunque che il vento racconti! Esso sa favole e storie e ne sa più di noi tutti insieme. Ascoltalo raccontare: « Uh! uh!... uu! Corri! » — tale è il ritornello della sua canzone.

« Al grand Belt, c'è un vecchio castello dai muri grossi e rossi! — racconta il vento. — Io ne conosco ogni pietra, e le conosco fin da quando si trovavano al castello di Marsk Stigs. Il signore se ne

andò, e le pietre servirono poi alla costruzione di un altro castello, in un'altra località, il castello Borreby che esiste ancora.

« Ho visto e conosciuto i signori e le signore nobilissime di più di una generazione, che vi abitarono. Ed ora voglio raccontare di Waldemar Doe e delle sue figlie!

« Era di sangue reale, portava il capo superbamente eretto e sapeva uccidere più di un cervo alla caccia e bere più di una coppa — così diceva egli stesso ed era sempre disposto a dimostrarlo. Sua moglie camminava rigida sui lucidi pavimenti di legni preziosi e portava abiti di broccato d'oro; magnifici tappeti ricoprivano le pareti ed i mobili, artisticamente intagliati, erano costosi e pregevoli. Le suppellettili erano d'oro e d'argento; in cantina c'era birra tedesca; neri cavalli focosi nitrivano nelle stalle e grandi ricchezze erano sparse dovunque nel castello Borreby.

« C'erano anche tre bimbi nel castello, tre delicate fanciulle: Ida, Giovanna ed Anna Dorotea. Mi ricordo di questi tre nomi, con grande precisione.

« Erano persone ricche, persone ragguardevoli, nate e cresciute fra le magnificenze! « Uh!... uh!... uu! Corri! » cantò il vento e seguì a raccontare.

« Ivi non vidi mai, come negli altri antichi castelli, la illustrissima signora seduta nel vestibolo circondata dalle sue donzelle e tutte insieme intente a girare il fuso; ella suonava il liuto e cantava, ma non sempre i vecchi canti della patria, ma canzoni straniere in lingua straniera. Ivi c'era sempre vita e allegria: illustri stranieri giungevano da vicino e da lontano, suonava la musica e i bicchieri tintinnavano: e non sempre riuscivo a superare quel

frastuono! disse il vento. — Ivi trionfava l'orgoglio pomposo e magnifico, il fasto, ma non Iddio!

« Era la sera di un bel giorno di Maggio; — continuò il vento — io venivo dall'occidente, avevo trasportato i battelli dalle coste occidentali dell'Jutland a Wracke, ero corso attraverso le pianure e le verdi coste boschive verso la Fiònia ed ero arrivato al Belt tutto ansante e affaticato.

« Mi misi in riposo sulle coste della Zelanda, vicino al castello Borreby, dove si trovava ancora un bosco di magnifiche quercie.

« I giovanetti dei dintorni si diedero ivi convegno; raccolsero rami piccoli e grossi, i migliori e più secchi che poterono trovare, li ammucchiaron, li accesero e ragazzi e fanciulle si misero a ballare intorno al fuoco, cantando.

« Io me ne stavo quieto — continuò il vento — ma soffiai leggermente su un ramo che era stato portato dal più bello dei giovani. Si accese e la sua fiamma salì più alta di tutte. Il bel giovane fu eletto re della festa e si scelse fra le fanciulle la sua regina. La gioia e il piacere di tutti erano grandi, più grandi che nel castello Borreby.

« La illustre signora, in una magnifica carrozza a sei cavalli, si faceva condurre al castello; erano con lei le sue tre figlie, tanto delicate e giovani, veri fiori meravigliosi: una rosa, un giglio e un pallido giacinto. La madre stessa era un'imponente tulipano: non salutò nessuno dell'allegra brigata riunita intorno al fuoco scop-

piettante: si sarebbe potuto credere che la signora temesse di spezzarsi, salutando.

« La rosa, il giglio ed il pallido giacinto, sì, li vidi tutt'e tre! Chissà di chi diventeranno un giorno le regine! — pensai tra me. — L'eletto del loro cuore sarà un superbo cavaliere, forse un principe! Uh! uh!... uu... corri! corri!

« La carrozza con le quattro signore scomparve ed i contadini continuarono le loro danze.

« Ma nella notte, quando mi alzai — continuò il vento — la nobilissima signora si coricò per non rialzarsi mai più. Accadde a lei ciò che a tutti gli uomini accade: nulla di diverso nè di nuovo. Waldemar Doe se ne stette un momento serio e pensoso: ma una voce sorse in lui a ripetergli che il più superbo degli alberi può essere piegato ma non spezzato. Le figliuole piangevano e tutti, nel castello, si asciugavano gli occhi inumiditi, ma la signora Doe non era più — ed io seguitai la mia corsa uh! u... u...! » disse il vento.



« Ritornai; ritornai spesso sulle acque del Belt e riposai sulle rive prossime a Borreby, vicino al magnifico bosco di quercie. Ivi nidificavano l'aquila, il colombo selvatico, il corvo nero-azzurro ed anche la nera cicogna. L'anno era appena cominciato, alcuni avevano appena deposte le uova, altri avevano già i piccini. Come volavano! come gridavano! Ma si fecero udire ripetuti colpi di accetta; il bosco doveva essere abbattuto perchè Waldemar Doe voleva costruire una nave, una nave da guerra a tre ponti che il re

avrebbe certamente comprato. Per questo cadeva il bosco, il segnale della gente di mare, la casa degli uccelli. Fuggivano spaventati gli uccelli, il cui nido era stato distrutto: le aquile e gli altri abitatori del bosco che dovevano lasciare la loro casa vagavano senza mèta e gridavano d'ira e di dolore. Io comprendevo il loro spasimo e le loro parole. Taccole e cornacchie dicevano a gran voce, con sarcasmo: « Fuori dal nido! Fuori dal nido! Fuori, fuori!

« In mezzo al bosco, fra la schiera degli operai, se ne stava Waldemar Doe con le sue tre figliuole: tutti ridevano del gran gridare degli uccelli. Solo la più giovane delle fanciulle, Anna Dorotea, sentiva in cuore un po' di pietà e quando vide che si voleva abbattere anche un albero quasi secco sui cui nudi rami la cicogna aveva costruito il suo nido (ed i piccoli sporgevano le testoline irrequiete) pregò, con le lagrime agli occhi, perchè quello almeno fosse risparmiato. Ella chiedeva ben poca cosa e l'albero che ospitava la nera cicogna continuò a vegetare.

« Si tagliò, si segò, e si costruì la nave a tre ponti. Il costruttore era nato in una povera capanna, ma aveva un nobile carattere e nobili costumi. I suoi occhi e la sua fronte rivelavano sapienza e acutezza e Waldemar Doe lo ascoltava volentieri. Anche la piccola Ida lo ascoltava volentieri, la più adulta, la quindicenne giovinetta; e mentre il giovane costruiva la nave per il padre, veniva costruendo per sè un castello in aria in cui egli stesso ed Ida avrebbero abitato come marito e moglie. E perchè non avrebbe potuto un giorno costruirselo davvero, in pietra vera, circondato da boschi, giardini e fossati? Ma, nonostante la sua intelligenza, il mastro costruttore era pur sempre un povero uccello e, che può il passero se si incon-

tra con la gru? Hu! u... u..! — Io fuggii via ed egli fuggì via perchè non gli fu concesso di rimanere e la piccola Ida si consolò presto perchè dovette consolarsi.



« Nella stalla nitrivano i mirabili cavalli neri che tutti ammiravano. Il re aveva mandato il suo ammiraglio perchè vedesse la nuova grandiosa nave e ne trattasse l'acquisto. Egli parlò con entusiasmo dei focosi cavalli. Io udivo tutto — seguitò il vento — perchè seguivo i signori attraverso le porte aperte e spargevo ai loro piedi fili di paglia come fossero stati d'oro. Waldemar Doe chiedeva dell'oro: l'ammiraglio invece avrebbe desiderato i neri cavalli e per questo li lodava. Nessuno mostrò di comprenderlo e la nave non fu comprata. Se ne stava sulla riva, coperta di un'armatura di legno, vera arca di Noè che non sarebbe mai scesa nell'acqua. Uh!... u... u...! Corri, corri! Tutto ciò era infinitamente triste.

« Nell'inverno, quando prati e campi erano coperti di neve ed io sospingevo verso la costa i grandi massi di ghiaccio che riempivano il Belt — disse il vento seguitando il suo racconto — giungevano grandi stormi di cornacchie e di corvi, le une più nere degli altri: si disponevano sul battello morto che se ne stava sulla riva, solitario ed abbandonato ed emettevano delle rauche grida, come se si lamentassero del bosco sparito, dei numerosi fiorenti nidi distrutti, dei vecchi senza tetto, dei piccoli senza tetto e tutto ciò a causa di quel vecchio arnese; di quel superbo battello che non sarebbe mai stato varato.

« Soffiai sulla neve che si sollevò tutta giuliva, girò un po' su se stessa e andò a giacere sul battello. E feci sentire la mia voce affinchè questi sapesse come si esprime l'uragano. Posso dire che feci la mia parte perchè nulla mancasse allo spettacolo. Uh!... u... uh! Corri!

« Passò l'inverno, l'inverno e l'estate: questi correvano e corrono via come io corro, come la neve scompare, come cadono i fiori di melo e le foglie si staccano dal ramo. Corri! corri! Anche gli uomini corrono al di là!

« Ma le figlie erano ancora giovani e la piccola Ida aveva l'aspetto di una rosa come allora, quando la vide il costruttore di navi. Spesso mi divertivo giuocando coi suoi lunghi riccioli bruni mentre ella se ne stava in giardino, appoggiata, tutta pensosa, ad un melo e non avvertiva i fiori che l'albero le mandava sui capelli che si erano andati sciogliendo. Fissava il sole risplendente sullo sfondo dorato del cielo che si scorgeva attraverso gli alberi e i cupi ce-spugli del giardino.

« Sua sorella Giovanna era come un giglio, splendente e rigida; camminava col capo superbamente eretto ed evitava, come la madre, di rispondere ad un amichevole saluto, come se temesse che un saluto potesse spezzarla. Spesso si recava nel salone dove erano appesi i ritratti degli avi: le donne erano vestite di seta e di velluto e portavano piccoli cappelli ricamati di perle sui capelli intrecciati. Erano belle donne! I loro mariti erano vestiti d'acciaio o avvolti in preziosi mantelli foderati di pelle di scoiattolo ed adorni di collari azzurrognoli. Portavano la spada cinta intorno alla gamba e non intorno alla coscia. Che posto avrebbe avuto un

giorno il ritratto di Giovanna e quale sarebbe stato l'aspetto di suo marito? Sì, a queste cose ella pensava e queste cose mormorava; io la udivo quando correvo velocemente, avanti e indietro per il lungo corridoio che conduceva alla gran sala.

« Anna Dorotea, il pallido giacinto, non aveva che quattordici anni ed era silenziosa e chiusa in sè stessa; i grandi occhi color del mare erano pieni di pensiero ma intorno alla bocca le scherzava un sorriso infantile che non avrei potuto nè voluto soffiare via.

« La incontravo in giardino e nei campi dove ella coglieva erbe e fiori che avrebbero servito a suo padre per la distillazione, Waldemar era orgoglioso e superbo, ma anche esperto e coltissimo. Tutti lo sapevano e si mormoravano a questo proposito, le cose più strane. Il fuoco ardeva continuamente nel suo camino, anche d'estate e l'uscio della sua camera era chiuso. Giorno e notte, egli lavorava indefessamente nel suo laboratorio, ma non parlava quasi mai dell'opera sua; le forze della natura vanno dominate segretamente. Egli sperava di imparare l'arte suprema — l'arte di fare l'oro.

« Per questo il fumo usciva dal suo camino che era sempre ardente e crepitante. Sì, sì, anch'io ero presente! — raccontava il vento e, lascia correre, lascia correre! — cantavo giù per la cappa del camino — non ti rimarrà che fumo, vapore, scorie e cenere! Tu ti divori e divori i tuoi cari! Uh! uh;... uh! Corri! corri! Ma egli non mi ascoltò.

« I magnifici cavalli nella stalla — dove sono finiti? i vecchi vasi d'oro e d'argento nelle ceste e nelle casse, e le mucche nei campi e i poderi ed il castello? — Sì, tutto si è fuso nel crogiuolo dell'oro e l'oro non è peranco trovato.



UN SOGNO.

« Vuoti rimasero l'aia e la dispensa, la cantina e il solaio.

« Un vetro si ruppe, uno si spaccò ed io non dovetti più entrare ed uscire per la porta — disse il vento. — *Dove il camino fuma, bolle la pentola*; fumava il camino ma divorava tutti i pranzi e le cene per amore del giallo, ardente metallo.

« Io soffiai attraverso il gran portone come un guardiano che soffia nel corno, ma invano: nessun guardiano si fece vedere — disse il vento — Feci girare il gallo sul comignolo del tetto; cigolò come se un guardiano russasse sulla torre, ma il guardiano non c'era. C'erano invece sorci e topi, la povertà copriva la mensa, la povertà sedeva nell'armadio degli abiti e nel paniere della spesa; la porta usciva dai cardini, era piena di fenditure e di spaccature. Io potevo andare e venire — disse il vento — e perciò so molte cose.

« Nel fumo e nella cenere, nel dolore e nelle notti insonni, la barba si fece grigia e grigi si fecero i capelli alle tempie: la pelle divenne rugosa e gialla, mentre gli occhi scintillavano avidamente nel desiderio dell'oro, dell'oro sì ardentemente desiderato. Io cantavo attraverso i vetri rotti e le spaccature del legno, soffiavo fin nella camera delle figliuole dove si vedevano i loro abiti scoloriti e sdrusciti dal lungo uso. Nessuno più cantava la canzone alla culla dei bambini! La vita fastosa di un tempo si trasformava in una vita faticosa e difficile! Io ero il solo oramai che cantasse forte nel castello! — disse il vento. — Facevo il possibile perchè nevicasse dentro: ciò scalda, si dice. Non c'era legna da ardere. Il bosco era stato abbattuto: dove avrebbero potuto trovarne? Faceva tanto freddo che la neve strideva sotto i piedi. Io mi agitavo at-

traverso buchi e corridoi, sopra muri e comignoli per conservarmi fresco e allegro. Le nobili figliuole se ne stavano a letto per difendersi dal freddo e il padre si avviliava sotto la pelle che lo ricopriva. Nulla da mangiare, nulla da bruciare; è questa una vita da signori? Uh!... u... uh!... lascia correre! Ma il signor Doe non voleva lasciarsi persuadere.

« Dopo l'inverno viene la primavera — egli diceva — a cattivi tempi seguono tempi buoni — ma si facevano aspettare, aspettare! — Ora la proprietà è impegnata, ora è tempo, finalmente — e certo viene l'oro! A Pasqua!

« Lo udii mormorare ad un ragno nella sua tela: « Ingegnoso piccolo tessitore! tu m'insegni a perseverare. Se qualcuno distrugge la tua tela, tu ne incominci subito un'altra e la conduci a termine. E' distrutta di nuovo — e, imperturbabile — ritorni all'opera e sempre, sempre ricominci! Così si deve fare e una simile perseveranza è sempre premiata. »

« Era la mattina di Pasqua, suonavano le campane e il sole scherzava nel cielo. Nell'ardore della febbre egli aveva vegliato, fatto bollire e raffreddato, distillato e mescolato. Lo udii sospirare come un'anima in pena, lo udii pregare e notai che tratteneva il respiro. Soffiai sui carboni ardenti i quali illuminarono il suo viso terreo, accendendolo di una fiamma passeggera; i suoi occhi erano profondamente incavati — ma diventavano sempre più grossi e pareva dovessero uscire dalle orbite.

« Ecco il cristallo alchimistico! Brilla! E' ardente, puro e pesante! Con mano tremante lo sollevò, con lingua tremante esclamò: — Oro! Oro! Lo presero le vertigini e avrei potuto farlo cadere

facilmente — disse il vento — ma soffiai solamente sui carboni ardenti e lo seguii attraverso la porta fin nella camera dove le figliuole tremavano dal freddo. Il suo farsetto era coperto di cenere, e cenere era appiccicata alla sua barba e ai suoi capelli aggravigliati. Egli si sollevò su se stesso, sollevò il suo tesoro contenuto in un fragile vetro ed esclamò, raggianti di gioia: « Trovato, conquistato — oro! » e mostrò il bicchiere che scintillava alla luce del sole. Ma la sua mano tremava, e il vetro alchimistico cadde sul pavimento e si ruppe in mille pezzi. L'ultima bolla della sua felicità era scoppiata. Uh!... uh!... uu... Corri! Ed io corsi fuori dal castello del fabbricatore d'oro.

« Avanti nell'anno, quando le giornate son corte e la nebbia si stende col suo velo su ogni cosa, stillando gocce sulle rosse bacche e sui nudi rami, io tornai con una migliore disposizione di spirito. Soffiai un poco, ripulii il cielo e spezzai i rami inutili e secchi: non è questo un grosso lavoro, ma è necessario. In un altro senso, anche nel castello Borreby, presso Waldemar Doe, fu fatta tavola pulita. Il suo nemico Ove Ramel di Basnös, aveva comprato all'asta castello e suppellettili. Io tamburai sui vetri rotti, sbattei le porte cadenti, soffiai attraverso le spaccature e le fenditure: Uh!... u... — Volevo togliere al signor Ove il desiderio di rimanere. Ida e Anna Dorotea piangevano lagrime di sangue; Giovanna se ne stava rigida e pallida, mordendosi il pollice fino a farlo sanguinare. Ciò avrebbe servito a qualche cosa, davvero! Ove Ramel voleva permettere al signor Doe di rimanere nel castello finchè visse, ma non fu neppure ringraziato per la sua offerta. Io ascoltavo. Vidi il signore spodestato alzare superbamente il ca-

po, sollevare la nuca e lanciavi una gran ventata contro il castello ed i vecchi tigli, una ventata che spezzò il più grosso dei rami benchè non fosse fradicio. Esso cadde davanti alla porta come una scopa, buona per chi volesse spazzare, e si spezzò; io lo avevo sempre pensato.

« Il giorno era duro, il momento terribile per riuscire a tenersi saldi, ma lo spirito era saldo e rigida la nuca.

« Non possedevano nulla oltre gli abiti che portavano; ma no, essi avevano ancora il cristallo alchimistico, comprato recentemente e pieno dei cocci del tesoro perduto, del tesoro che aveva tanto promesso e così poco mantenuto. Waldemar Doe se lo nascose in seno, prese il suo bastone e il signore già tanto ricco uscì dal castello Borreby con le sue tre figliuole. Io rinfrescai le sue guancie ardenti, accarezzai la sua barba grigia e i suoi lunghi capelli bianchi e cantai come potei: « Uh! u... u... corri! corri! » Questa fu la fine di una grande ricchezza.

« Ida e Anna Dorotea gli camminavano ai lati. Giovanna si voltò verso il portale. A che scopo? La fortuna non avrebbe voltato faccia, certamente! Ella considerò le rosse pietre del muro che venivano dal castello di Marsk Stigs e pensò alle due fanciulle delle quali.

*La più giovane teneva l'altra per mano
e vagabondavano insieme per il mondo.*

« Pensava a ciò? — Qui erano in tre — e c'era anche il padre. Camminavano lungo la strada che avevano percorso tante volte in carrozza e andavano a mendicare col padre, anda-

vano alla casa di argilla che già avevano affittato per dieci marchi all'anno e che sarebbe diventata la loro padronale dimora dalle nude pareti e dalle vuote scodelle. Corvi e cornacchie volavano sulle loro teste e gridavano motteggiando: « Fuori dal nido! Fuori dal nido! Fuori! Fuori! » come avevano gridato gli uccelli del parco Borreby, quando gli alberi furono abbattuti.

« Il signor Doe e le sue figlie compresero, benchè io soffiassi intorno alle loro orecchie per impedir loro di udire. Essi entrarono nella casa d'argilla — ed io corsi via, attraverso prati e paludi, siepi denudate e boschi senza foglie, verso l'alto mare, verso lontani paesi. Uh!... uh!... uu! Corri! Corri! E, così tutti gli anni, tutti gli anni ».



« Che cosa accadde a Waldemar Doe e alle sue figlie? Il vento racconta: « L'ultimo membro della famiglia che vidi per l'ultima volta, fu Anna Dorotea — il pallido giacinto. — Era passato un mezzo secolo ed era vecchia e curva. Era sopravissuta a tutti gli altri ma non ne ignorava la sorte.

« Nella pianura, vicino alla città di Biborg, sorgeva la nuova bella casa del parroco, in pietra rossa con tetto merlato; il fumo usciva, grasso, dal comignolo e saliva verso il cielo. La mite padrona di casa e le figlie amorose sedevano al balcone e guardavano al di là dei cespugli del giardino, verso la bruna pianura.

« Che cosa guardavano? Guardavano il nido della cicogna sulla casetta in rovina. I pochi resti del tetto erano coperti di muschio e di semprevivi ed il nido della cicogna che resisteva mentre tutto, intorno, rovinava, ne costituiva la sola protezione ».

« Era una casa solo in apparenza, ma non si poteva toccarla. Io vi doveva camminare con mille precauzioni — diceva il vento. — Rimaneva in piedi solo grazie al nido della cicogna, e se ne stava in mezzo alla pianura come uno spauracchio per gli uccelli. Il parroco non voleva cacciare la cicogna e per questo la misera abitazione era rispettata e la misera creatura che vi viveva poteva rimanervi indisturbata. Doveva ringraziare l'uccello egiziano o era l'uccello che ringraziava lei che aveva una volta interceduto per il nido dei suoi selvaggi fratelli del castello Borreby? In quel tempo, la poveretta era una fanciullina, un delicato pallido giacinto nel nobile parco. Ripensava spesso a tutto ciò, Anna Dorotea. Oh! oh! — Gli uomini possono sospirare come il vento fra i giunchi e le canne. Oh! nessuna campana suonò sulla tua tomba, Waldemar Doe! Ed i poveri scolaretti non cantarono quando l'ex signore di Borreby fu portato al cimitero! — Oh! tutto ha fine, anche il dolore. — La sorella Ida divenne moglie di un contadino e questa fu per il padre la prova più dura! Marito di sua figlia un povero servo della gleba che il suo signore poteva condannare alle pene più degradanti! — Ora il poveretto se ne stà sotto la terra e sta bene e anche tu, Ida! Ma non è ancora finita per me, povera vecchierella, per me, infelicissimo essere. Liberami, o Signore!

« Così pregava Anna Dorotea nella misera capanna che il nido della cicogna teneva ancora in piedi.

« Presi sotto la mia protezione la più coraggiosa e la più forte delle tre fanciulle. Ella pensava ed agiva nello stesso modo. Si presentò ad un armatore sotto le spoglie di un povero mozzo; parlava poco ed era assai triste ma tenace al lavoro ed indefessa. Ma non

riusciva ad arrampicarsi. Allora io soffiai forte a bordo prima che qualcuno avesse potuto sapere che era una donna e sono certo di aver fatto bene — disse il vento.

« Era una mattina di Pasqua, proprio come quando Waldemar Doe credette di aver trovato l'oro; ed io udii fra le pareti cadenti, sotto il nido della cicogna, l'ultima canzone di Anna Dorotea.

« Non c'erano finestre, ma solo un buco nella parete; il sole, una palla d'oro, vi fece capolino: che luce entrò nella stanza! Gli occhi di lei si chiudevano, il cuore di lei si spezzava! E tutto sarebbe finito prima, se il sole non fosse entrato colla sua luce.

« La cicogna l'aveva protetta e difesa fino alla morte ed io cantai sulla sua tomba! — disse il vento. — Cantai anche sulla tomba del padre: povere tombe che io e nessun altro so dove si trovano.

« Nuovi tempi, altri tempi! Vecchie strade si sono trasformate in campi, cimiteri cintati in libere strade e poi venne il vapore coi suoi vagoni rumoreggianti sulle tombe, dimenticate come i morti stessi. Uh... uh... uu!... Corri!

« Questa è la storia di Waldemar Doe e delle sue figlie. Raccontatela meglio voi, se potete! — concluse il vento e si voltò.

Già era lontano.

Un sogno.

I meli del giardino erano in piena fioritura: prima ancora di esser coperti di foglie, si erano affrettati a far pompa dei loro fiori. Gli anitrocchi erano fuori, nel cortile e anche la gatta vi era, sdraiata al sole e tutta occupata a leccarsi le zampe.

Se lo sguardo si spingeva oltre il cortile, nei campi, si vedevano grandi distese di grano di un verde meraviglioso: gli uccelli, da ogni parte, pigolavano e cinguettavano e c'era ovunque un'aria di feste e di tripudio; e festa era veramente, giacchè era Domenica. Tutto, in verità, spirava letizia e la giornata era così calda e così serena, che veniva voglia di esclamare: « Buon Dio, sei in verità, infinitamente buono con noi, poveri figli dell'uomo! ».

Ma in chiesa, il parroco predicava dal pulpito con voce aspra e irosa: diceva che gli uomini erano senza timore di Dio, che Iddio li avrebbe certamente puniti e che i cattivi, alla loro morte, sarebbero precipitati nell'inferno, donde non avrebbero mai potuto uscire, arsi da inestinguibili fiamme. Affermava che, essendo l'anima immortale, il fuoco infernale trova sempre alimento e negava, a chi fosse ivi precipitato, ogni possibilità di riposo e di pace. L'inferno era, secondo lui, un'immensa caverna ove doveva finire, per purificarsi, tutto ciò che il mondo aveva di cattivo e d'impuro; ove non si sarebbe potuto respirare un soffio d'aria pura ma sol-

tanto l'ardore delle fiamme; ove non esisteva un pavimento, cocchè le anime dovevano continuamente precipitare.

Egli parlava con grande sicurezza e convinzione e i fedeli provavano, udendolo, un senso d'indicibile sgomento.

Ma fuori dalla chiesa, gli uccelli cantavano così allegramente ed il sole era così caldo, che pareva che da ogni fiore uscissero queste parole: « Dio è immensamente buono per tutti! » Ah! veramente, era tutto ben diverso dalla predicazione del prete!

A sera, sul punto di andare a dormire, il pastore osservò che sua moglie se ne stava seduta, tutta seria e pensosa.

— C'è qualche cosa che ti disturba? — le chiese.

— Sì, veramente, ho qualche cosa che mi disturba — essa rispose. — Le tue parole hanno prodotto una gran confusione nei miei pensieri e non riesco a raccapezzarmi: come mai ci sarebbero tanti increduli e tanti dannati al fuoco eterno? Eterno! Io non sono che una povera peccatrice, eppure la mia coscienza non mi permetterebbe di lasciare bruciare eternamente neppure il più indurito peccatore. Come potrebbe adunque volerlo il buon Dio, così infinitamente buono? Il buon Dio che sa che il male come il bene, vengono a noi tanto dal nostro intimo essere come dal mondo esterno? No, io non posso persuadermene, nonostante le tue affermazioni.



Era l'Autunno e le foglie eran già cadute dagli alberi; il pastore, grave e severo, sedeva al capezzale di una morente; una pia credente chiudeva gli occhi per sempre ed era sua moglie.

— Abbia ognuno pace nella tomba e misericordia dal Signore!
— disse il pastore e incrociò le mani sul petto alla sua morta e le recitò una preghiera.

Essa fu portata al cimitero e due grosse lagrime scesero lungo le guancie del grave ministro di Dio. La casa parrocchiale era vuota e silenziosa: l'ultimo raggio di sole si era spento ed *ella* era partita, partita per sempre.

Era notte e un freddo vento soffiò sul capo del pastore: aprì gli occhi e gli parve che la luna illuminasse la stanza, ma la luna non c'era. C'era una figura, diritta davanti al suo letto: l'immagine della sposa morta; ella lo guardava con un'espressione di indicibile tristezza, e pareva che volesse parlare.

L'uomo si sollevò sul suo letto e tese le braccia verso di lei:

— Neppure a te è stata conceduta la pace eterna? Soffri? Tu, buona e pia?

La morta accennò di sì col capo e si pose una mano sul petto.

— Potrei io forse procurarti un po' di pace nella tomba?

— Sì — rispos'ella distintamente.

— E come?

— Dammi un capello, solo un capello tolto dal capo del peccatore il cui fuoco non potrà mai spegnersi, del peccatore che Iddio vuol precipitare, a perenne castigo, nell'inferno profondo e tenebroso.

— Oh! come potrai essere facilmente salvata tu, buona e pia!

— Seguimi adunque! — disse la morta. — Ti è concesso di poterti librare, vicino a me, ovunque il tuo desiderio lo esiga. Noi possiamo guardare, senz'esser visti, nelle più riposte pieghe del

cuore umano. Ma tu devi indicare, con mano sicura, il capo del peccatore che non avrà perdono e tutto ciò deve accadere prima del cantar del gallo!

E in un baleno, come portati dal pensiero, si trovarono nella grande città. Sui muri delle case, impressi a caratteri di fuoco, fiammeggiavano i nomi dei peccati mortali: orgoglio, avarizia, ubriachezza, voluttà, tutto infine, l'arco a sette tinte, dei peccati mortali.

— In questa dimora (e lo sapevo purtroppo) — disse il pastore — abitano coloro che saranno condannati al fuoco eterno.

Erano davanti a un meraviglioso portale: larghe scale, adorne di tappeti e di piante verdi, conducevano agli appartamenti dalle cui sale, sfarzosamente illuminate, uscivano le note di un valzer. All'ingresso delle stanze si teneva ritto, in atteggiamento maestoso, uno svizzero vestito di velluto e di seta e con in mano, una gran mazza argentea.

— Il nostro ballo può gareggiare con quello del re! — egli diceva volgendosi alla folla che si accalcava, curiosa, davanti alla soglia del palazzo; e tutta la sua persona, dalla testa ai piedi, esprimeva questo pensiero: — Infelici che passate davanti a questa dimora, voi siete, al mio confronto, della miserabile canaglia!

— Orgoglio! — disse la morta — lo vedi?

— Colui? — rispose il pastore. — Sì, ma è soltanto uno sciocco, un pazzo e non può venir condannato all'eterno castigo.

— E' soltanto uno sciocco, un pazzo — ripeté l'eco attraverso la casa dell'orgoglio, ove tutti erano come il guardiaportone.

E fuggirono via, verso la casa dell'avarizia, entro le cui nude

pareti, tremante di freddo, affamato e assetato, un vecchio si teneva avvinto al suo danaro con tutto l'essere: lo videro scendere dal suo misero giaciglio, convulso e tremante, togliere una pietra dalla parete e prendere dal nascondiglio una calza ripiena di monete d'oro. Poi tastò la sua lurida veste da camera entro la quale erano cucite altre monete e le sue dita madide tremarono.

— E' un malato: la sua è pazzia e pazzia senza pace, popolata da terrori e da cattivi sogni!

Si allontanarono rapidamente e si trovarono presso il tavolaccio dei prigionieri: essi vi dormivano, a fianco a fianco, in lunghe file.

Ad un tratto uno di quegli infelici si scosse nel sonno come un animale selvaggio, lanciando un grido inarticolato; urtò, coi gomiti appuntiti, il suo vicino, il quale si volse, tutto insonnolito, gridando:

— Chiudi la bocca, animale, e dormi!... ogni notte...

— Ogni notte! — l'altro ripeté — sì, ogni notte viene, urla e vuol strozzarmi. Preso dall'ira, ho fatto questo e quello; chè l'indole collerica è nata con me e, più di una volta, mi ha condotto qui dentro; se ho mal vissuto, ho avuto la mia pena! Quando, l'ultima volta, uscii da questo luogo, nel passare davanti alla casa dei miei padroni, fui preso dall'ira e selvaggi propositi mi salirono dal cuore al cervello; presi un fiammifero, lo accesi contro il muro, proprio vicino al tetto spiovente, di paglia. In breve tutto s'infiammò. Io mi unii agli altri nell'opera di soccorso e mobili e animali furono salvati. Nessun essere vivente fu toccato dal fuoco, all'infuori di uno stormo di colombi e di un cane alla catena. Lo avevo dimenti-

cato involontariamente. Lo si udiva urlare pietosamente, e quel suo lamento io lo sento ogni sera, nel momento di addormentarmi. Se prendo sonno, subito il cane si mette davanti a me, enorme, sulle sue grosse zampe. Urla, mi opprime, mi soffoca. Ascolta, dunque, ciò che ti racconto; per russare ti resta l'intera notte; mentre io non posso dormire neppure una mezz'ora.

Il suo occhio s'iniettò di sangue e si gettò sul compagno, battendolo sul viso, col pugno chiuso.

— Il furibondo è impazzito una volta ancora! — gridarono i detenuti e tutti insieme si lanciarono sull'infelice e lo costrinsero a piegarsi su sè stesso fino a legargli insieme il collo e le gambe cosicchè pareva che il sangue dovesse uscirgli dagli occhi e da tutti i pori del viso.

— Lo uccidete! — esclamò il pastore — l'infelice! — e fece per stendere la mano pacificatrice sul capo di colui che soffriva più di ogni altro essere umano, quando la scena si trasformò improvvisamente. Seguitando il viaggio, entrarono in ricche sale e in squallide soffitte; la voluttà, l'invidia e tutti i peccati mortali passavano davanti a loro mentre un angelo del supremo tribunale leggeva, ad alta voce, le colpe e le difese. Queste non valevano molto nel giudizio del Signore che legge in ogni cuore e conosce tutto, senza eccezione. Egli solo che è Grazia ed Amore, sa distinguere il male che viene a noi dal nostro intimo essere o dal mondo esterno. La mano del pastore tremava, e non poteva decidersi a strappare un capello dal capo di un peccatore. Dai suoi occhi uscivano copiose le lacrime, come un'acqua di Grazia e di Amore, destinata a spegnere le fiamme dell'inferno.



IL FIORE DEL RICORDO.

Il gallo cantò.

— Dio misericordioso, concedile la pace del sepolcro che io non ho potuto procurarle!

— L'ho già trovata: — disse la morta — furono le tue dure parole, il tuo pessimismo sugli uomini e sulla giustizia divina che mi condussero a te! Conosci gli uomini! nel peggiore di essi c'è una parte che è divina, una parte che vincerà e spegnerà il fuoco dell'inferno.

Il pastore sentì che qualcuno lo baciava sulla bocca e si fece luce intorno a lui: il chiaro sole di Dio entrava nella stanza dove sua moglie, vivente, dolce e tenera, lo destava da un sogno che Id dio gli aveva mandato.

Il fiore del ricordo.

C'era una volta un bambino che si era raffreddato. Era uscito per poco di casa ed era tornato coi piedini inzuppati d'acqua. E come mai, se la stagione era asciutta e serena? La mamma lo spogliò subito, lo mise a letto e si fece portare la teiera per prepararli una buona tazza di tè di sambuco, bevanda ottima per riscaldare.

Proprio in quel momento, giunse un vecchio, allegro compare, che abitava nella stessa casa; non aveva nè moglie nè figli e viveva tutto soletto, ma amava moltissimo i bambini e sapeva raccontar loro un'infinità di storielle e di favolette che era un vero piacere l'udirlo.

— Bevi adunque il tuo tè — disse la mamma — e lo zio, forse, ti racconterà una bella favola.

— Magari ne sapessi sempre di nuove! — esclamò il vecchio, ammiccando bonariamente. — Ma come mai il bambino ha potuto bagnarsi i piedi?

— Come mai? — rispose la mamma. — E' veramente una cosa incomprensibile!

— Mi volete dunque raccontare una favola? — chiese il bambino.

— Sì, purchè tu sappia dirmi con precisione a quale profondità si trova la pietra della gronda in faccia alla tua scuola.

— Bisogna scendere fino alla metà del tubo — disse il ragazzo — ma per toccarla è necessario penetrare nel profondo pertugio.

— Guarda, guarda! ecco donde vengono i piedi bagnati! — esclamò il vecchio. — Ora è giusto che ti racconti la favola: ma come fare, se non ne so?

— Oh! voi potete inventarne subito una! — rispose il bambino. — La mamma dice che tutto ciò che passa davanti ai vostri occhi, si trasforma in fiaba e che non toccate nulla che non vi offra materia per un delizioso racconto.

— E' vero, ma tali fiabe e racconti non valgono nulla. I belli sono quelli che vengono spontaneamente: essi mi danno un colpetto alla fronte, mormorando: Sono qui!

— Ed ora non sentite battere? — chiese il piccino.

La mamma sorrideva, mentre metteva nella teiera alcune foglie di sambuco e vi gettava sopra l'acqua bollente.

— Raccontate, raccontate!

— Bisogna attendere la piccola fiaba! quelle che non si cercano, sono le più belle, ma è inutile forzarle: non vengono se non ne hanno voglia!... Ma, aspetta!... Eccone una! Attento dunque! in questo momento è nella teiera!



Il ragazzo si volse verso la teiera e subito notò che il coperchio si sollevava pian piano, sospinto da alcuni fiori di sambuco, candidi e freschi. Essi si allungavano in verdi rami che si stesero in tutte le direzioni, facendosi sempre più grossi finchè presero l'a-

spetto di un vero cespuglio di sambuco e, via via, quello di un albero. I fiori arrivavano ormai fino al letto e si spinsero fin dentro le cortine, aprendole.

Com'erano belli e profumati! Proprio nel centro dell'albero, sedeva una serena vecchietta il cui strano abito, verde come le foglie, era tutto cosparso di fiori di sambuco. Ma era un abito o non piuttosto un indumento di foglie e di fiori, aulenti e viventi?

— Come si chiama quella donna? — chiese il bambino.

— I romani e i greci — rispose il vecchio — la chiamavano una driade, ma questo nome non si addice più al nostro tempo. Fuori, nel nuovo giardino, essa risponde ad un nome assai più simpatico, in verità: si chiama, *la nonnina del sambuco*. Non perderla di vista, ed esamina attentamente la magnifica pianta!

— Nel nuovo giardino si trovava un tempo un albero di sambuco non meno fiorente di questo. Cresceva nell'angolo di un piccolo, poverissimo cortile. In una bellissima giornata di sole, nelle prime ore del pomeriggio, un vecchio e una vecchia sedevano all'ombra di quell'albero. Egli era un vecchio, vecchissimo marinaio ed ella la sua vecchia, vecchissima moglie. Erano già bisnonni e presto dovevano celebrare le nozze d'oro, ma non riuscivano a ricordarsi la data del loro matrimonio. La nonnina del sambuco sedeva in mezzo all'albero e non era meno lieta di loro. — Io la so, la data delle vostre nozze — diss'ella. Ma essi erano immersi nei ricordi del passato e non l'ascoltavano.

— Ti ricordi — diceva il vecchio marinaio — di quando eravamo piccoli e giuocavamo a rincorrerci? Eravamo in questo stesso cortile. Poi piantammo in terra dei ramoscelli e ci costruimmo un giardino.

— Sì, rispondeva la vecchia, me ne ricordo bene: inaffiavamo i ramoscelli e uno di questi, un ramo di sambuco, mise le radici, gettò nuovi virgulti e, a poco a poco, diventò il grande albero sotto il quale, noi, ora, sediamo.

— Precisamente; e là in quell'angolo si trovava una vaschetta piena d'acqua, dove galleggiava la barchetta che io stesso mi ero fabbricato. Come navigava! Più tardi dovevo imparare a navigare in ben altra maniera!

— Sicuro! ma prima fummo mandati a scuola, ove incominciammo a imparare qualche cosa, e poi fummo cresimati. Mi ricordo che piangevamo tutt'e due. Nel pomeriggio, tenendoci per mano, salivamo talvolta sulla torre rotonda per vedere lo spettacolo di Kopenaghen e del mare infinito. E andavamo a Monte Federico ove il re e la regina, nel loro magnifico battello, passeggiavano su e giù per il canale.

— Ma era detto che dovessi presto navigare in ben altro modo, verso spiagge lontane, per una lunga serie di anni.

— Io piangevo, allora, pensando a te! — ella lo interruppe! — Credevo, talvolta, che tu fossi morto e che tu riposassi nella profondità del mare. Di notte, mi destavo di soprassalto e spiavo, angosciata, la bandieruola del vento. Essa girava, ma tu non venivi. Un giorno — me ne ricordo come fosse ora — pioveva dirottamente e lo spazzaturaio si fermò, col suo carro, davanti alla porta dei miei padroni. Io scesi colla cassetta delle spazzature e rimasi un momento sulla porta. Faceva un tempo da lupi e non c'era un cane per le strade! Improvvisamente mi accorsi che il portalettere mi stava al fianco. Aveva una lettera da consegnarmi! Eri tu che

mi scrivevi! Come veniva di lontano, Dio misericordioso! La aprii in gran fretta e la lessi. Piangevo e ridevo: ero felice! Appresi che ti trovavi nei paesi caldi, ove maturano i chicchi del caffè. Che beato, benedetto paese! Tu raccontavi e raccontavi ed a me pareva di essere in quel mondo e di vedere quei luoghi. La pioggia seguiva a cadere, torrenziale, ed io me ne stavo là, ritta, colla mia cassetta in mano, quando qualcuno mi afferrò alla vita....

— E tu gli rispondesti con un sonoro manrovescio!

— Non sapevo chi fosse! Eri tu, che eri arrivato contemporaneamente alla tua lettera. Com'eri bello!... e lo sei ancora, mio caro! Facevi pompa di un bel fazzoletto giallo di seta e portavi in testa un nuovissimo berretto bianco. Eri elegante e fine, davvero! Ma che tempo faceva, mio Dio, e che aspetto avevano preso le strade!

— Poi ci fidanzammo — continuò l'uomo — e ci sposammo! Te ne ricordi? Nacque il nostro primo figliuolo e poi la piccola Maria e Nil e Pietro e Giovanni Cristiano.

— Sicuro e sono cresciuti validi e bravi, che tutti li apprezzano e li amano.

— Ed i loro figlioli hanno già dei bambini: figli dei figli dei figli. Il seme è buono! E mi sembra che, proprio in questa stagione, abbiamo celebrato le nostre nozze.

— Sì, sì, è proprio oggi il giorno delle nozze d'oro — intervenne la nonnina del sambuco, mettendo la sua testa fra quelle dei due vecchi. Ma questi credettero che fosse la vicina di casa e non se ne stupirono. Si guardarono e si presero le mani. Giunsero intanto i figliuoli ed i figli dei figli che sapevano bene che era il

giorno delle nozze d'oro e avevano portato i loro auguri fin dalla mattina. Ma i due nonni, nel riandare le vecchie memorie e i trascorsi avvenimenti, avevano finito col dimenticare, una volta ancora, quella data memorabile. Il sambuco spandeva un intenso profumo ed il sole, prossimo al tramonto, illuminava le due candide teste. Le guancie dell'uno e dell'altra apparivano accese e il più piccolo dei pronipoti danzava loro intorno, giocondamente, gridando che era sera di festa e che tutti avrebbero mangiato le patate calde. La nonnina del sambuco ammiccava dal suo albero, gridando, cogli altri, il suo *evviva!*



— Ma questa non è una favola! — interruppe il ragazzo.

— Abbi pazienza! — rispose il vecchio amico — e intanto interroghiamo la nonnina del sambuco.

— Non è una favola; — disse la nonnina — ma spesso la realtà genera le favole più straordinarie. E se così non fosse, come avrebbe potuto, la mia magnifica pianta, uscire dalla teiera?

Poi sollevò il fanciullo dal suo letto e se lo pose in grembo. I rami dell'albero, carichi di fiori, li circondarono da ogni parte; essi credettero di trovarsi sotto un florido pergolato ed ebbero la sensazione di essere trasportati lontano. Che meraviglia! La nonnina del sambuco si era trasformata in una graziosa fanciulletta vestita dello stesso abito verde disseminato di fiori bianchi.

Una ghirlanda di fiori di sambuco le ornava i capelli biondi e un fiore, più bello di tutti gli altri, pareva le sorgesse dal seno.

Aveva dei grandi occhi azzurri ed era una vera gioia specchiarsi dentro! I due ragazzi si baciaron: erano coetanei e provavano la stessa indefinibile sensazione di piacere. Uscirono dal pergolato tenendosi per mano e si trovavano nel più bel giardino della penisola. Vicino ad un bel prato verde, scorsero, legato ad un cavicchio, il bastone del babbo; lo immaginarono animato e vollero cavalcarlo; subito il grosso pomo metallico si trasformò in una superba testa di cavallo; sotto la lunga, nera criniera ondeggiante, quattro agili gambe si snodarono nervose. L'animale era forte e focoso e... hop... hop... li fece galoppare intorno alla verde spianata!

— Ora vogliamo andare lontano, lontano — disse il ragazzo — vogliamo andare in campagna, nel castello che ci ospitò un anno fa. — E seguitarono a galoppare intorno al prato, finchè la bambina che non era, in realtà, che la nonnina del sambuco, esclamò: — Eccoci in campagna! Vedi tu la casa colonica col suo grande forno che spicca sul muro come un ovo gigantesco? Il sambuco lascia cadere su di lui i suoi rami, il gallo cammina fiero sull'aia e raspa, cercando di raccogliere cibo per i suoi pulcini; guarda, come si pavoneggia! — Eccoci vicini alla chiesa! Essa è posta sulla collina, sotto le quercie possenti, una delle quali è quasi disseccata. — Ed ora siamo presso l'officina del fabbro: arde il fuoco e alcuni uomini seminudi, battono col martello sul ferro arroventato, facendo scaturire da ogni parte, miriadi di scintille. Ma avanti, avanti, verso il magnifico castello!

La bambina cavalcava il bastone dietro il suo piccolo amico; e tutto ciò che ella evocava ad alta voce, passava davanti agli occhi

stupefatti di lui. Egli non si accorgeva che, in realtà, non facevano che girare intorno al prato. Ora si fermarono a giocare in un viale laterale e pensarono di costruire un piccolo giardino. La ragazzina prese uno dei fiori della ghirlanda che portava sul capo e lo piantò: cominciò subito a crescere come era accaduto ai due vecchietti quando, bambini, giocavano insieme a costruirsi un giardino. Anch'essi girarono fra le aiuole improvvisate, tenendosi per mano, ma non salirono sull'alta torre, nè si recarono al parco del monte Federico: la ragazza afferrò invece il bambino stringendolo al seno e insieme volarono per tutta la Danimarca; era la primavera e giunse l'estate, era l'autunno e giunse l'inverno e mille immagini si riflettevano nel cuore e negli occhi del fanciullo, mentre la sua amica non si stancava di ripetergli: — Bada di non dimenticare ciò che vedi!

Durante tutto il viaggio, un profumo dolce e penetrante emanò dal sambuco. Delizioso era il profumo delle rose e degli altri fiori: ma quello del sambuco era balsamico sopra tutti perchè derivava dal cuore stesso della fanciulla. E su quel cuore, il ragazzo stanco aveva appoggiato assai spesso il capo, durante il volo vertiginoso!

— Qui è bellissima la primavera! — disse la giovinetta, e si trovarono in un tenero boschetto di faggi: verdi asperule facevano sentire il loro tenue profumo e rosei anemoni spiccavano sul verde del prato. — Oh! fosse sempre primavera nei profumati faggeti della Danimarca!

— Qui è bellissima l'estate! — e si trovarono, d'un tratto, davanti a un vecchio castello del tempo dei prodi cavalieri. I rossi muri e i tetti merlati si specchiavano nel fossato ove nuotavano i cigni mirando, sul loro capo, gli antichi, freschi, impenetrabili viali. Sul campo il grano ondeggiava come un mare lievemente increspato, negli stagni si dondolavano fiori gialli e rossi, intorno alle siepi s'intrecciavano luppoli selvaggi e floridi convolvole e, a sera, sorgeva la luna grande e piena e un dolce profumo saliva dai mucchi di fieno. — Ciò non si dimentica!

— Qui è bellissimo l'autunno! — disse la fanciulletta e il cielo parve più alto e più azzurro e il bosco si colorì dei più bei toni di rosso, di giallo e di verde. I cani da caccia si precipitavano da ogni parte e intere frotte di uccelli selvaggi volavano, stridendo, sulle antiche pietre funerarie che i rami di more, carichi di frutti, avvolgevano da ogni parte. Sul mare intensamente azzurro, si profilavano da ogni parte le bianche vele, e sull'aia sedevano vecchie, ragazze e bambini, cogliendo luppoli da un grande barile. I giovani cantavano canzoni e i vecchi raccontavano storie di nani e di coboldi. — Di meglio non si potrebbe desiderare!

— Qui è bellissimo l'inverno! — disse la giovinetta e tutti gli alberi si coprirono di brina, prendendo l'aspetto di altrettanti coralli! La neve scricchiolava sotto i piedi come se, ad ogni passo, s'indossassero nuove scarpe e dal cielo cadevano, incessantemente, miriadi di stelle. Nel salotto era stato acceso l'albero di Natale e vi era, per tutti, un regalo e del buon umore. In campagna, nella casa del contadino, qualcuno suonava il violino e fra le risa e le esclamazioni giulive, tutti cercavano di ghermire spicchi di mela.

Il più povero dei bambini esclamava: — E' veramente assai bello l'inverno!

— Sì, era bello e la giovinetta mostrava al bambino tutte quelle meraviglie, mentre il sambuco olezzava e la bandiera rossa dalla croce bianca seguitava a sventolare. Era la bandiera sotto la quale il marinaio era partito per la prima volta. Il bambino si fece uomo e dovette, egli pure, andare lontano nel vasto mondo, nei paesi caldi ove si coltiva il caffè. Nell'istante dell'ultimo saluto, la ragazza si tolse dal seno un ramoscello di sambuco e glielo diede, per ricordo. Egli lo mise fra le pagine del suo libro di preghiere e, quando si trovò nella città straniera, non gli accadde mai di aprirlo, senza che il suo occhio si posasse sul fiore del ricordo. Più lo guardava, più diventava fresco: egli sentiva anche il profumo dei boschi della patria e fra i petali del fiore, vedeva chiaramente il dolce viso della fanciulla dai chiari occhi che lo fissavano e gli pareva di udirla mormorare: — Qui è sempre bello: di primavera, d'estate, d'autunno e d'inverno! — E centinaia d'immagini gli si affollavano alla memoria.

Passarono molti anni ed egli, diventato vecchio, sedeva colla sua vecchia moglie, sotto l'albero fiorento. Si tenevano per mano, proprio come il bisnonno e la bisnonna del nuovo giardino e parlavano dei giorni trascorsi e delle nozze d'oro. La fanciulletta dagli occhi azzurri e dalla chioma fiorita di sambuco, sedeva nel centro dell'albero, ammiccando, e diceva: — Oggi è il giorno delle nozze

d'oro! — Poi prese due fiori dalla sua ghirlanda e li baciò: subito apparvero d'argento e poi d'oro e dopo che li ebbe posati sulle teste dei vecchi, ogni fiore si trasformò in una ghirlanda d'oro. Essi se ne stavano seduti, come un re e una regina, sotto l'albero profumato che aveva tutto l'aspetto di un sambuco e l'uomo raccontava alla moglie la storia della nonnina del sambuco, come l'aveva saputa al tempo della sua fanciullezza. Essi la amavano, quella storia, perchè molti degli episodi che raccontava si allacciavano agli avvenimenti più importanti della loro esistenza.

— E' proprio così! — disse la giovinetta dell'albero. — Alcuni mi chiamavano Nonnina del sambuco, altri Driade, ma in verità io mi chiamo il Ricordo. E sono colei che sta nel centro dell'albero che sempre si rinnova. Io penso ai tempi trascorsi ed ho la facoltà di raccontare! Fammi vedere se conservi ancora il tuo fiore!

Il vecchio aprì il suo libro di preghiere; il fiore di sambuco era là, fresco come fosse di ieri e la nonnina del sambuco sorrise soddisfatta ai due vecchi dalla corona d'oro che scintillava in quell'acceso tramonto. Essi chiusero gli occhi, e... e... la favola era finita.

Il ragazzo era tuttavia nel suo letto e non sapeva se avesse sognato o udito raccontare. La teiera era sul tavolo ma non conteneva nessuna pianta e il vecchio vicino di casa che aveva raccontato stava per andarsene.

— Com'era bello! — disse il fanciullo. — Mamma, sono stato nei paesi caldi?

— Lo credo bene! — disse la donna — quando si sono bevute due tazze ricolme di tè bollente, si va in un baleno verso i paesi caldi! — E lo ricoprì, perchè non si raffreddasse di nuovo. — Hai dormito mentre cercavo di stabilire col nostro amico se quella che aveva raccontato era una storia o una favola.

— E dov'è la nonnina del sambuco? — chiese il ragazzo.

— E' nascosta nella teiera — rispose la mamma! — e, per ora ce la lasceremo.



L'ULTIMO SOGNO DELLA VECCHIA QUERCIA.

Il salvadanaro.

La stanza dei ragazzi era piena di giuocattoli, e sull'armadio c'era il salvadanaro; era di argilla ed il suo viso era quello di un porco. Aveva sulle spalle un'apertura che fu allargata con un coltello affinchè potessero passarvi anche le monete d'argento; e ce n'erano già entrate due, oltre alle molte di rame. Il salvadanaro era così pieno che, scuotendolo, non si riusciva più a far tintinnare il danaro. Un salvadanaro non può andar più oltre. Il porco se ne stava dunque sull'armadio, guardando giù, tutto ciò che si trovava nella stanza: sapeva che con tutto il danaro che aveva nel corpo, avrebbe potuto comprare tutti quei giuocattoli e ciò gli dava una coscienza serena.

Anche gli altri pensavano la stessa cosa, benchè non lo dicesse-
ro ad alta voce, chè avevano già tante cose da dire! Un cassetto del
cassettone, aperto, mostrava una grande bambola, già alquanto vec-
chia ed un po' acciaccata nel collo. Essa guardò fuori ed esclamò:

— Vogliamo giuocare agli uomini? E' sempre qualche cosa.

Ne derivò un movimento generale; anche i quadri appesi alle
pareti si voltarono per mostrare — forse — che, essi pure, avevano
un rovescio, ma nessuno trovò nulla da opporre.

Era mezzanotte e la luna, entrando per la finestra aperta, il-

luminava la stanza. Doveva cominciare il giuoco al quale tutti erano invitati, perfino la carrozzella, che apparteneva ai giuocattoli più grossolani.

— Ognuno ha la sua funzione — essa diceva — e tutti non possono appartenere alla nobiltà. Qualcuno deve anche lavorare, come generalmente si dice!

Solo il salvadanaro aveva ricevuto un invito scritto. Esso stava troppo in alto perchè si potesse pensare d'invitarlo a voce. Egli non ripose nulla, non impegnò la sua parola e non andò.

Poteva, però, godere il giuoco anche dalla sua abitazione e tutti, giuocando, si rivolgevano a lui.

Il piccolo teatro di burattini fu disposto in modo che tutti potessero bene vedere la scena. Si doveva rappresentare una comedia; sarebbe stato distribuito un tè e signori e signore avrebbero parlato degli argomenti più varî. Il cavallo a dondolo parlò di cavalcate e di puro sangue, la carrozzella di ferrovie e di vapore — queste cose erano di loro competenza ed essi potevano parlarne con conoscenza. L'orologio parlò di politica — ti-tac! Esso sapeva ciò che aveva suonato la campana, ma tutti la consideravano falsa. Il bastone se ne stava tutto impettito, fiero della sua punta e del suo pomo d'argento. Sul sofà c'erano due cuscini, molto graziosi ma stupidi — e così la comedia poteva cominciare.

Tutti sedevano e guardavano; qualcuno propose che si applaudisse e si rumoreggiasse per esprimere la gioia comune. La frusta dichiarò che essa non scoppiava mai per i vecchi, ma solo in onore dei giovani non ancora fidanzati.

— Io scoppio per tutti! — disse la cartuccia.

— Vecchi o giovani, si deve scoppiare per tutti! — disse la sputacchiera.

Questi erano i pensieri che occupavano gli spettatori durante lo spettacolo. Il quale non valeva gran che, ma fu recitato bene. Alcuni attori erano occupati a girare in un senso o nell'altro le pareti variopinte del teatro e tutti, restando ben in fondo alla scena, facevano del loro meglio. Il filo per il quale gli attori erano condotti era troppo lungo e ciò permise loro di meglio mostrare le loro attitudini. La bambola fu tanto commossa che si levò la fasciatura del collo e il salvadanaro, profondamente colpito, decise, di fare qualche cosa per uno degli attori. Ed aggiunse un codicillo al suo testamento, secondo il quale, il suo beniamino, quando fosse giunto alla morte, avrebbe dovuto riposare nella fossa vicina alla sua.

La Fenice

Nel giardino del paradiso, sotto l'albero della scienza, fioriva un cespuglio di rose; la prima di queste rose fu la culla di un uccello che, nel volo, gareggiava colla luce: aveva colori meravigliosi e cantava melodie divine.

Quando Eva aprì il frutto della scienza e, con Adamo, fu cacciata dal paradiso, dalla spada fiammeggiante dell'angelo cadde una scintilla che arse il nido dell'uccello.

L'uccello morì tra le fiamme, ma dall'uovo ardente se ne involò un altro, l'unico, la Fenice, eternamente sola. La leggenda dice che nidifica in Arabia e che, una volta ogni cento anni, brucia nel suo stesso nido. Allora un'altra Fenice, unica nel mondo, s'invola dall'uovo ardente.

L'uccello vola, rapido come la luce; i suoi colori sono meravigliosi e divine le sue melodie. Quando la madre siede presso la culla del suo bambino, la Fenice volteggia intorno al capezzale e batte colle ali, finchè si formi un'aureola intorno al capo del bambino. Vola attraverso la più povera stanza e subito vi brilla una luce di sole, mentre un profumo di violetta esce dall'umile cassettone.

Ma la Fenice non è soltanto in Arabia: essa vola anche alla luce del sole del Nord, sui ghiacci della Lapponia e, nella sua breve

estate, fa capolino fra i fiori gialli della Groenlandia. Dalle miniere di rame della Svezia e dai pozzi di carbone dell'Inghilterra si ode il batter della sue ali e il suo soffio palpita sul libro di preghiere che il devoto lavoratore tiene fra le mani. Si arresta talvolta sulle foglie di loto che tremano sulle sacre acque del Gange e gli occhi della fanciulla indiana brillano alla sua vista.

La Fenice! Non lo conoscete forse quest'uccello del paradiso, questo sacro cigno del canto? Sedeva sul carro di Tespi come un corvo pettegolo grondante feccia dalle nere ali, e, in figura di un uccello dal rosso becco sonante, proteggeva il suonatore d'arpa d'Islanda; come corvo di Odino, sostava sulla spalla di Shakespeare mormorandogli all'orecchio: « *Immortalità.* » E nelle feste dei cantori volava attraverso le sale dei cavalieri nella Wartburg.

La Fenice! Non la conoscete? Essa vi cantò la Marsigliese e voi baciaste la penna che sfuggì dalle sue ali; si mostrò in luce di paradiso e forse le volgeste il capo per osservare il passero appollaiato lì presso, colla schiuma d'oro sulle ali.

O uccello di paradiso che ti rinnovi ad ogni secolo, nato tra le fiamme e morto tra le fiamme, la tua immagine incorniciata d'oro, brilla nelle sale dei ricchi, mentre tu, troppo spesso sperduto e solitario, voli intorno — non realtà ma leggenda: Fenice di Arabia.

Nell'Eden, ove nascesti sotto l'albero della scienza, fra i petali della prima rosa, Iddio ti baciò e ti diede il tuo vero nome: Poesia.

L'ultimo sogno della vecchia quercia.
(Racconto di Natale).

Su un alto pendio posto a picco sul mare, sorgeva una vecchissima quercia: aveva trecento e sessantacinque anni! Ma tutti questi anni non significavano, per la vecchia quercia, più di quanto potrebbe significare per un uomo un eguale numero di giorni. Noi vegliamo di giorno, dormiamo di notte e, dormendo, sogniamo: per l'albero, invece, la rosa è assai diversa. Esso veglia per tre lunghe stagioni e, solo verso l'inverno, cade in sonno.

L'inverno è la sua notte dopo la lunga giornata costituita dalla primavera, dall'estate e dall'autunno. Durante una calda giornata estiva, la mosca, la cui vita si svolge tutta nello spazio di un giorno, aveva danzato intorno alla cima dell'albero, aveva vissuto, volteggiato e si era sentita felice: finalmente, il piccolo animaletto si appoggiava in silenziosa beatitudine sur una delle grosse foglie della quercia. Allora l'albero diceva:

— Oh! povero, piccolo essere! solo un breve momento dura la tua vita! Com'è triste!

— Triste? — rispondeva subito la mosca — che cosa vuoi dire con ciò? Tutto è così indescrivibilmente luminoso e chiaro, così caldo e magnifico ed io sono tanto felice!

— Ma tutto ciò, per te, non dura che un giorno poi tutto è finito.

— Finito? — disse la mosca. — Che cosa è finito? Tu stesso, forse, sei finito?

— No, io vivo molte migliaia dei tuoi giorni ed uno dei miei giorni comprende intere stagioni. Si tratta di periodi talmente lunghi che tu non potresti neppure contarli!

— No, perchè non riesco a comprenderti! Tu puoi contare migliaia delle mie giornate, ma io posso contare migliaia di minuti per la mia gioia e la mia felicità. Forse che tutte le magnificenze di questo mondo cesseranno alla tua morte?

— No — disse l'albero — dureranno certamente assai, assai più a lungo che io stesso non possa immaginare!

— La nostra vita ha, dunque, la medesima durata; soltanto, contiamo in modo diverso.

E la mosca ballava e si librava nell'aria rallegrandosi delle sue alucce di velluto e di velo e dell'aria tepida tutta impregnata del profumo del trifoglio dei prati, delle rose selvaggie, del sambuco e del caprifoglio per non parlare delle asperule e della menta. Il profumo era così forte che si sentiva invasa da una leggiera ebbrezza.

La giornata era stata lunga e splendida, piena di gioia e di dolcezza. Dopo il calar del sole, la mosca si sentì presa da un dolce languore: sembrava sopraffatta dal piacere e dalla letizia. Le ali

non la sorreggevano più e, adagio adagio, scivolò sur un tenero filo d'erba che si dondolava pian piano: accennò col capo come soleva fare e si addormentò allegramente. Questa fu la sua morte.

— Povera, piccola mosca! — disse la quercia — la tua vita fu davvero troppo breve!

Tutti i giorni si ripetevano le stesse danze, gli stessi dialoghi, le stesse risposte e lo stesso assopimento; si ripeteva per tutte le varietà di mosche e tutte erano felici e liete. La quercia vegliò la sua mattina primaverile, il suo estivo meriggio e la sua sera autunnale; si avvicinava oramai il periodo del suo riposo, la sua notte. L'inverno avanzava.

Già mormoravano le tempeste:

— Buona notte, buona notte! Qui cade una foglia, là cade una foglia! Noi cogliamo, noi cogliamo! Vedi? come puoi dormire? Noi cantiamo durante il tuo sonno e, nel tuo sonno, ti scuotiamo; ma tutto ciò fa bene ai vecchi rami, non è vero? Essi scoppiano dal piacere. Dormi in pace, dormi in pace! E' questa la tua trecentosessantacinquesima notte; non sei, in verità, che un bambino di un anno! Dormi in pace! La nuvola nevososa ti preparerà un morbido letto; stende già un ampio lenzuolo e una morbida coperta intorno ai tuoi piedi! Dormi in pace e siano piacevoli i tuoi sogni!

I rami della quercia, oramai denudati, potevano abbandonarsi al sonno invernale e ai sogni che li cullavano. Ma come accade per i sogni degli uomini, anche quelli delle quercie si riferiscono ad avvenimenti vissuti durante la veglia.

Anch'essa era stata piccina e aveva avuto culla in una ghian-
da: secondo i calcoli degli uomini, aveva già cominciato il suo quar-
to secolo di vita. Era il più grande e più bell'albero del bosco e,
con la sua cima, superava tutti gli altri alberi. Per questo i navi-
ganti la scorgevano di lontano ed era una specie di piccola lan-
terna per i bastimenti. Quanti occhi la cercavano, ansiosi! Essa non
lo immaginava davvero! Le tortore selvaggie nidificavano sui suoi
rami più alti, il cuculo gridava il proprio nome e, d'autunno, quan-
do le sue foglie parevano di rame battuto, gli uccelli migratori so-
stavano un momento su di loro, prima di spiccare il volo sul mare.
Ma ora era inverno ed essendo l'albero denudato di tutte le sue
foglie, si potevano scorgere le curve e le insenature dei suoi rami.
Taccole e cornacchie vi si accucciavano a schiere e parlavano della
dura e cattiva stagione e della difficoltà che s'incontra d'inverno,
nel procurarsi il cibo.

Era appunto la notte di Natale e l'albero fece il più bello dei
sogni: tanto bello che lo vogliamo raccontare.

Egli sentiva chiaramente che era tempo di festa; gli pareva
di udir suonare tutte le campane dei dintorni e provava quell'im-
pressione di dolce tepore delle serene domeniche primaverili. Egli
stendeva i suoi possenti rami verdi e freschi, i raggi del sole scher-
zavano fra le sue foglie e l'aria era piena del profumo dei cespug-
li e delle erbe, variopinte farfalle giuocavano a rincorrersi e le
mosche ballavano come se tutto fosse stato creato soltanto per il



LA VECCHIA CASA.

loro piacere e la loro gioia. Tutto ciò che l'albero aveva visto in una lunga serie d'anni, passava davanti a lui in festoso corteo. Vedeva cavalcare per il bosco dame e cavalieri d'altri tempi, con penne al cappello e falchi sulla spalla: risuonava il corno da caccia e i cani si slanciavano. Vedeva soldatesche nemiche irrompere dalle tende e precipitarsi all'attacco, vestite di chiassose uniformi ed armate di aste e di alabarde; ardevano fuochi nei posti di guardia e sotto i rami protettori delle piante si cantava e si dormiva. Vedeva coppie d'innamorati sostare alla luce della luna e incidere il loro nome sulla sua grigia scorza, e le cetre e le arpe eolie che, in tempi lontani, lieti giovani appendevano ai suoi rami, erano tornate al loro posto e risuonavano dolcemente. I colombi selvaggi tubavano come se volessero esprimere ciò che l'albero sentiva ed il cuculo ripeteva il proprio nome.

Gli pareva che una nuova ondata di vita lo percorresse tutto, salendo dalle piccolissime radici, su, su, fino agli altissimi rami e alle verdi foglie: sentiva che lo stesso tepore che faceva rinverdire le sue frondi, vivificava anche le radici nascoste nella terra. La sua forza aumentava ed esso cresceva sempre più alto. Il tronco saliva, senza arresti, ed i rami si allargavano e crescevano: l'albero era tutto invaso da un benessere senza nome e da un desiderio struggente di raggiungere mète sempre più alte, fino ad arrivare al sole caldo e sfolgorante.

Oramai aveva superato le nubi e vedeva volare al di sotto di sè, cupe schiere di uccelli migratori e bianche teorie di cigni.

Ciascuna delle sue innumerevoli foglie vedeva, come se fosse provvista di un occhio speciale atto ad afferrare i contorni di tutte

le cose e le stelle erano talmente grosse e brillanti, che si poteva ammirarne di pieno giorno la luce calma e dolce, simile a quella di due buoni occhi su un viso sereno. L'albero, ammirandole al di sotto della sua cima, si ricordava degli sguardi di innocenti fanciulli o di quelli di coppie innamorate.

Era una beatitudine infinita: eppure la quercia, in tutta la sua gioia, desiderava ardentemente che anche gli altri alberi del bosco e gli arbusti e le piccole erbe potessero alzarsi alla sua altezza per poter provare la stessa beatitudine che tutta la invadeva. Insomma, pareva alla quercia che sarebbe stata completamente felice solo se altre creature avessero potuto dividere con lei la sua gioia: e questo sentimento faceva tremare i suoi rami e le sue foglie come può tremare un cuore umano.

Agitava la cima come se cercasse qualche cosa: d'un tratto il profumo delle asperule, poi quello più forte del caprifoglio e delle violette salì fino a lei ed essa credette che il cuculo le rispondesse. Sì, attraverso le nuvole, spuntavano i verdi alberi del bosco ed essa li vedeva crescere tutti e salire fino a lei. Cespugli e erbe salivano a loro volta e, talvolta, liberavano da ogni vincolo perfino le loro radici per poter più rapidamente salire. La betulla cresceva più di tutti; simile a un bianco raggio di luce, il suo agile tronco si slanciava e i suoi rami si stendevano come verdi orifiamma. Tutta la famiglia del bosco e perfino le oscure canne, salivano e salivano gli uccelli, cantando. Sui gambi sottili che ondeggiavano come nastri di seta, la cavalletta giuocava battendosi le ali sulle zampe.

I maggiolini e le api ronzavano e ogni uccello cantava come

se gli fosse aumentato il becco: era ovunque canto e gioia, proprio come in cielo.

— Ma il piccolo fiore rosso degli stagni, perchè non sale cogli altri? — diceva la quercia — e le campanelle azzurre e le piccole margaritine?

Essa voleva che nessuno mancasse.

— Ci siamo noi pure, ci siamo noi pure! — si udì rispondere.

— E la bella aspèrula della scorsa estate — fu un anno meraviglioso per i fiori di maggio; — e il melo selvatico così fiero di sè — e tutta la ricchezza del bosco di molti e molti anni indietro! — oh! se fossero rimasti in vita! — tutti potrebbero essere intorno a me!

— Ci siamo! Ci siamo! — si udì cantare più in alto come se tutti quei fiori abitassero una regione ancora più elevata.

— Ciò è incredibilmente bello! — giubilò la vecchia quercia. — Ci sono tutti, piccoli e grandi, senza eccezione! Chi potrebbe immaginare una simile beatitudine?

— Nel regno di Dio tutto è possibile e imaginabile!

E l'albero che saliva ancora, sentì che le sue radici si staccavano dal terreno.

— Che suprema ventura! — disse l'albero — le mie radici sono sciolte da ogni legame. Posso liberarmi fino all'Onnipossente, nella sua luce e nel suo splendore! E tutti i miei cari sono con me, piccoli e grandi!

— Tutti!

Questo fu il sogno della quercia e mentre sognava, infuriava sul mare e sulla terra un furioso temporale nella sacra notte di Natale. Il mare lanciava paurose onde contro la riva e l'albero cigolò, si spezzò e fu sradicato proprio mentre sognava che le sue radici si scioglievano.

Cadde. I suoi trecento e sessantacinque anni non rappresentavano nulla più del giorno di vita della piccola mosca.

La mattina di Natale, quando il sole riapparve, il temporale era cessato. Tutte le campane delle chiese suonavano a festa e da ogni camino, sia pur della più povera casa, usciva il fumo in spire azzurre: così, nelle feste dei Druidi, il fumo dei sacrifici saliva al cielo. Il mare diventò sempre più tranquillo e sul grosso bastimento che, durante la notte, aveva resistito alla violenza dell'uragano, furono issate, per festeggiare la festa di Natale, tutte le vele.

— L'albero è caduto! La vecchia quercia che ci indicava la terra! — dicevano i marinai. — E' caduta in questa notte di tempesta. Chi potrà sostituirla? Nessuno, mai più!

Una tale orazione funebre, breve ma eloquente, si ebbe la quercia che giaceva sul lenzuolo di neve, sulla riva del mare. E al di sopra di lei fu intonato, dal bastimento, un coro solenne, una canzone di gioia per il Natale, di redenzione dell'anima in Cristo, di vita migliore ed eterna.

La vecchia casa.

In una stradiciuola secondaria sorgeva una vecchissima casa; contava quasi trecento anni come si leggeva lungo il cornicione ove il suo anno di nascita era inciso fra tulipani e tralci di luppolo. Vi si leggevano anche vecchi versi scritti in antichissimi caratteri e dalla cornice di ogni finestra occhieggiava un orrido viso. Un piano sorgeva sull'altro e infine, immediatamente sotto il tetto, correva, tutto intorno, una grondaia che, alla fine, aveva, come ornamento, una testa di drago. L'acqua piovana avrebbe dovuto uscire dalla bocca del drago: in realtà, usciva lungo la strada perchè la grondaia era bucata.

Tutte le altre case della strada erano nuove e pulite, con grandi vetri alle finestre e pareti ben levigate e si poteva subito immaginare che non volevano avere a che fare colla vecchia casa. Esse pensavano:

— Fino a quando quei vecchi muri sorgeranno qui, sulla strada, a dar spettacolo di sè? Il grande balcone è così sporgente che costituisce un vero impedimento per tutti coloro che si affacciano ad una delle nostre finestre e guardano da quella parte. La scala ha l'ampiezza della scala di un castello e l'altezza di una scala di

campanile. Il cancello ha l'aspetto della porta di una cappella funebre ed ha inoltre delle grosse palle di ottone. Che cattivo gusto!

Le case che le sorgevano proprio di fronte erano, come le altre, nuove e civettuole e pensavano, su per giù, le stesse cose. Ma davanti a una delle loro finestre, sedeva spesso un fanciullo dal viso fresco e colorito e dagli occhi lampeggianti al quale la vecchia casa piaceva moltissimo, fosse illuminata dalla luce del sole o da quella della luna.

Egli guardava i muri che avevano perduto quasi tutto l'intonaco e, con la forza della sua immaginazione, cercava di figurarsi l'aspetto della vecchia strada quand'era ancor tutta fiancheggiata da case simili a quell'unica superstite, colle scalinate, le balaustate e i comignoli appuntiti. Gli pareva di vedere camminare su e giù soldati armati di alabarde e grondaie in figura di draghi e di giganti. Sì, la casa pareva lì apposta per dilettere gli sguardi! Vi abitava un vecchio che portava ancora — secondo la vecchia moda — i calzoni fino al ginocchio, una giubba con grossi bottoni di ottone ed una parrucca che subito rivelava l'esser suo di parrucca. Ogni mattina un vecchio saliva da lui per ripulirgli le stanze e i corridoi, chè l'uomo dai calzoni corti era assolutamente solo nella vecchia e grande casa. Talvolta si affacciava alla finestra e guardava fuori: allora il ragazzo faceva un cenno di saluto a cui il vecchio subito rispondeva. In tal modo, a poco a poco, si conobbero e si fecero amici benchè non si fossero mai parlati, ciò che li lasciava ambedue indifferenti.

Il ragazzo udiva i suoi genitori che dicevano:

— Al vecchio lassù non manca nulla, ma vive in una solitudine spaventosa!

La Domenica seguente avvolse qualche cosa in un foglio di carta, scese, si mise davanti al portone della vecchia casa e, quando comparve il vecchio incaricato della pulizia, gli disse:

— Ascolta, vuoi portare questa cosetta a mio nome al vecchio signore che abita lassù? Io posseggo due soldati di stagno: ne mando uno a lui perchè non sia più tanto solo!

Il viso del vecchio si illuminò di un sorriso; s'inclinò e portò il soldato di stagno al suo padrone. Poco tempo dopo fu chiesto al fanciullo se non desiderasse egli pure di salire là, dove aveva mandato il suo soldato di stagno. E il piccino, dopo averne chiesto il permesso ai suoi genitori, salì le scale della vecchia casa.

Le palle di ottone della balaustra della scala brillavano più che mai e si sarebbe potuto credere che fossero state lucidate in onore del piccolo ospite; e i trombettieri che uscivano dal calice di un tulipano ed adornavano le porte, pareva soffiassero nelle loro trombe con speciale ardore — le guancie, almeno, erano più gonfie del solito. Essi suonavano: « Tra-le-la-la — il fanciullo è là! Tra-le-la-la! »

La porta fu aperta. Nel corridoio erano appesi numerosi ritratti di cavalieri coperti delle loro armature e di signore in abito di seta. Le armature cigolavano e le sete degli abiti fruscivano! — Poi si vedeva una scala che, fino a un certo punto, saliva e poi scendeva e conduceva ad un terrazzo. Tutto era, in verità, assai cadente, ovunque si vedevano grandi buchi e lunghe fenditure dalle quali uscivano erbe e rami, perchè tutta la terrazza ed i muri dalla parte

del cortile erano tappezzati di verde in modo che si poteva prendere per un giardino ciò che non era che una terrazza.

Si vedevano grandi, antichi vasi da fiori che rappresentavano visi umani con orecchie d'asino; i fiori, abbandonati a se stessi, vi crescevano selvaggiamente. Da una pianta di garofani, sporgevano numerosi rami, allungandosi in ogni direzione, e dicevano chiaramente:

— L'aria ci ha accarezzato, il sole ci ha baciato e ci hanno promesso un piccolo fiore per Domenica, un piccolo fiore per Domenica!

Si entrava finalmente in una stanza le cui pareti erano tappezzate di pelle di porco; vi erano impressi dei grandi fiori dorati di bellissimo effetto e vi si leggevano queste parole:

« Scomparirà la doratura ma rimarrà la pelle di porco ».

Lungo le pareti si vedevano delle grandi poltrone a sdraio con alti schienali e braccioli scolpiti che pareva dicessero:

— S'accomodi! Oh come cigolo! Anch'io, come il vecchio armadio, mi ammalerò di gotta! Gotta nella schiena! oh!

Finalmente il piccino giunse nella stanza del balcone dove il vecchio lo ricevette.

— Tante grazie per il soldatino di stagno, mio piccolo amico! — disse — e grazie della tua visita!

— Grazie! grazie! — oppure — Guak! guak! — cigolarono i vecchi mobili; i quali erano in tale quantità che quasi quasi si accavallavano per poter meglio esaminare il ragazzo.

Pendeva dalla parete il ritratto di una bella, giovane e vivace signora, vestita alla moda antica, coi capelli incipriati e la rigida veste. Ella non diceva nè « Grazie! » nè « Guak! » ma guardava con occhi miti il ragazzo che subito chiese al suo ospite :

— Dove hai comprato questo quadro ?

— Dal rigattiere di fronte! — disse il vecchio. — Egli ha molti vecchi quadri; nessuno li conosce o si cura di loro, chè, le persone che rappresentano sono morte. Ma, in altri tempi, ho conosciuto questa signora che pure, da più di un mezzo secolo, non è più sulla terra.

Sotto il ritratto, riparato dal vetro e circondato dalla cornice, si vedeva un mazzo di fiori secchi che doveva contare, esso pure, almeno un mezzo secolo. Il pendolo del grande orologio andava di qua e di là e le sfere avanzavano e tutto, nella stanza, invecchiava sempre più; ma pareva che non si avvertisse il trascorrere del tempo.

— In casa mia si dice — cominciò il ragazzo — che tu vivi spaventosamente solo!

— Oh! — disse il vecchio — i vecchi pensieri e tutto ciò che essi ridestano nell'anima mia, vengono a visitarmi ed ora vieni anche tu! — Io mi trovo benissimo!

Prese dalla libreria un libro illustrato; che meravigliose cose vi si vedevano dentro! Lunghe processioni, le più strane vetture, quali oggi non si potrebbero più vedere correre per le strade; carte da giuoco rappresentanti soldati e borghesi con bandiere spiegate, o un sarto che indicava un paio di forbici tirate da due buoi, o il calzolaio rappresentato non da una scarpa, ma da un'aquila e da

un'aquila bicipite perchè i calzolari devono aver tutto appaiato e poter sempre dire: un paio. Oh! che meraviglioso libro illustrato!

Il vecchio andò nella stanza vicina per prendere marmellata, mele e noci, — per un fanciulletto, c'era abbastanza da passarsela, lassù, nella vecchia casa!

— Non posso durarci! — disse a un tratto il soldato di stagno che se ne stava sul cassettone; — qui c'è sempre silenzio e tristezza; no, quando si è abituati ad una vita di famiglia, non è possibile abituarsi al silenzio inospitale di questa casa! — Io non posso durarci! Il giorno scorre lentamente e la notte più lentamente ancora. Non è come in casa tua, dove tuo padre e tua madre chiaccherano allegramente e tu coi tuoi fratelli fate un rumore assordante e pur piacevole. No, è troppo solitario il vecchio uomo! Credi forse che qualcuno gli dia un bacio? o che riceva degli sguardi amichevoli o un albero di Natale? Oramai non l'attende che l'umida fossa. Oh! io non posso durarci!

— Non figurarti la tua posizione più nera che in realtà non sia! — disse il ragazzo — a me la vita, qui, pare veramente simpatica, tanto più che spesso giunge la visita dei vecchi pensieri e di tutto ciò che essi ridestano nell'anima del vecchio!

— Io non li vedo nè li conosco; — rispose il soldato di stagno — no, io non posso durarci!

— Tu lo devi! — rispose il fanciullo.

Intanto ricomparve il vecchio col viso più ridente che si possa immaginare, la più gustosa marmellata, le mele e le noci e il ragazzo dimenticò presto il soldatino di stagno.

Egli ritornò a casa tutto lieto e felice. Passarono mesi e settimane e dalla vecchia alla nuova casa si scambiavano quotidianamente sorrisi e cenni di saluto; infine, il fanciullo ripeté la sua visita.

I trombettieri scolpiti soffiaronò: « Tra-le-la-la! Il fanciullo è là! Tra-le-la-la! » Le spade e le armature dei quadri cigolarono, gli abiti di seta frusciarono, la pelle di porco cicalò e le vecchie sedie che avevano la gotta nella schiena, esclamarono: « Ahi! » Tutto era come la prima volta perchè in quella vecchia dimora le ore e i giorni si rassomigliano tutti.

— Non posso durarci! — disse il soldatino di stagno — ho pianto lagrime di stagno! Qui è troppo triste! Lasciami piuttosto andare alla guerra a perdere gambe e braccia! Sarà sempre un cambiamento. Io non posso durarci. — Ora so che cosa vuol dire ricevere la visita dei suoi vecchi pensieri e di tutto ciò che gli ridestano nell'anima. Ho ricevuto la visita dei miei e ti assicuro che — a lungo andare — la cosa è poco piacevole. Ho avuto la tentazione di precipitarmi già dal cassettono. Mi parve di vedere tutti voi in casa vostra e così chiaramente come se foste presenti. Era una domenica mattina, come tu la conosci. Voi bambini eravate intorno al tavolo e cantavate i cori come siete soliti fare ogni mattina. Avevate le mani devotamente giunte e il padre e la madre avevano un atteggiamento particolarmente solenne: si aprì improvvisamente la porta ed entrò la piccola Maria che non ha ancora due anni e balla sempre, al suono di qualunque musica. Per quanto si cercasse d'impedirglielo, cominciò a ballare, ma non riusciva a tenere il tempo perchè le note del coro erano troppo prolungate. Se ne stava

sur una gambetta col capo inclinato in avanti e poi sull'altra gambetta col capo ugualmente inclinato, ma non si accordava. Voi ve ne stavate là seriamente, ma riuscivate a stento a trattenere il riso; io invece cominciai a ridere siffattamente che caddi dal tavolo producendomi un'ammaccatura della quale non sono ancora guarito. Tutto ciò passa ancora davanti ai miei occhi, come le altre cose che ho visto e udito in tempi migliori. E questi sono i vecchi pensieri e ciò che ridestano nell'anima. — Raccontami se la Domenica cantate sempre! e dimmi qualchecosa della piccola Maria! E come sta il mio compagno, l'altro soldato di piombo? Ah! egli è fortunato davvero! Io non posso durarci!

— Tu sei stato regalato! — disse il fanciullo; — e devi rimanere. Non lo comprendi forse?

Il vecchio rientrò con una cassetta che conteneva una quantità di cose straordinarie; cassette di creta, scatole balsamiche e vecchie carte così grandi e dorate come oggi non se ne vedono. Il contenuto di altre cassette fu esaminato e fu aperto il piano forte. La parte interna del coperchio era adorna di un paesaggio e le note mandavano un suono rauco; finalmente il vecchio canticchiò fra sè una canzone.

— Lei la cantava sempre! — diss'egli accennando al ritratto di donna che aveva comprato dal rigattiere e gli occhi gli scintillarono.

— Voglio andare alla guerra! Voglio andare alla guerra! — ripeteva il soldatino con quanta voce aveva in gola e precipitò sul pavimento.

Dove si era nascosto? Il vecchio cercò, il ragazzo cercò, ma non fu possibile trovarlo.

— Lo troverò bene — disse il vecchio — ma non lo trovò.

Il pavimento aveva troppi buchi e fenditure. Il soldato di piombo era caduto entro un'apertura ed ora giaceva in una tomba aperta. La sera, il fanciullo ritornò a casa e passarono settimane e settimane. Le finestre erano tenute chiuse dal gelo ed il ragazzo dovette starsene lungamente davanti alla finestra a spiare attraverso i vetri per poter ottenere uno sguardo dalla casa dirimpetto. Là la neve era penetrata in tutte le sculture e le scritte; sulla scala si era accumulata in gran copia come se nella casa non ci fosse nessuno. E nessuno c'era, perchè il vecchio era morto.

Faceva buio quando una vettura si fermò davanti alla porta; vi fu caricata la stretta cassa per trasportarla nel paese dove il vecchio era nato e dove avrebbe goduto l'estremo riposo. Nessuno ne seguì il feretro perchè tutti i suoi amici erano già morti. Solo il ragazzo, al passare della vettura, le lanciò un bacio colle dita.

Alcuni giorni dopo, nella vecchia casa, ebbe luogo una vendita all'asta. Il ragazzo, dalla sua finestra, ne seguiva le vicende. Furono portati via i vecchi cavalieri e le vecchie dame, i vasi da fiori dalle lunghe orecchie, le vecchie poltrone ed i vecchi armadii: tutto fu disperso e finì, parte in queste e parte in quelle mani. Il ritratto di lei, che egli aveva trovato dal rigattiere, tornò dal rigattiere ed ivi rimase perchè nessuno più conosceva la signora e il vecchio ritratto non poteva più interessare. A primavera la casa stessa fu abbattuta, chè, oramai non erano che vecchi muri, diceva la gente. Dalla strada si poteva vedere la stanza tappezzata di pelle di porco, strappata da ogni parte; e il verde pendeva ancora,

selvaggiamente dalla vecchia terrazza, intorno al cornicione cadente. — E tutto fu raso al suolo!

— Era ora! — dissero i vicini.

Nello stesso posto, fu costruita una bella casa con grandi finestre e bianchi muri ben levigati; ma davanti, dove propriamente sorgeva la vecchia casa, fu costruito un piccolo giardino: una gran vigna selvaggia si arrampicava sul muro della casa vicina, nascondendolo. Il giardino era circondato da un'inferriata chiusa da un gran cancello davanti al quale la gente spesso si fermava a curiosare. Sui rami verdi nidificavano a mucchi i passeri e si parlavano animatamente, nella loro lingua; ma non della vecchia casa di cui non potevano ricordarsi.

Molti anni passarono e il ragazzo diventò un uomo, un uomo valoroso che colmava di gioia il cuore dei suoi genitori. Egli era nella luna di miele ed era andato ad abitare colla giovane sposa nella casa davanti alla quale sorrideva il giardino. Un giorno se ne stava vicino a lei mentre ella piantava un semplice fiore di campo che prediligeva. Lo piantava colle sue piccole mani e colle fragili dita batteva la terra intorno alle radici. « Ah! » Che cosa c'era? Qualche cosa l'aveva ferita. Una punta sbucava fuori dalla morbida terra. Era — lo immaginate? — il soldatino di stagno, quello stesso che nella casa del vecchio era caduto e poi, di trave in trave, di fenditura in fenditura, era scivolato fin giù per rimanere per parecchi anni sotto la terra.



LO SPIRITELLO DELLE ROSE.

La giovane signora ripulì il soldato prima con una foglia verde e poi col suo fine fazzolettino che emanava un dolce profumo, e parve al soldatino di riaversi dopo un lungo svenimento.

— Lascia che lo veda! — disse il giovane che sorrise e scosse il capo. — Sarà una cosa assurda, ma mi ricorda una storiella che mi accadde con un soldato di piombo alcuni anni fa, quando ero ancora ragazzo!

E raccontò a sua moglie la storia della vecchia casa, e del soldatino di piombo che aveva voluto mandare lassù per alleviare la terribile solitudine del vecchio. Parlò con grande evidenza; come se quegli avvenimenti si svolgessero in quel momento, sotto i suoi occhi. La giovane donna ne fu grandemente commossa e pensando al vecchio uomo nella vecchia casa, gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Sarà certamente lo stesso soldatino di piombo! — diss'ella. — Lo voglio conservare anche per non dimenticare nulla di ciò che mi hai raccontato. E voglio che tu mi conduca presso la tomba del vecchio!

— Non so dove si trovi! — egli rispose — e nessuno lo sa! Tutti i suoi amici erano morti, nessuno ebbe cura di lui ed io non ero che un bambino.

— Come deve esser stato spaventevolmente solo! — esclamò la giovane.

— Spaventevolmente solo! — disse improvvisamente il soldato di piombo — ma è pur bello non essere dimenticati!

— Bellissimo! — esclamò qualcuno vicino a loro, ma nessuno, all'infuori del soldato di piombo vide che la voce veniva da un pez-

zetto della tappezzeria di pelle di porco. Aveva perduto tutte le sue dorature ed aveva l'apparenza della terra grigia ma poichè qualche cosa di sè aveva conservato, ripeté una volta ancora.

« La doratura sparisce, ma rimane la pelle di porco! »

Questa però non era l'opinione del soldato di stagno.

L'ago da sacco.

C'era una volta un ago da sacco tanto sottile e appuntito che si figurava di esser un ago da cucire.

— Badate di tenermi ben fermo! — diceva alle dita che lo stringevano. — Non lasciatemi cadere. Sono tanto sottile, che se cadessi, non sapreste come trovarmi!

— Basta, basta con le lodi! — dissero le dita e lo afferrarono decisamente a mezzo il corpo.

— Vengo col mio seguito! — esclamò l'ago e sollevò una lunga agugliata senza nodi.

Le dita condussero l'ago proprio contro le pantofole della cuoca che ne aveva strappata la pelle; ed ora appunto si doveva ricucirla.

— E' un lavoro assai grossolano — disse l'ago — e non riuscirei certamente a salvarmi: mi rompo, mi rompo! — e si spezzò.

— Non l'avevo ripetuto mille volte, — aggiunse piagnucolandolo — che ero troppo sottile?

— Ora non serve più a nulla! — dissero le dita. — Però non lo abbandonarono e la cuoca, dopo averlo adornato di una testina di corallacca, se lo appuntò allo scialletto.

— Ecco che sono diventato una spilla! — disse l'ago da sacco —

sapevo bene che sarei salito in onore; da qualchecosa, nasce sempre qualche cosa! — e rise interiormente, come, può ridere un ago.

Ora se ne stava seduto trionfalmente come un signore in vettura e guardava da ogni parte intorno a sè.

— Posso permettermi di chiederle se è di oro fino? — domandò allo spilletto che gli stava vicino. — Lei si presenta molto bene ed ha una testina piccola, ma veramente sua. Abbia cura di farla crescere, chè non è dato a tutti di poter provvedere la propria estremità di una testa di ceralacca!

E si alzò così fieramente che si sciolse dallo scialle e cadde nell'acquaio proprio mentre la cuoca vi versava la risciacquatura.

— Ora andiamo a passeggio! — disse l'ago da sacco; — spero però di non essere cacciato fuori.

Vi fu cacciato, invece..

— Sono troppo fine per questo mondo! — esclamò allorchè si accorse di essere sulla pietra della gronda. — Ho la coscienza tranquilla e ciò dà sempre una grande consolazione! — e, il poveretto si fece coraggio e non perdette il suo buonumore.

Sopra di lui navigavano oggetti di ogni specie; pezzetti di legno, paglia e ritagli di giornale.

— Come se ne vanno! — esclamò l'ago da sacco. — Essi non sanno ciò che si trova sotto di loro. Ecco un cavicchio di legno che non pensa che a tronchi e a cavicchi come lui. Ecco una festuca di paglia: come si dondola e si volta di qua e di là! Non pensare tanto a te stessa chè potresti imbatterti in una pietra! Là galleggia un giornale: nessuno sa più che cosa abbia contenuto e, ciò non ostante, si spalanca! Io siedo paziente e silenzioso; so che cosa sono e ciò rimango per certo.

Un giorno l'ago vide presso di sè qualchecosa che luccicava; immaginò che fosse un brillante, mentre non era che un pezzetto di vetro. Siccome scintillava, l'ago gli rivolse la parola e gli si presentò come spilla.

— Lei, è un diamante? — gli chiese.

— Sì — rispose l'oggetto luccicante — sono qualchecosa di simile! — E così si credettero a vicenda due oggetti preziosi e s'intrattennero sulla superbia del mondo.

— Io abitavo nella scatola di una ragazza che faceva la cuoca — cominciò l'ago da sacco. — Aveva cinque dita per ogni mano; ma non ho mai conosciuto nulla di più ostinato di quelle cinque dita. Pareva che non avessero altro da fare che da prendermi e da rimettermi nella scatola!

— Erano molto brillanti? — chiese il pezzetto di vetro.

— Brillanti? — esclamò l'ago — no, erano solo vanamente superbe. Erano cinque fratelli, tutti nati dita; in posizione eretta, se ne stavano fieramente vicini, benchè la loro statura fosse assai diversa. Il primo di loro, il pollice, era corto e grosso; non stava in fila cogli altri, ma sempre per conto proprio e non aveva che un'articolazione; poteva curvarsi solo in una direzione, ma affermava che l'uomo a cui fosse stato tagliato, veniva esonerato dal servizio di guerra. Il secondo, l'indice, toccava ogni cosa, indicava il sole e la luna e premeva sulla penna quando scriveva; il medio superava gli altri di tutta la testa; l'anulare se ne andava circondato da un cerchietto d'oro ed il piccolo mignolo non faceva nulla ed era tuttavia superbo! Era tutta millanteria, null'altro che millanteria e, per questo mi sono gettato nell'acquaio.

— Ed ora siamo qui insieme e balliamo! — disse il pezzetto di vetro.

Ma improvvisamente molt'acqua si precipitò sulla pietra della gronda e trascinò seco il piccolo vetro.

— Eccolo servito! — disse l'ago da sacco. — Io rimango a sedere: sono troppo fine e ciò mi fa superbo e degno di considerazione!

Si drizzò su se stesso e si immerse nei suoi pensieri.

— Dovrei quasi credere di esser nato da un raggio di sole, tanto sono fine. Mi sembra perfino che talvolta il sole, passando, mi cerchi sotto l'acqua. Ma sono talmente sottile che la mia stessa madre non potrebbe trovarmi. Se avessi ancora il mio vecchio occhio che, credo, si ruppe, potrei versare delle lagrime! Ma no; non sarebbe degno di me!

Un giorno alcuni monelli riuniti intorno alla pietra di gronda vi frugarono dentro e trovarono delle monetine di rame, dei vecchi chiodi ed altre piccole cose. Non era un giuoco molto pulito, ma li divertiva assai.

— Ahi! — gridò uno di loro che si era ferito colla punta dell'ago — qui c'è un cattivo soggetto!

— Non sono un cattivo soggetto, ma un signorino per bene! — rispose l'ago ma nessuno lo udì.

La ceralacca si era sciolta ed egli credeva di essere ancora più fine di prima.

— Ecco un guscio d'uovo! — dissero i ragazzi e vi fissarono l'ago.

— Bene! — disse l'ago — le pareti bianche o nere mi conven-

gono; ora tutti mi potranno vedere! Se non mi piglierà il mal di mare, non mi romperò più, certamente!

Ma non ebbe il mal di mare e restò com'era.

— Contro il mal di mare è utile avere uno stomaco di ferro e credere di valere più di un uomo! Più si è fini più si resiste!

— Crac! — fece il guscio d'ovo — mentre un gran carro gli passò sopra. — Ah! com'è pesante! — sospirò l'ago — mi piglierà certo il mal di mare; mi spezzo, mi spezzo!

Ma non si spezzò: benchè un carro pesante gli camminasse sopra, si limitò a stendersi — per tutta la sua lunghezza — e così giacente noi lo lasceremo.

Lo spiritello delle rose.

In un giardino si trovava un rosaio che era tutto pieno di rose. In una di queste rose, la più bella di tutte, abitava uno spiritello così straordinariamente piccolo che nessun occhio umano avrebbe potuto accorgersi della sua presenza. Aveva una camera da letto dietro ogni petalo di rosa. Era così ben formato come solo un bambino può esserlo e aveva delle ali che gli andavano dalle spalle fino ai piedi. Oh! com'era profumata la sua camera dalle chiare e bellissime pareti! Queste pareti non erano, in realtà, che delicati petali di rosa.

Egli si divertiva tutto il giorno alla calda luce del sole, volava di fiore in fiore, danzava sulle ali delle farfalle volanti e contava i passi che gli sarebbero occorsi per percorrere tutte le strade disegnate sur un'unica foglia di tiglio. Le venature delle foglie erano per lui vie e strade: vere strade interminabili, tanto è vero che, prima del calar del sole, non aveva ancora finito di percorrerle. Evidentemente aveva cominciato troppo tardi la sua passeggiata.

Ora faceva freddo, cadeva la rugiada e si alzava il vento: era meglio tornarsene a casa. Si affrettò più che potè, ma la rosa aveva già rinchiuso i suoi petali ed egli non potè più penetrare nella sua camera — e tutte le altre rose — ahimè! — erano chiuse. Il piccolo spiritello fu invaso da un vero terrore. Non gli era mai accaduto di

dover passare una notte all'aperto e sempre aveva potuto riposare dietro il petalo tiepido e profumato. Oh! sarebbe morto, certamente.

All'altra estremità del giardino, c'era un bellissimo pergolato di caprifoglio. I suoi fiori sembravano piccoli cornetti dipinti ed egli volle passare la notte entro uno di loro.

Spiccò un volo in quella direzione. Attenti! Entro il pergolato c'erano due persone; un uomo giovane e bello ed una meravigliosa giovinetta sedevano fianco a fianco ed esprimevano il desiderio di poter rimanere così vicini per tutta la vita. Si amavano assai, di un amore che superava quello che il più amoroso figliuolo può provare per il padre e la madre.

— Eppure ci dobbiamo separare — diceva il giovane — tuo fratello non ci vuol bene. Per questo mi ha dato un incarico che mi costringe a recarmi lontano, di là dai monti e dai mari! Addio, mia dolce fidanzata; sei mia e mia rimarrai in ogni caso!

Si baciaron e la giovinetta, piangendo, porse al suo amico una rosa, dopo averla baciata con tale trasporto e tale intima commozione che subito si aperse. Allora lo spiritello volò fra i suoi petali ed appoggiò la testina sulle pareti fini e profumate. Non visto, egli fu testimonia del tenero commiato e sentì che la rosa avrebbe riposato, ormai, sul cuore del giovane innamorato. Come batteva quel cuore! I suoi colpi erano talmente precipitati che lo spiritello non potè trovar sonno.

Ma la rosa non riposò lungamente su quel petto; il giovane la prese fuori e mentre percorreva il bosco oscuro e deserto, la baciava così spesso e così intensamente che lo spiritello corse pericolo di essere schiacciato. Attraverso i petali vellutati sentiva l'ardore delle

labbra di lui e la rosa si era aperta come se fosse in pieno meriggio.

Improvvisamente comparve un uomo, cupo e accigliato. Era il cattivo fratello della bella ragazza. Estrasse un coltello lungo e tagliente e mentre l'altro baciava la rosa, lo colpì ripetutamente, gli staccò la testa e lo seppellì ai piedi del tiglio, nella soffice terra.

— Ora egli è sparito e sarà dimenticato; — pensò il cattivo fratello — non ritornerà al mondo mai più. Doveva fare un lungo viaggio, attraverso monti ed oceani. Chi si meraviglierà di non vederlo ritornare? Chi non penserà che abbia potuto mettere la vita in pericolo? Egli non ritornerà e mia sorella non parlerà più di lui!

Riunì col piede alcune foglie secche sulla terra smossa, poi si avviò verso casa nella scura notte. Ma non era solo, come credeva; lo spiritello lo accompagnava. Questi sedeva sur una foglia di tiglio un po' secca e accartocciata su sè stessa che era caduta fra i capelli del cattivo uomo mentre si affannava a seppellire l'ucciso. L'assassino si era poi messo il cappello, cosicchè lo spiritello, nel buio nero della sua prigione, tremava di paura e di sdegno.

Solo all'alba il cattivo giunse a casa. Si tolse il cappello ed entrò nella camera della sorella. La bella, fiorente ragazza sognava di colui che l'amava e lo seguiva col pensiero attraverso i boschi e le valli. Il cattivo fratello si chinò su di lei e rise come solo un diavolo può ridere. Cadde allora dalla sua testa la foglia appassita e si posò sulla coperta. Egli non se ne avvide e se ne andò, chè desiderava di dormire alcune ore. Lo spiritello scivolò fuori dalla foglia, penetrò nell'orecchio della fanciulla dormiente e le raccontò, come in un sogno, il terribile assassinio. Le descrisse il luogo dove il fratello aveva ucciso e sepolto il cadavere e aggiunse: -- Affinchè

tu non creda che tutto ciò che ti ho raccontato sia stato un sogno, ti dico che, al tuo risveglio, troverai sul letto una foglia appassita! E difatti, la trovò.

Che amare lagrime versò la poverina! A chi avrebbe potuto confidare il suo dolore? La finestra era sempre aperta e lo spiritello avrebbe potuto facilmente uscir fuori e volare sulle rose o sugli altri fiori del giardino; ma non lo fece, perchè non gli bastava il cuore di lasciare la povera dolente. Sur una finestra c'era una pianticella di rose d'ogni mese; si alloggiò in una di queste allo scopo di non perdere di vista la ragazza. Il fratello entrava di tanto in tanto nella stanza mostrandosi ora lieto, ora rabbuiato, ma ella non osava parlare della terribile cosa.

Non appena fu scesa la notte, la giovinetta sgattaiolò fuori di casa, cercò nel bosco il luogo dove si trovava il taglio, smosse le foglie secche che ne ricoprivano le radici, e scavò: ben presto trovò l'ucciso. Pianse amaramente e pregò il buon Dio perchè la chiamasse presto a sè.

Avrebbe voluto portare seco il cadavere, ma, come fare? Sollevò il pallido capo dagli occhi chiusi, liberò la bella chioma dalla terra, baciò la bocca di ghiaccio ed esclamò: « Questo mi appartiene! » Dopo aver ricoperto il corpo di terra e di foglie, si avviò verso casa portando seco la testa dell'amato e un ramoscello di gelsomini, fiorito in quel luogo.

Quando si ritrovò nella sua camera, prese il più grande dei suoi vasi da fiori, vi depose la testa del morto, la coprì di terra e, in quella terra, piantò il ramo di gelsomino.

— Addio! addio! — mormorò lo spiritello. Egli non poteva



LO SPIRITELLO DELLE ROSE.

sopportare più a lungo lo spettacolo di quel dolore e perciò fuggì nel giardino verso la sua rosa. Ma questa era sfiorita e, all'estremità dei verdi rami non aveva più che qualche petalo cadente.

— Oh! come finisce presto tutto ciò che è buono e bello! — sospirò lo spiritello.

Allora cercò un'altra abitazione: vide una rosa appena sbocciata e vi entrò: quella sarebbe stata oramai la sua casa.

Ogni mattina volava fino alla finestra della povera fanciulla che se ne stava, la più gran parte del tempo, vicino al grande vaso, piangendo. Le sue amarissime lagrime cadevano sul ramo del gelsomino. E la pianticella prosperava nel tempo stesso che la fanciulla deperiva. I virgulti si moltiplicavano ed i piccoli bianchi boccioli si aprivano lentamente e diventavano fiori: la fanciulla li copriva di baci. Il cattivo fratello la rimproverava e le chiedeva se, per caso, non fosse impazzita. Non poteva comprendere perchè piangesse sempre sulla pianta di gelsomino. Egli non sapeva quali occhi, chiusi per sempre, e quali rosse labbra, si trasformassero, lentamente in terra, entro quel vaso. Un giorno lo spiritello vide che la poverina aveva chinato la testa sulla pianta e si era addormentata. Allora strisciò entro l'orecchio di lei e le parlò della sera passata sotto il pergolato, del profumo delle rose e dell'amore degli spiriti. Ella sognò dolcissimi sogni e, mentre sognava, la vita la abbandonò. La morte serena l'aveva rapita ed ella volò in cielo, presso colui che amava.

I fiori di gelsomino aprirono le loro bianche stelle ed emanarono un più intenso profumo: fu la loro orazione funebre in onore della defunta.

Al cattivo fratello piaceva assai la fiorente pianticella; se la prese come un'eredità che gli spettasse e la portò nella sua camera, presso il suo letto, per goderne la vista e il delizioso profumo. Lo spiritello lo seguì e volò di fiore in fiore. In ciascuno di questi abitava una piccola anima ed egli raccontò loro la storia del povero ucciso il cui capo era diventato terra sotto la terra, e parlò del cattivo fratello e della sua povera sorella.

— Lo sappiamo — dissero le anime dei fiori — lo sappiamo. Non siamo forse uscite dagli occhi e dalle labbra dell'ucciso? — E accennarono stranamente col capo.

Lo spiritello non poteva comprendere la loro apparente tranquillità e volò dalle api che preparavano il miele; raccontò loro la storia del cattivo fratello. Le api la ripeterono alla loro regina la quale disse che, l'indomani mattina, bisognava uccidere l'assassino.

Ma durante quella prima notte dopo la morte della fanciulla, mentre il fratello dormiva vicino al profumato fascio di gelsomini, tutti i piccoli calici si aprirono. Le anime dei fiori ne uscirono, invisibili, ma armate di affilati pungiglioni; sedettero vicino all'orecchio del dormiente e gli raccontarono una quantità di brutti sogni, poi gli volarono sulla bocca e gli punsero la lingua colle loro punte avvelenate.

— Ora abbiamo vendicato i due poveri morti! — esclamarono e si ritirarono rapidamente entro i piccoli, candidi gelsomini.

All'indomani, quando la finestra della camera fu spalancata, vi penetrò lo spiritello, seguito dalle api colla loro regina.

Trovarono un morto. Intorno al letto c'erano numerose persone che dicevano: « Il profumo del gelsomino lo ha ucciso! »

Ora lo spiritello comprese che le anime dei fiori si erano vendicate e lo raccontò all'ape regina. Ma non fu possibile indurre le api ad allontanarsi. Un uomo prese allora la pianta per portarla fuori. Un'ape si lanciò contro di lui e lo punse ad una mano: egli non potè sostenere il vaso che cadde e si ruppe.

Allora tutti videro la testa esangue e compresero che colui che giaceva morto nel suo letto non era che un assassino.

La regina delle api, volteggiando per l'aria ronzò cantando la vendetta dei fiori e dello spiritello. Anche dietro il minuscolo petalo di un fiore abita qualcuno che può raccontare le nostre cattive azioni e vendicarle.

Il piccolo Tuk.

Lo chiamavano *Tuk*: egli stesso si chiamò *Tuk* quando, ancora piccino, cominciava appena a balbettare; in realtà si chiamava Carlo, ma ben pochi lo sapevano. Quel giorno, il piccolo Tuk doveva sorvegliare la sorella Dorina che era assai più piccola di lui e, nello stesso tempo, doveva imparare le sue lezioni. Ma come accordare una cosa coll'altra? Il povero ragazzo se ne stava seduto tenendo la sorellina sulle ginocchia e le cantava tutte le canzoni che conosceva e, di tanto in tanto, lanciava uno sguardo furtivo sul suo libro di geografia che gli stava aperto dinanzi. Per l'indomani doveva imparare a memoria i nomi delle principali città della Zelanda e conoscerne le caratteristiche.

Quando sua madre, che era uscita, rincasò, prese la piccola Dorina. Tuck corse alla finestra col suo libro, sforzandosi di leggere, benchè cominciasse ad imbrunire. Sua madre era povera e non poteva comprargli una candela.

— Ecco la vecchia lavandaia che attraversa la strada! — disse a un tratto la mamma che aveva guardato un momento fuori dalla finestra. — La poveretta può appena reggersi sulle gambe e deve portare il secchio dei panni dal lavatoio fino a casa. Corri fuori, mio caro Tuck, fa il bravo ragazzo e aiuta la povera vecchia!

Tuck saltò fuori e aiutò ma, quando fu rientrato, la notte era già caduta. Non era il caso di pensare ad un lume e non gli restò che da coricarsi. Il suo letto era fatto sur una vecchia panca: vi si adagiò, pensando alla sua lezione di geografia, alle città della Zelanda ed a tutto ciò che ne aveva detto il suo maestro. Avrebbe voluto saper tutto per filo e per segno, ma oramai non aveva più tempo per studiare. Mise il libro sotto il guanciaie perchè aveva sentito dire che ciò aiuta a ritenere la lezione; sapeva bene tuttavia che non era il caso di fare assegnamento su ciò.

Aveva gli occhi spalancati e pensava, pensava: ad un tratto, gli parve che qualcuno lo baciasse sulla bocca e sugli occhi. Il sonno lo avvinceva e cadde in una specie di dormiveglia. Era la vecchia lavandaia che lo guardava coi suoi dolci occhi. E diceva amorosamente:

— Sarebbe un gran peccato che tu non sapessi le tue lezioni! Tu mi hai aiutato ed io ora aiuterò te e Iddio sempre ti aiuterà!

Il libro, sotto il capo del piccolo Tuk, si mise improvvisamente a frusciare.

— Pum, pum! pum, pum! — era una gallina che veniva dalla cittadina di Riöge.

— Io sono una delle galline di Riöge! — e disse il numero degli abitanti e raccontò le battaglie combattute a Riöge: battaglie di cui, in verità, non val la pena di parlare.

— Krak, krik, bum! — qualcuno entrava, incespicando. Era un uccello di legno; un pappagallo dei dintorni di Prästo. Disse che la sua cittadina aveva tanti abitanti quanti erano i chiodi conficcati nel suo corpo. E aggiunse non senza orgoglio e alterezza:

— Thorwaldsen (1) abitava a due passi da me! Bum! E' una bellissima posizione!

Ma il piccolo Tuk non giaceva più sul suo lettuccio; si trovò d'un tratto a cavallo. Al galoppo, al galoppo! Un cavaliere, magnificamente vestito, con un elmo luccicante ornato da un pennacchio che il vento lietamente agitava, se lo teneva davanti a sè, sul suo stesso cavallo. Cavalcavano attraverso il bosco verso la vecchia città di Fordinborg. Era grande e rumorosa. Sul castello reale si ergevano superbamente alte torri, e una gran luce usciva trionfalmente dalle grandi finestre. Nelle sale si danzava e si cantava. Il re Waldemaro e giovani fanciulle della corte, riccamente adorne, volteggiavano in liete danze. Spuntò il giorno e, man mano che il sole saliva sull'orizzonte, la città col castello reale si sprofondava. Una dopo l'altra, tutte le torri scomparvero. Un'unica torre restò sulla collina sulla quale poco prima si alzava, maestoso, il palazzo reale. La nuova città era piccolissima e povera; i ragazzi, tornando dalla scuola coi libri sotto il braccio, dicevano: « Duecento abitanti! » ma era un'esagerazione! In realtà, erano assai meno.

Il piccolo Tuk giaceva ancora nel suo letto e non sapeva se sognava o se era desto. Qualcuno gli sorse improvvisamente vicino.

— Piccolo Tuk! Piccolo Tuk; — mormorò.

Era un marinaio, piccolissimo. Sembrava un scolaro.

— Ho da portarti molti saluti da Korsör. E' una città forte e fiorente a cui la strada ferrata e i bastimenti conducono continuamente viaggiatori e merci. Aveva fama di essere una brutta città, ma è un'opinione che non ha più ragione di essere. E' costruita sul-

(1) Grande scultore danese.

la riva del mare, ha belle strade e incantevoli passeggiate, ha, fra i suoi figli, un poeta assai divertente e non è tutto. Diffonde intorno a sè un profumo inebriante perchè, alle sue porte, fioriscono le più magnifiche rose.

Il piccolo Tuk le vedeva. Davanti ai suoi occhi tutto era rosso e verde. Ma, a poco a poco, le tinte si fusero ed egli vide una collina verdeggiante sorgente a picco sul mare. Sulla sua cima si vedeva una vecchia e bella chiesa con due alte torri appuntite. Da vari punti della collina zampillavano delle chiare sorgenti, talmente ricche d'acqua e impetuose, che il loro brusio si udiva di lontano. In quello stesso luogo sedeva un vecchio re con una corona d'oro sui lunghi capelli spioventi: era il re Hroar delle sorgenti, presso la città di Roeskilde, come ora si chiama. Salivano il dolce pendio, dirigendosi verso la vecchia chiesa, tutti i re e le regine della Danimarca. Tutti portavano la loro corona e si tenevano per mano: suonavano gli organi e le sorgenti cantavano. Il piccolo Tuk vedeva ed udiva ogni cosa.

— Non dimenticare questi luoghi! — diceva il re Hroar.

D'un tratto non vide più nulla. Come? In un batter d'occhio, tutto era scomparso. Ora gli comparve dinanzi una vecchia donna, che veniva da Sorö, dove cresce l'erba sulla piazza del mercato. Si era messa sul capo il suo grembiule di tela grigia che le scendeva fin sulle spalle. Doveva esser piovuto perchè era tutto bagnato.

— Sì, sì, è piovuto — disse e si mise subito ad imitare alcune scene allegre del teatro di Holbergs e della commedia intitolata: « Valdemaro e Assalonne ». Ma d'un tratto si raggomitò in sè stessa, scosse il capo, fece l'atto di spiccare un salto e gridò:

— Roak! Mi bagno! Mi bagno! Com'è bella Sorö nella sua tranquillità e nel suo silenzio!

Si era trasformata in rana per poi riprendere il suo aspetto di vecchia.

— Bisogna vestirsi a seconda della stagione! — diceva. — Mi bagno! mi bagno! Un tempo, nella mia città, c'erano pesci di palude; ora ci sono freschi giovani dalle guancie rosate che imparano la sapienza: il greco, l'ebraico, Roak!

Pareva di udire delle rane gracidanti o dei passi di chi, calzato di scarpe impermeabili, diguazzasse nel fango. Era sempre lo stesso suono, così uniforme, così monotono, così terribilmente noioso, che il piccolo Tuk cadde in un profondo sonno. Ciò gli fece veramente bene.

Ma anche questo sonno fu turbato da un sogno o da qualche cosa che gli rassomigliava; la sua piccola sorella Dorina dagli occhi azzurri e dai biondi capelli inanellati, si era trasformata d'un tratto in una fiorente e graziosa ragazza che, benchè non avesse ali, poteva volare. Essi volarono sulla Zelanda, sui suoi boschi e le sue acque azzurre.

— Odi il cantar del gallo, piccolo Tuk? Kikiriki! I galli si alzano sulla città di Kjöge! E tu avrai un allevamento di galli, ma grande, così grande, che non avrai da soffrire mai più nè fame nè miseria. Diventerai un uomo ricco e felice! La tua casa deve prosperare trionfalmente ed elevarsi quanto la torre del re Waldemaro. Sarà adorna di ricche suppellettili, di colonne marmoree, simili a quelle che si ammirano in prossimità di Prästo. Tu mi capisci! Il tuo nome, coronato di gloria, deve volare lontano per il

vasto mondo, come il battello che avrebbe dovuto partire da Korsör e nella città di Roeskilde ricordati dei luoghi! — disse il re Hroar — parlerai bene, e con senno, piccolo Tuk e quando sarai partito per l'eterno riposo, entro la tomba, dormirai tranquillamente.

— Come se fossi a Soröl! — disse Tuk svegliandosi. Era giorno chiaro. Non potè ricordarsi nulla del suo sogno, per sua fortuna, chè non è bene conoscere l'avvenire.

Saltò dal letto, lesse una volta la sua lezione e constatò che l'aveva imparata. La vecchia lavandaia fece capolino dall'uscio e disse:

« Tante grazie, buon ragazzo, per la pena che ti sei data ieri per me. Il buon Dio ti conceda l'adempimento dei tuoi più bei sogni! »

Il piccolo Tuk non sapeva ciò che aveva sognato, ma qualcuno lo sapeva; il buon Dio.

Un petalo del giardino celeste.

Un angelo volava attraverso l'aria pura e serena: portava un fiore colto nel giardino del cielo e lo baciava. Uno dei teneri petali si staccò e cadde in mezzo al bosco, sull'umida terra. Mise subito radici, dalle quali spuntavano verdi germogli che si confusero fra le altre innumerevoli piante.

— E' una strana creatura! — dicevano e nessuno voleva ammettere che potesse appartenere alla propria famiglia, nè il cardo nè l'ortica.

— Sarà forse una pianta da giardino! — aggiunsero, ridendo beffardamente e si divertirono alquanto sulla fragilità e la delicatezza delle piante ornamentali. Ma quella pianticella crebbe come nessuna altra ed i suoi rami si allargarono in ogni direzione.

— Dove vuoi arrivare? — chiedevano gli alti cardo che avevano spine su tutte le foglie. — Corri senza direzione e non si sa precisamente quale sia la tua dimora. Noi non possiamo caricarci dei tuoi rami.

Venne l'inverno e la neve coprì le piante: ma la gran coltre bianca era come illuminata dal di sotto dalla misteriosa piantina del paradiso. A primavera, si mostrò bellissima, più bella di tutte le altre del bosco. Un professore di botanica, entrato nel bosco per

l'esame di tutte le piante, cercò invano nei suoi ricordi e nei suoi elenchi: la bella misteriosa gli era assolutamente ignota.

— E' strano — egli ripeteva — non fa parte di nessuna categoria!

— Non appartiene a nessuna categoria! — ripetevano i cardi e le ortiche. I grandi alberi udivano tutto e vedevano che la pianta di cui si parlava non era della loro specie, ma non dicevano nulla, nè in bene nè in male; chè questa, per gli stupidi, è sempre la via più sicura.

Un giorno una povera, innocente ragazza attraversò il bosco; puro era il suo cuore, e grande la sua intelligenza, illuminata dalla fede. La sua unica proprietà su questa terra, consisteva in una vecchia bibbia dalle cui pagine ingiallite la voce di Dio la ammoniva: « Se gli uomini non ti amano, ricordati della storia di Giuseppe: tutti lo sospettavano, ma Iddio riparò all'ingiustizia. Se soffri ingiustamente, sei misconosciuta e schernita, ricordati di Lui, ottimo e purissimo, di Lui che, schernito e inchiodato alla croce, pregava: — Padre, perdonali, chè non sanno quel che fanno! —

Ella si fermò dinanzi alla pianta meravigliosa, le cui foglie verdi emanavano un dolce e rinfrescante profumo e i cui fiori brillavano alla luce del sole come se fossero avvolti da fosforescenti fuochi d'artificio; e pareva che ciascuno di essi nascondesse in sè la sorgente profonda di melodie che nemmeno i secoli avrebbero potuto esaurire. Con pio raccoglimento ella considerò tutte queste divine magnificenze. Piegò un ramo per poter vedere i fiori con precisione e aspirarne il profumo e ciò parve illuminarle la coscienza e fece un gran bene al suo cuore. Ne avrebbe voluto cogliere uno



IL PICCOLO TUK.

ma non osava, pensando che ben presto, sarebbe appassito. Allora prese un'unica foglia verde, se la portò a casa e la mise tra le pagine della bibbia ove si conservò sempre fresca e inalterata.

Era nascosta fra le pagine della bibbia e colla bibbia fu messa sotto il capo della fanciulla quando, alcune settimane dopo, la poverina fu deposta nella bara colla sacra gravità della morte sul viso innocente; come se l'anima, trovandosi alla presenza di Dio, avesse il potere di imprimere un augusto suggello sulla spoglia terrena.

Nel bosco fioriva la pianta meravigliosa che si trasformò presto in un grande albero e tutti gli uccelli migratori e specialmente la rondine e la cicogna pareva sostassero riverenti di fronte a lui.

— Che costumi esotici! — dicevano il cardo e l'ortica — noi, benchè in casa nostra, non ci permetteremmo mai certe cose!

E i neri lumaconi sputavano su di lui.



Venne un giorno un piccolo guardiano di porci che strappò cardo e piante rampicanti per farne cenere. E unì al suo bottino anche il grande, meraviglioso albero con tutte le sue radici. « Anche questo deve servire a qualche cosa » diss'egli e non esitò.



Passarono molti e molti anni ed accadde che il re di quel paese fu colpito da una grave malinconia; era attivo e laborioso, ma invano. Gli furono fatte le più svariate letture, le più profonde e

le più leggere, ma invano. Fu interrogato uno dei più rinomati scienziati del mondo, il quale rispose che non c'era che un mezzo sicuro per dare nuove forze al re e guarirlo.

— Nel suo stesso regno — disse il sapiente — fiorisce in un bosco una pianta di origine divina che, per le sue caratteristiche si può assai facilmente riconoscere. — E ne descrisse minuziosamente la forma e l'aspetto. — Essa fiorisce d'inverno e d'estate; prendetene, questa sera, una foglia fresca e mettetela sulla fronte del re. I suoi pensieri si faranno subito più chiari e un bel sogno che egli farà durante la notte gli sarà apportatore di una giornata serena!

La cosa era abbastanza chiara, e tutti i medici e i professori di botanica andarono nel bosco. Ma, dov'era la pianta?

— L'avrò certamente portata via nel mio fascio! — disse il pastorello. — Da lungo tempo è trasformata in cenere, ma io non ho colpa perchè non ne sapevo nulla!

— Non ne sapeva nulla! — esclamarono tutti ad una voce. — Ignoranza, ignoranza, come sei grande!

Queste parole avvilirono il garzoncello, chè a lui e a nessun altro erano dirette.

Non una foglia ne era rimasta nel bosco; l'unica che ancora esistesse si trovava sotto il capo della morta fanciulla e nessuno ne sapeva nulla.

Il re stesso, nel suo dolore, volle recarsi nel bosco e, quando fu nel punto indicatogli:

— Qui — disse — cresceva l'albero! è questo adunque un luogo sacro!

La macchia fu circondata da una cancellata d'oro guardata, notte e giorno, da una sentinella.

Il professore di botanica scrisse un trattato sulla pianta divina e perciò fu grandemente onorato, con sua profonda soddisfazione. Sì, quegli onori furono assai utili a lui e alla sua famiglia ed è questo il solo lato piacevole di questa storiella. La pianta era sparita ed il re era tuttavia malinconico e turbato. « Ma lo era anche prima! » diceva la sentinella.

La gara di corsa.

Era stato destinato un premio, anzi due premi, uno grande e l'altro piccolo, per chi avesse raggiunto la maggior rapidità, ma non in un'unica prova, ma per lo spazio di un anno.

— Io ebbi il primo premio — disse la lepre. — Non è possibile dubitare di questo giudizio, tanto più che fanno parte del consiglio dei buoni amici e delle persone della mia stessa famiglia; ma il pensiero che la lumaca abbia vinto il secondo premio mi ferisce e, quasi, mi offende.

— No! — esclamò un palo di siepe che era stato testimone della premiazione. — Si deve premiare anche la diligenza e la buona volontà; ho sentito dire ciò da molte onorevoli persone ed ho trovato che avevano ragione. Per la lumaca sono stati necessari sei mesi per arrivare alla soglia della porta di casa, ma in questo sforzo, per lei immane, si è rotta una gamba. Essa non ha vissuto che per la sua corsa e doveva correre colla sua casa! Tutto ciò è degno di considerazione — ed è naturale che abbia avuto il secondo premio.

— Anch'io avrei potuto esser presa in considerazione! disse la rondine; — nessuno, io credo, si è mostrato più rapida di me nel volo ed io sono arrivata dappertutto; lontano, lontano, lontano!

— E' questa appunto la vostra disgrazia — rispose il palo. — Voi avete troppo vagabondato! Non appena comincia il freddo, volete correre via, verso altri paesi. Vi manca l'amore di patria. E non potete essere presa in considerazione!

— E se rimanessi tutto l'inverno nella laguna — disse la rondine — e dormissi tutto il tempo, potrei prender parte alla gara?

— Fatevi fare un certificato dalla volpe che attesti che avete dormito la metà del tempo, ma rimanendo in patria, e si avrà riguardo anche a voi!

— Io avrei meritato il primo premio e non il secondo! — disse la lumaca. — So bene che la lepre è corsa via solo per viltà, appena ha creduto di essere in pericolo; io invece ho fatto del correre il compito principale della mia vita e sono diventata zoppa, nell'esercizio delle mie funzioni. Se qualcuno doveva meritare il primo premio, ero io, senza fallo. Ma non voglio, per questo, dar luogo a una disputa: io disprezzo le liti!

E sputò.

— Io posso affermare in coscienza che ogni premio, almeno per quanto mi riguarda, è stato conferito in piena giustizia! — disse la vecchia stanga dell'agrimensore che era stata membro del collegio giudicante. — Io mi metto sempre al lavoro con ordine, riflessione e misura. Già sette volte ho avuto l'onore di far parte di giurie premiatrici. Ma solo oggi la mia volontà ha trionfato. Dovendo prendere una decisione, mi sono sempre appoggiata a qualche cosa di positivo. Nell'aggiudicare il primo premio, sono partita dalla prima lettera dell'alfabeto, e, nell'aggiudicare il secondo, dall'ultima. A partire dalla prima, l'elle è la decima let-

tera e perciò pensai che la lepre dovesse avere il primo premio; a partire dall'ultima, l'elle è la dodicesima e per questo conferì il secondo alla lumaca. In ogni cosa ci vuole ordine! E bisogna avere un punto di partenza.

— Se non fossi stato uno dei giudici, avrei votato per me stesso — disse il mulo che apparteneva, egli pure, alla giuria. — Non si deve tener conto solo della rapidità ma anche di altre circostanze; per esempio è importante sapere che peso si è capaci di trascinare. Questa volta, ho dato il mio voto alla lepre, non solo per lodare la sua furberia: chè, nella sua fuga, con un salto di fianco, ha sviato improvvisamente l'attenzione della gente la quale ha poi seguito una falsa pista. L'ho dato anche perchè bisogna tener conto di ciò che ha sempre una grande importanza nella vita: voglio dire della bellezza. Considerate le belle, ben sviluppate orecchie della lepre: non è un piacere il vederle? l'ammirare la loro lunghezza? Guardandole, credevo di rivedere me stesso quando ero ancora piccolo e per questo le diedi il mio voto.

— Taci, taci! — disse la mosca. — Non voglio sentire discorsi troppo lunghi. Voglio fare solo una piccola osservazione. So di aver raggiunto più di una lepre. Poco tempo fa ho spezzato ad una delle più giovani le due zampe posteriori. Sedevo sulla locomotiva di un treno; mi ci siedo spesso perchè è un ottimo posto d'osservazione per misurare la propria rapidità. Una giovane lepre correva senza accorgersi che le ero vicino. Finalmente cercò di allontanarsi dalla strada ferrata, ma la locomotiva le fu sopra e le spezzò le due gambe posteriori. E questo accadde perchè io mi appoggiai alla locomotiva. La lepre rimase a giacere in terra. io continuai

la mia corsa. Non basta tutto ciò per ottenere la vittoria sulla lepre? Ma io non faccio nessun assegnamento sul premio!

— Io credo — pensava la rosa selvaggia, ma non lo diceva perchè è silenziosa di sua natura. (In verità, se avesse parlato, sarebbe stato assai bene). — Io credo — diceva — che il raggio del sole dovrebbe avere il primo premio ed anche il secondo. Egli percorre in un attimo la smisurata via che va dal sole fino a noi e giunge con una forza che ridesta l'intera natura. E' di una tale bellezza che noi rose diventiamo subito rosse e cominciamo ad olezzare. Gli alti magistrati, nel pronunciare il loro giudizio, pare che non ci abbiano pensato. Se fossi il raggio di sole vorrei colpirli tutti con un'insolazione. Ma ciò li farebbe impazzire, e pazzi diventerebbero in ogni modo. Io non dico nulla! Pace nel bosco! E' bello fiorire, olezzare e rinfrescare, vivere nella poesia e nel canto! Il raggio di sole sopravviverà a noi tutti!

— In che consiste il primo premio? — chiese il lombrico che si era addormentato e solo adesso si destava.

— Nel libero ingresso in un orto — disse il mulo. — Fui io che proposi il premio! Doveva vincerlo la lepre e — quale membro attivo e pensante del collegio — pensai che sarebbe stato bene scegliere qualche cosa di utile per chi era destinato a vincere: ed ho provveduto per la lepre. La lumaca ha il permesso di sedere sul muro che circonda l'orto per riscaldarsi al sole ed è nominata giudice nella prossima gara. E' bene avere un competente nel collegio! Devo confessare che aspetto molto dall'avvenire, dato che le prime prove non potrebbero essere state migliori.

Il fiore di melo e il ranuncolo.

Era il mese di maggio e, benchè spirasse ancora un vento fresco, era primavera: lo dicevano gli alberi e gli arbusti, i campi ed i prati. I fiori brulicavano ovunque e, soprattutto, al di là della siepe, ove la primavera sembrava trionfare in tutta la sua gloria. C'era, fra gli altri, un piccolo melo la cui vita pareva tutta raccolta in un unico ramo, carico di piccoli bocciuoli color di rosa.

L'arboscello sapeva di essere bello, chè la bellezza di un albero consiste nelle sue foglie e nei suoi fiori, e perciò non si stupì quando vide una elegante carrozza fermarsi davanti a lui e udì che la giovane contessa seduta sui molli cuscini, diceva che quel melo era una delle più belle cose che si potessero vedere: — E' la primavera stessa, in una delle sue più smaglianti manifestazioni.

Il ramo fu tagliato ed ella lo prese nelle sue fini mani, lo difese col suo elegante ombrellino e lo condusse nel suo castello dalle grandi e magnifiche sale. Davanti alle finestre aperte ondeggiavano le bianche cortine e dei fiori magnifici facevano pompa di sè entro bei vasi trasparenti. In uno di questi vasi, che scintillava come fosse stato tagliato da un blocco di neve caduta di fresco, fu messo il ramo di melo. Era tutto circondato da verdi frondi ed era un vero piacere il vederlo.

Il ramo divenne subito superbo e ciò è umano. Molte persone attraversarono la stanza e, a seconda delle loro condizioni, esprimevano o no la loro ammirazione.

Alcuni tacevano, altri dicevano troppo e il ramo di melo osservò che fra gli uomini, come fra le piante, ci sono delle differenze. — Alcuni servono al lusso, altre al nutrimento e altre sono assolutamente inutili — diceva fra sè e, poichè si trovava vicino alla finestra aperta e poteva vedere il giardino ed il prato, faceva numerose osservazioni su una gran quantità di fiori e di piante. C'erano i ricchi ed i poveri ed ahimè! anche i poverissimi.

— Povere piante calpestate! — diceva il ramo di melo — ci sono delle differenze, in verità! Come devono essere infelici, se hanno la facoltà di sentire come io e i miei simili sentiamo. Ma forse queste differenze saranno necessarie, altrimenti tutti sarebbero uguali!

Il ramo di melo osservò, con un sentimento d' particolare commiserazione, una specie di fiori che si trovavano in grandi quantità nei prati e sulle tombe.

Sbucavano da ogni parte, perfino fra i macigni del marciapiede e nessuno pensava a farne dei mazzi; avevano, per di più, un nome veramente bruttissimo: *ranuncoli del diavolo*.

— Povera pianta disprezzata! — diceva il ramo di melo — tu non hai colpa se sei quel che sei, se fiorisci con tanta abbondanza e se hai un nome tanto brutto! Ma nelle piante, come negli uomini, le differenze sono inevitabili!

— Differenze!?! — esclamò il raggio di sole baciando il ramo di melo; e giù, nel prato, baciò anche i gialli ranuncoli del diavolo e tutti gli altri fiori, poveri e ricchi, senza distinzioni.

Il ramo di melo non aveva mai pensato — e anche ciò era umano! — all'amore infinito del buon Dio per tutto ciò che palpita e vive e per tutto il bello e il buono che — pur non essendo conosciuto — non è dimenticato da lui!

Il raggio di sole, il raggio della luce sapeva tutto, invece. — Tu non vedi lontano! tu non vedi chiaro! — Qual'è l'erbaccia che tu compiangi sopra tutte le altre?

— Il ranuncolo del diavolo! — disse il ramo di melo. — Non è mai raccolto in mazzo e tutti lo calpestano. Fiorisce con troppa abbondanza e, quando si trasforma in seme, svola attraverso la strada in piccoli, candidi fiori leggeri e si attacca agli abiti dei viandanti. E' veramente un'erbaccia e sono lieto e riconoscente al buon Dio che non mi ha fatto uno di quei fiori!

Una schiera di bimbi si lanciò improvvisamente sul verde prato e il più piccolo che non sapeva ancora camminare, fu seduto sull'erba; appena si vide circondato dagli innumerevoli fiori gialli cominciò a ridere forte, e dimenare le gambette irrequiete e a volgersi da ogni parte; poi colse un fascio di ranuncoli e — in piena innocenza — li baciò. Gli altri, più grandicelli si diedero, a loro volta, a cogliere gli umili fiorellini. Con ciascuno di essi fecero dei verdi anelli che — congiunti insieme — costituirono delle catene di cui si ornarono il collo, le spalle, la testa. Oh! i meravigliosi nastri, le fresche, incantevoli coroncine.

I più grandi invece coglievano i gambi sormontati dalla corona dei semi, bianca, leggera, soffice, un vero capolavoro formato da piccolissime penne, da fiocchetti impercettibili. Li portavano alla bocca e li soffiavano lontano — Chi fosse riuscito a soffiarne

uno senza scomporne la delicata fattura, avrebbe avuto entro l'anno un vestito nuovo! — aveva detto la nonna.

In tal caso il fiore spregiato acquistava un'indiscussa virtù profetica.

— Vedi? — disse il raggio di sole — vedi che anch'egli ha la sua bellezza e il suo potere?

— Sì, ma solo per dei bambini! — rispose il ramo di melo.

Giunse intanto sul prato una povera donnetta che si chinò sull'erba e, preso un piccolo coltello senza manico, cominciò a sradicare numerose pianticelle. Alcune di quelle radici le servivano per prepararsi un buon surrogato di caffè, altre, dotate di proprietà medicamentose, le avrebbe comperate il farmacista del paese.

— La bellezza è qualchecosa di più alto — seguitava a mormorare il ramoscello di melo. Solo gli eletti possono penetrare nel regno della bellezza. C'è differenza fra le piante come c'è differenza fra gli uomini.

Il raggio di sole parlò dell'infinito amore di Dio per tutto il creato e per tutto ciò che ha vita: nel tempo e nello spazio, Iddio distribuisce a tutti i suoi doni, senza preferenze.

— Questa è la vostra opinione! — obbiettò ancora una volta il ramo di melo.



Molte persone entrarono intanto nella stanza e — fra le altre — la giovane, graziosa contessa che aveva disposto il ramo fiorito entro il vaso trasparente in modo che potesse essere illuminato dai



IL COMPAGNO DI VIAGGIO.

raggi del sole. Aveva in mano qualche cosa che aveva l'apparenza di un fiore; e lo teneva avvolto da alcune grandi foglie come se temesse che il più piccolo alito di vento potesse nuocere all'armonia della sua bellezza. Certo, ella non aveva mai avuto altrettante precauzioni per il magnifico ramo di melo! Con cura infinita tolse le grandi foglie che difendevano il prezioso tesoro e... che cosa venne alla luce? Il candido, leggero fiocchetto di semi del povero, spregiato fiorellino giallo.

Ecco ciò che ella aveva colto e portato con gran cura, affinché non uno dei piccoli steli sormontati dal minuscolo fiocchetto, potesse involarsi. Lo aveva conservato magnifico e intatto ed ora ne ammirava la bella forma, la particolare struttura, la bellezza singolare.

— Guarda come il buon Dio l'ha creato meravigliosamente bello! — diceva la contessa. — Lo voglio dipingere insieme col ramo di melo; questi è meraviglioso in verità, ma non si può negare che anche quest'umile fiorellino abbia ricevuto da Dio la sua parte di bellezza. Per quanto siano diversi, appartengono l'uno e l'altro al regno della bellezza.

E il raggio di sole baciò il povero fiore e baciò il fiorente ramo di melo, i cui petali parvero arrossire leggermente....

Il compagno di viaggio.

Il povero Giovanni era profondamente afflitto perchè suo padre, ammalatissimo, era prossimo a morire. Era già notte ed il ragazzo era solo nella piccola stanza dell'agonizzante: sul tavolo, la lampada, prossima a spegnersi, crepitava.

— Tu fosti un buon figliuolo, Giovanni! — disse il padre con un fil di voce, — e il Signore ti aiuterà!

Poi lo guardò coi suoi occhi gravi e dolci e respirò profondamente. Era morto. Pareva che dormisse, ma Giovanni comprese e scoppiò in lagrime. Il poverino non aveva più nessuno al mondo: nè madre nè padre, nè fratelli nè sorelle. Povero Giovanni! S'inginocchiò davanti al letto, baciò la mano gelida del padre e pianse lagrime ardenti, finchè i suoi occhi non si chiusero: allora appoggiò il capo sul duro giaciglio e si addormentò. Ebbe uno stranissimo sogno; gli parve che il sole e la luna s'inclinassero davanti a lui e vide suo padre fresco e sano: poi lo udì ridere come sempre rideva quando era lieto e soddisfatto. Una vaghissima fanciulla, con una corona d'oro sui lunghi, bellissimi capelli, porgeva la mano a lui, Giovanni, mentre il padre esclamava: « Vedi che sposa hai trovato! E la più bella del mondo intero! »

A questo punto si destò: il sogno incantevole era svanito e suo padre giaceva sul letto nella rigidità della morte. Povero Giovanni!

Una settimana più tardi, il morto fu sotterrato; Giovanni seguì il funerale, dolente di non poter più vedere il viso del padre che l'aveva sì teneramente amato. Udì le palate di terra cadere sul feretro il quale, a poco a poco, scomparve e il poverino, sopraffatto dal dolore, credette che il cuore gli scoppiasse. I religiosi intonarono un coro così commovente, che gli occhi di Giovanni si riempirono di lagrime; egli pianse e ciò alleviò un poco il suo tremendo tormento. Il sole illuminava i verdi alberi di una tal fulgida luce che pareva dicesse:

— Non esser troppo triste, Giovanni! Guarda com'è azzurro il cielo! lassù si trova ora tuo padre e prega il buon Dio affinché non voglia negarti la Sua protezione.

— Sarò sempre buono! — disse il ragazzo — per poter, un giorno, salire in cielo. Allora ci rivedremo e quale non sarà la nostra gioia! Io avrò un'infinità di cose da raccontare ed egli mi mostrerà la magnificenza del paradiso come mi istruiva, un tempo, sui tesori della terra. Sarà questo, in verità, un godimento divino!

Giovanni si rappresentò tutto ciò con tale precisione, che sorrise involontariamente mentre grosse lagrime seguitavano a rigargli le guancie. Sui grandi castagni, i piccoli uccelli cinguettavano: « Vivik, vivik! » Erano allegri benchè avessero, essi pure, assistito alla triste cerimonia: ma sapevano che oramai il povero morto era in cielo, aveva delle ali più belle e più grandi delle loro ed era felice perchè era stato buono in terra. Perchè avrebbero dovuto addolorarsi?

Giovanni osservò i loro voli e gli prese vaghezza di seguirli nel vasto mondo. Ma, innanzi tutto, volle fabbricare colle sue mani

una rozza croce di legno per la nuda tomba del padre. A sera, ritornò al cimitero per piantare la croce e trovò che la tomba era tutta coperta di fiori e di finissima sabbia. Chi aveva fatto ciò? Alcuni amici, devoti alla memoria dell'uomo integerrimo.

L'indomani, all'alba, dopo aver raccolto le sue poche cose e aver nascosto nella cintura tutta la sua eredità che consisteva in cinquanta scudi e poche monete di rame, Giovanni volle partire per il vasto mondo. Tornò al cimitero, recitò una preghiera sulla tomba del padre e disse: « Addio, addio! cercherò di esser sempre buono e tu, caro padre, fa che il buon Dio mi protegga! »

I campi erano coperti di fiori, freschi e fragranti nel sole luminoso; una brezza leggera faceva piegare le variopinte corolle che pareva salutassero il garzoncello, dicendo: « Benvenuto fra il verde! Non sono forse belli i campi fioriti? » Ma Giovanni si volse una volta ancora per gettare un ultimo sguardo alla vecchia chiesa dove era stato battezzato, dove si era recato ogni domenica col vecchio padre ed aveva cantato le sacre canzoni. Scorse improvvisamente, attraverso gli spiragli della torre, il sacrestano col suo berretto rosso appuntito; teneva la mano davanti agli occhi a schermo dei raggi del sole. Giovanni gli fece un cenno di saluto e l'uomo si tolse il berretto rosso e, dopo essersi messo una mano sul cuore, gli lanciò numerosi baci, per mostrargli che lo amava, che gli augurava ogni bene e un ottimo viaggio.

Giovanni pensava a tutte le belle cose che vedrebbe nel mondo meraviglioso e andò lontano, lontano, come non era mai stato prima d'allora. A un certo punto, si trovò oltre i confini della sua patria. La prima notte, dovette dormire all'aperto, sur un mucchio

di fieno. E gli parve di esser degno d'invidia. Nessun re, pensava, potrebbe vantare una simile magnificenza. Il campo, attraversato dal ruscello, col mucchio di fieno e, al di sopra, l'azzurro del cielo, costituiva, in realtà, una camera da letto non comune. Il tappeto di verde erbetta era trapunto di fiorellini rossi e bianchi, i cespugli di sambuco e di rose erano smaglianti mazzi di fiori e, invece di una catinella, il ragazzo aveva, per lavarsi, tutto il ruscello, dall'acqua fresca e cristallina, costeggiato da giunchi che si piegavano al vento come se volessero augurargli il buon giorno e la buona notte.

E la luna, sotto l'aria cupa, era bensì una lampada colossale e miracolosa, ma di una tal specie, che non c'era da temere — oh! no — che le cortine ne fossero incendiate. Giovanni poteva dormire tranquillamente e così fece, in verità. Si destò quando, al sorgere del sole, tutti gli uccelli gli cantarono in coro: « Buon giorno! Buon giorno! Non sei ancora in piedi? »

Era domenica e le campane della chiesa suonavano a festa. I fedeli andavano alla predica e Giovanni li seguì. Cantò, cogli altri, i sacri cori ed ascoltò la parola di Dio. Gli parve di trovarsi ancora nella piccola chiesa dove era stato battezzato e dove aveva cantato, con suo padre, le sacre canzoni.

Nel vicino cimitero, erano numerose le tombe e su alcune di esse cresceva erba selvaggia, Giovanni pensò che anche la tomba di suo padre potrebbe fra breve, esser invasa dalle cattive erbe, poichè egli era lontano e non poteva averne cura. Allora si chinò, le ripulì ben bene, drizzò e piantò più profondamente le croci e mise al loro posto le ghirlande che il vento aveva condotto lontano.

« Forse — egli pensò — qualcuno farà lo stesso sulla tomba del padre mio! »

Davanti alla porta del cimitero, vide un vecchio mendicante che si appoggiava al suo bastone; gli diede le sue poche monete di rame e, lieto e felice, proseguì il suo viaggio nel mondo sconfinato.

Verso sera, scoppiò un terribile temporale: Giovanni cercò ansiosamente un ricovero, ma ben presto le tenebre lo circondarono. Giunse tuttavia ad una chiesa che si ergeva, sola, sur una collina. La porta, per fortuna, non era chiusa a chiave ed egli potè penetrarvi. Ed aspettò il cessare del mal tempo.

— Mi stenderò in un angolo! — disse fra sè. — Sono stanco ed ho meritato un po' di riposo!

Si sdraiò, giunse le mani, recitò la preghiera della sera e, prima che potesse rendersene conto, si addormentò e cominciò a sognare. Fuori tuonava e lampeggiava.

Si destò a metà della notte, quando il temporale era già cessato e la luna, attraverso le finestre, illuminava la chiesa. Vide allora in mezzo alla navata centrale un feretro aperto, con un morto che non era ancor stato sepolto. Giovanni, la cui coscienza era tranquilla, non ebbe paura; egli sapeva bene, del resto, che i morti non sono da temere e che, solo i cattivi viventi, possono farci del male. Due tristi uomini erano vicinissimi al feretro: essi volevano togliere il cadavere dal suo ultimo letto e lanciarlo fuori, davanti alla porta della chiesa.

— Perchè volete far ciò? — chiese Giovanni; — ciò è brutto e malvagio; lasciatelo riposare, in nome di Cristo!

— Oh! sentite! — dissero i due orribili uomini — egli ci ha

ingannato chiedendoci del danaro che non avrebbe mai potuto restituire. E poichè la morte ha saldato tutti i suoi conti, non avremo più neppure un centesimo. Per questo vogliamo vendicarci. Deve giacere come un cane davanti alla porta della chiesa!

— Io non ho che cinquanta scudi — disse Giovanni — che costituiscono tutta la mia eredità. Ve li darò volentieri, se mi prometterete di lasciare in pace il povero morto. Io me la caverò anche senza danaro perchè sono sano, ho due forti braccia ed il buon Dio non mi abbandonerà.

— Sì — risposero i due cattivi — se tu pagherai il suo debito, non lo toccheremo, stanne sicuro! Poi presero il danaro che Giovanni offriva loro, risero di tanta generosità e se ne andarono. Giovanni ricompose il morto nel feretro, gli giunse le mani, gli disse addio e col cuore giubilante e la coscienza serena, riprese la via del bosco.

Intorno a sè, dappertutto ove la luna riusciva a penetrare coi suoi raggi, egli vide una quantità di graziosissimi folletti che giuocavano insieme allegramente.

Subito compresero che Giovanni era buono ed innocente e non furono menomamente intimiditi dalla sua presenza. Solo agli uomini cattivi non è dato di poter conoscere i fantastici abitatori dei boschi. Di quei folletti, molti non erano più grandi di un dito ed avevano dei meravigliosi capelli biondi, trattieneuti da pettini d'oro. Si dondolavano, a due a due, sulle grosse gocce di rugiada che

brillavano sulle grandi foglie o sui lunghi fili d'erba. Talvolta una goccia scivolava giù, lungo il grosso gambo ed erano, allora lunghe risate e gioiose esclamazioni! Era veramente uno spettacolo curioso! I folletti cantavano e Giovanni riconosceva distintamente tutte le graziose melodie che aveva imparato da bambino. Grossi ragni variopinti, con corone d'argento sul capo, gettavano ponti da un cespuglio all'altro e intessevano palazzi che, non appena erano raggiunti da una goccia di rugiada, brillavano alla chiara luce della luna, come tanti scintillanti cristalli. E ciò durò fino al sorgere del sole. Poi i piccoli folletti si nascosero, entro i boccioli dei fiori e il vento scombussolò i loro ponti e i loro castelli che volavano per l'aria simili a grandi tele di ragno.



Giovanni era appena uscito dal bosco, quando una robusta voce maschile esclamò, dietro di lui:

— Olà, compagno! Dove vai?

— Lontano nel vasto mondo! — disse Giovanni.

— Io pure vado lontano, nel vasto mondo! — disse lo straniero. — Vogliamo viaggiare insieme?

— Eh! certamente! — disse Giovanni e si avviarono.

Erano due buone creature e si affezionarono. Ma Giovanni notò subito che il suo amico era molto più saggio di lui. Aveva percorso quasi tutta la terra e poteva raccontare le cose più straordinarie.

Il sole era già alto, quando sedettero sotto un albero per fare

la loro prima colazione. Improvvisamente, si videro davanti una vecchia donna; era vecchissima e camminava quasi piegata in due. Si appoggiava ad una grucciona e portava sulle spalle un fascio di legna da ardere che aveva raccolto nel bosco. Il suo grembiule era rimboccato e Giovanni osservò tre grandi bacchette di felce e alcuni ramoscelli di salice che sporgevano. A un tratto la poveretta, che era a un passo dai due compagni, cadde con un gran grido: la vecchia donnina si era rotta una gamba!

Giovanni espresse subito il desiderio di poterla, coll'aiuto del compagno, sollevare e ricondurre alla sua abitazione, ma lo straniero aprì il suo zaino e ne trasse una scatola dicendo che possedeva un unguento capace di guarire la gamba all'istante, cosicchè la vecchietta avrebbe potuto rincasare da sola, come se non avesse mai avuto una gamba rotta. In compenso, egli non chiedeva che le tre bacchette che essa portava nel grembiule.

— Non sarebbe un piccolo compenso! — disse la vecchia con un cenno del capo assai significativo. Non si separava volentieri dalle sue bacchette, ma riconosceva che non era simpatico dover rimaner là con la gamba rotta. Infine si decise a cederle e subito l'uomo le unse la gamba coll'unguento miracoloso. In pochi istanti, la vecchia si drizzò e potè camminare meglio di prima. Che unguento, che unguento! Peccato che non si trovi dal farmacista!

— Che vuoi fare con quelle bacchette? — chiese Giovanni al suo compagno di viaggio.

— Sono tre belle scope verdi! — diss'egli — e mi piacciono assai, perchè ho dei gusti assai curiosi.

E proseguirono il cammino.

— Guarda come si fa minaccioso il tempo! — disse Giovanni indicando un punto davanti a sè. — Quella nuvola è spaventosamente scura.

— No! — disse il compagno di viaggio — non è una nuvola, è un monte, un monte enormemente alto; per raggiungerne la cima, bisogna salire oltre le nuvole, fino all'aria pura della montagna! Che meraviglia, lassù! Domani vi giungeremo, certamente!

Non pareva vicino, in verità. Dovettero camminare un'intera giornata, senza posa, e arrivarono alla montagna, dove le cupe foreste alzavano al cielo le loro cime e dove si trovavano rocce grandi come un'intera città. La salita fu aspra e non si effettuò senza sudore: per questo, Giovanni e il suo compagno entrarono in un albergo per potersi riposare onde raccogliere nuove forze per l'indomani.

Nella grande sala da pranzo dell'albergo erano raccolte molte persone che si divertivano intorno ad un burattinaio. Questi aveva aperto il suo piccolo teatro e tutti gli sedevano di fronte per poter assistere alla commedia. Il posto migliore era occupato da un vecchio, grosso macellaio: un suo grande molosso — oh! come appariva minaccioso e spaventevole! — gli sedeva a fianco spalancando tanto d'occhi.

Cominciò la rappresentazione, che era veramente interessante, con un re e una regina che sedevano sur un trono di velluto, portavano sul capo delle corone d'oro, e avevano lunghi strascichi ai loro abiti: tutto ciò insomma che essi potevano consentirsi. Graziose bambole di legno dagli occhi di vetro e dai lunghi baffi, stavano davanti ad ogni porta e le aprivano e le chiudevano, per per-

mettere all'aria fresca di penetrare nella stanza. Era una commedia bellissima e niente affatto triste, ma proprio nel momento in cui la regina si alzò e fece alcuni passi sul pavimento — e Dio solo può sapere che cosa passò per la mente del molosso! — questi, sentendo che il macellaio aveva abbandonato il guinzaglio, saltò, con un balzo, in mezzo al teatro e addentò il corpo svelto della regina, cosicchè si udì distintamente un *kric.... krac....* veramente raccapricciante.

Il pover'uomo che possedeva il teatro di burattini, si spaventò assai e tremò per la sua regina che era la più leggiadra delle sue bambole e che aveva — poverina! — la testa tutta rosicchiata dai denti del terribile animale. Senonchè quando, finalmente, tutti gli spettatori se ne furono andati, il compagno di viaggio, disse che avrebbe guarito la regina. Prese la sua scatola e applicò sulla ferita della povera bambola un po' di quell'unguento che aveva rimesso in piedi la vecchietta dalla gamba rotta. Un istante più tardi, la bambola fu interamente rimessa, non solo, ma cominciò a muovere le sue membra in modo, che non fu più necessario tirarla coi fili. Era diventata, insomma, come una creatura vivente. Il burattinaio ne fu assai lieto. Ora possedeva un burattino che sapeva danzare senza guida alcuna. Nessuno degli altri avrebbe potuto fare altrettanto!

Quando giunse la notte e tutti i clienti dell'albergo erano andati a coricarsi nei loro letti, si sentì qualcuno che camminava su e giù, sospirando dolorosamente. Tutti si alzarono per vedere chi fosse e, poichè i rumori venivano dall'angolo ove si trovava il teatro, il burattinaio accorse da quella parte. Tutti i burattini, dal

re al più umile dei sudditi, erano in gran scompiglio: erano essi che sospiravano così amaramente ed avevano i grandi occhi vitrei spalancati. I poveretti volevano, come la loro regina, esser unti col l'unguento che avrebbe dato loro la facoltà di muoversi. La regina cadde in ginocchio e tenendo alta, colle due mani, la sua magnifica corona d'oro, supplicò: « Prendimela, se vuoi, ma ungi mio marito, e i miei cortigiani! » Il pover'uomo non potè trattenere le lagrime e scoppiò in singhiozzi, tanta era la pietà che provava per la gentile creatura. E subito si avvicinò al compagno di viaggio e gli promise tutto il danaro che avrebbe ricavato dalla prossima recita, se egli avesse consentito ad ungere col suo unguento quattro o cinque di quei burattini. Ma il compagno di viaggio rispose che egli chiedeva soltanto la grande sciabola che il burattinaio portava al fianco. Appena la ebbe, unse, infatti, sei burattini i quali cominciarono subito a danzare e con tale grazia, che le vere fanciulle che erano là a guardare, furono subito prese dalla tentazione di imitarli.

Il cocchiere ballò colla cuoca, la cameriera col cantiniere, gli ospiti fra di loro e perfino la paletta colle molli. Ma queste trabalarono e caddero subito, al primo passo. Ah! fu quella, in verità, una ben allegra nottata.



L'indomani mattina Giovanni e il suo compagno di viaggio si accommiatarono da tutti i loro nuovi amici e salirono verso le alte cime, attraverso le imponenti foreste di abeti. Giunsero così

in alto, che i campanili delle chiese spiccavano qua e là come altrettante piccole fragole sparse fra il verde dei prati e l'occhio dei nostri viaggiatori poteva spaziare lontano, per miglia e miglia, fin dove non sarebbero, forse, mai arrivati. Giovanni non aveva mai visto nulla di più grandioso.

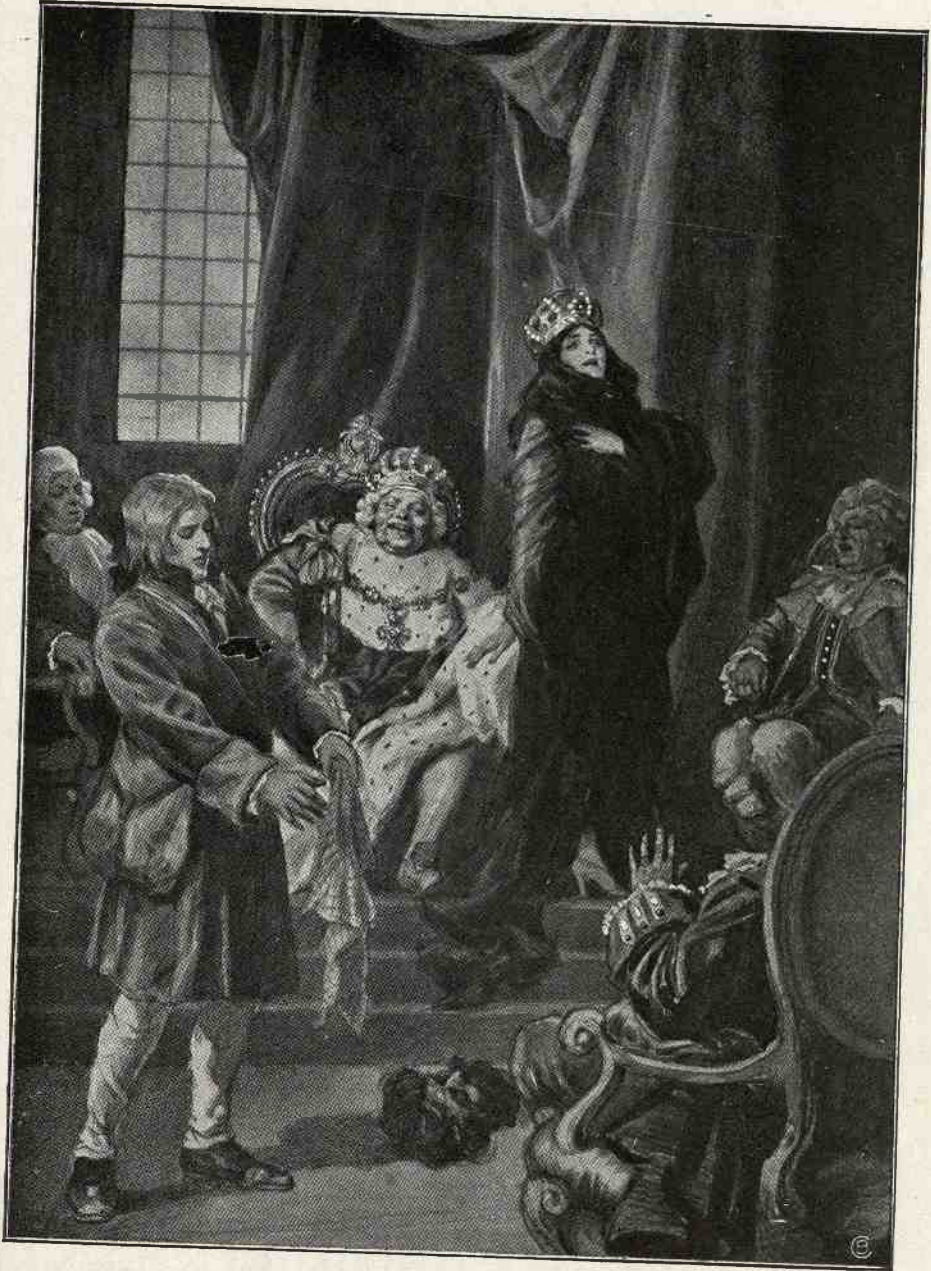
Il sole si sprigionò caldo e luminoso dall'aria pura e trasparente e il ragazzo percepì distintamente il suono dei corni di caccia dei cacciatori nascosti fra la boscaglia. Tutto ciò gli parve sì bello che gli occhi gli si riempirono di lagrime di gioia ed esclamò:

— O Dio caro e buono! vorrei baciarti poichè sei tanto buono con tutti noi e ci offri tante magnificenze!

Anche il compagno di viaggio aveva giunte le mani e guardava, muto, i boschi e le città bagnate dai caldi raggi del sole. Improvvisamente, al di sopra delle loro teste, si fece udire un suono soavissimo. Alzarono il capo e videro un grande, candido cigno che si librava nell'aria. Era di una bellezza incantevole e cantava come non avevano mai udito fare da nessun altro uccello. A poco a poco quel canto si fece sempre più flebile e il cigno, dopo aver piegato l'incantevole testina, cadde lentamente sui suoi piedi e morì.

— Due ali sì meravigliose, bianche e grandi come quelle di quest'uccello, valgono assai — disse il compagno di viaggio — e voglio prenderle meco. Vedrai ora come fui prudente quando mi accaparrai la spada! — E con un colpo staccò le candide ali del cigno morto.

Seguitarono il loro viaggio per miglia e miglia, finchè si trovarono alle porte di una grande città con più di cento torri che scintillavano al sole come fossero d'argento. Nel centro della città si



IL COMPAGNO DI VIAGGIO.

ava un superbo castello marmoreo dal tetto di purissimo oro; a questa l'abitazione del re.

Giovanni e il suo compagno, non entrarono subito in città, ma si fermarono in un albergo della periferia per potersi rifocillare e liberare dalla polvere del viaggio: non volevano sfigurare fra gli abitanti della città.

L'oste raccontò loro che il re era un eccellente uomo, incapace di far male ad una mosca, ma che sua figlia — Iddio ce ne guardi! — era veramente una cattivissima principessa. Non che fosse brutta! Tutt'altro! Nessuno avrebbe potuto gareggiare con lei in grazia ed in bellezza, ma era una perfida strega, colpevole di aver fatto perdere la vita a numerosi giovani principi innocenti. Essa aveva concesso a chicchessia, principe o mendicante, la facoltà di chiederla in isposa, ponendo una sola condizione. Il pretendente sarebbe stato accettato ed avrebbe ereditato dal re la corona e il trono, se avesse risposto convenientemente a tre domande che la giovane principessa si sarebbe compiaciuta di fargli. Se il disgraziato non avesse indovinato, la triste megera, l'avrebbe fatto appicare o decapitare. Tutto ciò rattristava infinitamente il vecchio re, suo padre il quale, pertanto, non poteva farci nulla, perchè aveva detto una volta che non voleva entrare nella questione del matrimonio della figliuola; la lasciava libera di agire come le piacesse.

Furono numerosi i principi che — dopo aver chiesto la mano della principessa e aver inutilmente tentato la terribile prova — dovettero rinunciare alla vita.

— Ma perchè mai — pensava il re — si esponevano ad un sì grande pericolo dopo esserne stati avvertiti? Il poveretto se ne tor-

mentava talmente che rimaneva — un giorno all'anno — inginocchiato dalla mattina alla sera con tutti i suoi cortigiani e tutti i soldati, per pregare Iddio affinchè la principessa rinsavisse, ma invano! E le vecchie comari che bevevano acquavite, la tingevano di nero, in segno di cordoglio: che cosa avrebbero potuto fare di più?

— L'orribile principessa! — disse Giovanni — bisognerebbe frustarla e ciò le gioverebbe. Se io fossi nel vecchio re la punirei senza pietà!

In quel momento si udirono dei grandi applausi. Passava la principessa la quale era, in realtà, tanto bella che tutti vedendola, dimenticavano la sua cattiveria e le facevano grandi dimostrazioni di affetto! La seguivano dodici belle giovinette vestite di bianco, su altrettanti nerissimi cavalli ed ognuna di esse recava in mano un tulipano d'oro. La principessa cavalcava un candido cavallo, adorno di diamanti e di rubini; il suo abito era d'oro e la frusta che teneva fra le mani brillava come un raggio di sole. La corona d'oro che le ornava il capo sembrava formata da tante piccole stelle del firmamento e il suo mantello era costituito da tante ali irridescenti di farfalla; ma ella era assai più bella di tutti i suoi ornamenti.

Quando Giovanni la vide, arrossì fino alla radice dei capelli e non potè pronunciare una parola. La principessa rassomigliava stranamente alla bella fanciulla che gli era apparsa in sogno, la notte della morte di suo padre. La trovò tanto bella che ne fu immediatamente innamorato. « E' impossibile » pensava « che quella meravigliosa creatura sia una cattiva strega capace di far uccidere tutti coloro che non rispondono convenientemente alle sue deman-

de. E già che tutti, anche il più miserabile mendicante, possono aspirare alla sua mano, voglio io pure tentare la sorte!

Tutti trovarono che una tale determinazione era irragionevole ed estremamente pericolosa. Giovanni, come tutti gli altri, pagherebbe la sua audacia colla vita. Anche il compagno di viaggio tentò di dissuaderlo, ma invano; Giovanni, pieno di speranza, si spazzolò con cura le scarpe e il vestito, si pettinò i bei capelli biondi e se ne andò, solo, in città e al castello reale.

— Avanti! — disse il vecchio re, quando Giovanni battè all'uscio. Il ragazzo entrò e il re gli si fece incontro, in veste da camera e pantofole ricamate; portava in capo una corona d'oro, in una mano lo scettro e nell'altra il globo imperiale. « Aspetta un momento! » esclamò e si mise sotto il braccio il globo per potergli stendere la mano. Ma quando seppe che aveva davanti a sè un nuovo pretendente, cominciò a piangere così convulsamente che lasciò cadere scettro e globo imperiale e si asciugò le lagrime col lembo della veste. Povero vecchio re!

— Rinuncia! — diss'egli — se non vuoi finire come tutti gli altri!

E condusse il ragazzo nel giardino della principessa. Orrore! Dalla cima di ogni albero pendevano tre, quattro figli di re, che avevano chiesto la mano della principessa e non erano riusciti a indovinare le famose questioni. Ad ogni soffio di vento le ossa di quei poveri scheletri, agitandosi e incontrandosi producevano un suono talmente sinistro che gli uccelletti — spaventati — volavano lontano; i fiori erano uniti ad ossa di morti ed i vasi non contenevano piante, ma teste mozze, spaventevoli. Era davvero un giardino originale per una principessa!

— Vedi bene! — disse il vecchio re. — Se tu tenterai la sorte finirai, come gli altri, in questo orribile giardino. Se tu sapessi come me ne dorrei, mi accontenteresti certamente!

Giovanni baciò la mano al vecchio monarca e disse che il suo amore per la principessa era così ardente, che lo avrebbe certamente aiutato a superare la terribile prova.

In quel momento la principessa, accompagnata dalle sue damigelle, entrava nella corte del castello. Le andarono incontro e le augurarono il buon giorno. Era infinitamente bella e porse a Giovanni la mano con grazia così squisita, che il poveretto sentì che, senza quella donna, non avrebbe potuto vivere. Non era possibile! Non era lei la cattiva strega di cui tutti parlavano! Entrarono nella gran sala e, subito, i paggetti distribuirono conserve di frutta e dolci d'ogni sorta. Ma il povero re era talmente afflitto che non potè mangiar nulla e trovò che i biscotti erano troppo duri per lui.

Si stabilì che, l'indomani mattina, Giovanni sarebbe tornato al castello ove i giudici e i consiglieri sarebbero stati convocati affinché potessero giudicare come il nuovo pretendente avrebbe dovuto rispondere alla prima domanda. Se avesse indovinato, avrebbe dovuto tornare per la seconda e la terza prova; fino a quel giorno nessuno — purtroppo — era riuscito a superare neppure la prima!

Giovanni era perfettamente tranquillo e non faceva che pensare alla bellissima principessa. Era certo che il Signore lo avrebbe aiutato e, con insolita leggerèzza, anzi con passo di danza, tornò all'albergo ove lo attendeva il suo compagno.

Cominciò subito a parlare, con indicibile entusiasmo, della incantevole bellezza della principessa e dei modi cortesi di lei! Oh!

passassero presto le ore e giungesse il momento in cui avrebbe potuto rivederla!

Il compagno di viaggio scuoteva il capo, profondamente turbato.

— Ti amo! — diss'egli — e avremmo potuto vivere ancora lungamente insieme. Invece dovrò perderti. Povero, caro Giovanni, a questo pensiero, non so come trattenere le lagrime. Tuttavia non voglio turbare la tua gioia nell'ultima sera che dobbiamo passare insieme. Dobbiamo essere lieti, molto lieti! E domani, quando sarai lontano, piangerò tutte le mie lagrime!

Tutta la città parlava del nuovo audace pretendente ed era costernata. Il teatro rimase chiuso, i pasticciери legarono le loro pupattole di zucchero con un crespo nero e il re ed i preti pregavano, in chiesa, ginocchioni; ovunque si guardasse, si scorgevano i più evidenti segni di cordoglio, chè tutti erano d'opinione che anche Giovanni sarebbe finito come i suoi predecessori.

Verso sera il compagno di viaggio preparò una grande bottiglia di *punch* e disse a Giovanni che dovevano stare allegri e brindare alla salute della principessa.

Ma appena Giovanni ebbe bevuto due bicchieri, si sentì così sonnolento che non gli fu più possibile tenere gli occhi aperti e si addormentò. Il compagno lo sollevò pian piano dalla sedia e lo depose sul letto e — quando fu notte piena — prese le due grandi ali di cigno e se le legò solidamente alle spalle. Si mise in tasca la più grande delle tre bacchette che aveva avuto dalla povera vecchietta e volò sulla città, in direzione del castello reale.

Ivi giunto, si nascose sotto la finestra che dava nella camera della principessa.

La città era immersa nel più assoluto silenzio. Nel momento in cui scoccarono le undici e tre quarti, la finestra si aprì e la principessa, avvolta in un bianco mantello e con due grandi ali nere alle spalle, volò sulla città, verso un altissimo monte. Il compagno di viaggio, dopo essersi reso invisibile, volò dietro di lei, frustandola a sangue colla sua bacchetta. Che viaggio fu quello! Il vento faceva gonfiare in ogni senso il bianco mantello di lei e la luce della luna lo attraversava.

— Come grandinà! Come grandina! — diceva la principessa ad ogni colpo di frusta.

Finalmente raggiunse la montagna e bussò; con un rumore di tuono, il monte si aprì ed essa potè penetrarvi. Il compagno di viaggio la seguì, sempre invisibile. Attraversarono un lunghissimo corridoio le cui pareti scintillavano stranamente; più di mille ragni infiammati le percorrevano in lungo e in largo, gettando bagliori di fiamma. Finalmente pervennero ad una gran sala tutta d'oro e d'argento. Fiori grandi come girasoli, rossi e azzurri, scintillavano alle pareti, ma nessuno avrebbe potuto coglierne; i loro gambi erano altrettante serpi orride e velenose e i fiori non erano che lingue di fuoco che uscivano dalle loro gole ardenti. Sul soffitto palpitavano innumerevoli lucciole e azzurri pipistrelli battevano le loro ali sottili. Che curioso spettacolo!

In mezzo alla sala, si alzava un trono appoggiato a quattro scheletri di cavallo, le cui redini erano state tessute dai rossi ragni

infuocati. Il trono, di vetro color del latte, era tutto imbottito con dei piccoli topi che si mordevano la coda a vicenda ed era sormontata da un baldacchino di rosee tele di ragno tutte cosparsa di minuscoli moscerini che brillavano come pietre preziose. Sul trono sedeva un vecchio mago che portava una corona sull'orribile testa e uno scettro in mano. Egli baciò in fronte la principessa e se la fece sedere a fianco, sul trono meraviglioso. La musica intonò subito le prime battute. Delle grandi cavallette nere soffiavano negli strumenti a fiato e, poichè non c'erano tamburi, la civetta si batteva il ventre, furiosamente. Era, in verità, il più singolare dei concerti. Piccoli, minutissimi folletti, con un fuoco fatuo sul berretto, danzavano, intorno al trono, le più fantastiche danze. Nessuno poteva scorgere il compagno di viaggio che, da dietro il trono ove si era nascosto, poteva vedere ed udire ogni cosa.

I cortigiani che apparivano di tanto in tanto, avevano l'aspetto leggiadro e l'aria di persone a modo ma, chi avesse osservato bene, si sarebbe subito accorto di che cosa si trattava. Essi non erano, in verità, che dei bastoni di scopa, sormontati da teste di cavallo. Il mago aveva dato loro la vita con arti magiche e li aveva rivestiti di abiti ricamati. Ma è inutile sottilizzare e bisogna riconoscere che rappresentavano ottimamente la loro parte.

Dopo aver assistito ad alcuni balli, la principessa raccontò al mago che un nuovo pretendente aveva chiesto la sua mano e gli chiese che cosa dovesse pensare, l'indomani, quando si sarebbe presentato al castello.

— Ascolta! — disse il mago — e sta attenta. Innanzi tutto devi chiedere qualche cosa di semplice; è il mezzo migliore per farlo

cadere. Pensa, per esempio, ad una scarpa. Egli non indovinerà mai. Subito dopo fagli tagliare la testa e domani, tornando da me, ricordati di portarmi i suoi occhi, che li voglio mangiare.

La principessa s'inclinò profondamente e promise che non dimenticherebbe gli occhi. Il mago allora aprì il monte ed essa volò verso il castello. Il compagno di viaggio la seguì sempre battendola col lungo ramo, tanto che la disgraziata, lagnandosi della terribile grandinata, raccolse tutte le sue forze onde poter raggiungere al più presto la sua cameretta, attraverso la finestra aperta. Il compagno di viaggio volò verso l'albergo ove trovò Giovanni ancora immerso nel sonno; si tolse le ali e si stese sul letto, perchè era orribilmente stanco.

L'indomani Giovanni si destò prestissimo; il compagno di viaggio gli raccontò di aver visto, nel sonno, la principessa, ed aggiunse che quando la cattiva strega gli domanderebbe a che cosa ella pensasse in quel momento, egli dovrebbe rispondere: « Ad una scarpa! »

Aveva saputo ciò dal mago della montagna, ma si guardò bene dal rivelarlo al ragazzo innamorato.

— Lo farò certamente — rispose Giovanni — ho fiducia in te e nel tuo sogno e nel buon Dio che vorrà sicuramente aiutarmi. In ogni caso, desidero di salutarti perchè, se la mia risposta non fosse giusta, non potrei mai più rivederti!

Si baciaron e Giovanni ne se andò al castello. La grande sala brulicava di persone, i giudici sedevano sulle loro poltrone con cuscini e piumini dietro il capo affaticato dal troppo pensare. Il vecchio re si alzò, asciugandosi gli occhi con un candido fazzoletto.

In questo momento, entrò la principessa; era più bella che mai e salutò tutti con grande affabilità. Stese la mano a Giovanni e gli disse: « Buon giorno, mio caro! »

Il ragazzo doveva indovinare ciò che ella pensasse. Dio misericordioso! con che aria gentile e amorosa la terribile strega attendeva la risposta! Ma non appena Giovanni ebbe pronunciata la parola « scarpa » ella diventò bianca come un panno lavato e un brivido la scosse tutta: il pretendente aveva indovinato!

Come fu lieto, il vecchio re! Fece un gran salto e tutti i cortigiani applaudirono calorosamente lui e Giovanni!

Quando il compagno di viaggio udì come erano andate le cose, divenne sfavillante di gioia e Giovanni giunse le mani e ringraziò il buon Dio che non mancherebbe di assisterlo anche durante le altre due terribili prove.

La sera passò come il solito. Appena Giovanni si fu addormentato, il compagno di viaggio volò dietro la principessa, frustandola più crudelmente della notte precedente poichè aveva preso, invece di una, due bacchette. Nessuno lo vide ed egli potè udire ogni cosa. Questa volta la principessa avrebbe pensato ai suoi guanti. Egli non mancò di ripetere a Giovanni il racconto del sogno e di suggerirgli la sicura risposta. Per la seconda volta, il giovane pretendente trionfò. Tutta la corte si mise a saltare per la gioia, come aveva fatto il re la prima volta, ma la principessa giaceva inerte sul sofà senza poter pronunciare una parola.

Se Giovanni avesse indovinato anche la terza volta, l'avrebbe sposata ed avrebbe ereditato, alla morte del re, il regno e la corona: se non avesse indovinato, sarebbe stato ucciso e il mago avrebbe divorato i suoi begli occhi azzurri.

Quella sera Giovanni andò a letto più presto del solito; recitò la sua preghiera e si addormentò tranquillamente. Il compagno di viaggio si legò le ali alle spalle, si mise la sciabola al fianco e via, a volo, verso il castello.

Era notte nera e infuriava un terribile temporale: le tegole volavano dai tetti e gli alberi del giardino che portavano appesi i miseri scheletri, si piegavano, come fossero delle fragili canne; lampeggiava incessantemente ed il tuono, pareva scuotesse la terra col suo continuo fragore. La finestra si aprì e la principessa cominciò il suo volo; era pallida come una morta, ma rise del cattivo tempo.

Il suo mantello bianco svolazzava per l'aria come una gran vela da bastimento. Ma il compagno di viaggio la frustò siffattamente colle sue tre bacchette, che il sangue le usciva da ogni parte del corpo e, appena, appena, poteva volare. Finalmente raggiunse la montagna.

— Grandina e fulmina — diss'ella — come non era mai accaduto dacchè vivo!

— Anche le cose piacevoli, talvolta, vengono a noia! — disse il mago.

Ella raccontò che Giovanni aveva indovinato e disse che se ciò accadesse anche la terza volta, dovrebbe sposarlo e mai più potrebbe vedere il mago e profittare delle sue arti infernali. Era assai turbata, la poveretta!

— Egli non indovinerà! — disse il mago. — Penserò una cosa talmente strana che l'infelice non arriverà mai a immaginarla, a meno che non si tratti di un mago, più mago ancora di me. Ma intanto divertiamoci.

E, prese le due mani della principessa, cominciò a ballare tutt'intorno, seguito dai folletti e dagli spiritelli che riempivano la stanza; i rossi ragni saltavano su e giù lungo la parete, con tale gioia e tale grazia, che sembravano altrettanti fiori di fuoco. Le civette battevano il tamburo, i grilli pigolavano e le nere cavallette soffiavano nelle trombe. Era un ballo assai allegro e originale!

Dopo aver lungamente ballato, la principessa pensò di tornare a casa: guai se l'avessero cercata e non l'avessero trovata! Il mago manifestò il desiderio di accompagnarla per poter godere più a lungo della sua compagnia.

Uscirono adunque insieme mentre il temporale ancora infuriava: ed il compagno di viaggio adoperò le sue tre bacchette per battere sulle spalle dell'uno e dell'altra. Il mago affermò che non aveva mai visto una simile grandinata e se ne mostrò assai sorpreso. Quando fu davanti al castello si accommiatò dalla principessa, bisbigliandole all'orecchio:

— Pensa alla mia testa!

Ma ciò non sfuggì al compagno di viaggio il quale, nel momento in cui, attraverso la finestra, la principessa entrò nella sua camera e il mago si voltò per riprendere la via della montagna, afferrò la terribile testa per la gran barba nera, e con un colpo della sciabola meravigliosa, in men che non si dica, la mozzò. Il povero mago non riuscì neppure a vedere la fisionomia del suo feroce aggressore.

Questi gettò il corpo in mare, in pasto ai pesci e, dopo aver immerso il capo nell'acqua, lo avvolse in un fazzoletto di seta e se lo portò con sé all'albergo. Ivi giunto si coricò.

La mattina seguente diede a Giovanni l'involto misterioso, facendosi promettere di aprirlo solo nel momento in cui la principessa gli farebbe la terza e definitiva domanda.

Nella piccola sala del castello, la gente era così numerosa, che fra gli uni e gli altri non vi sarebbe stato posto per un sol chicco di grano. I consiglieri sedevano nelle loro poltrone dai morbidi cuscini ed il vecchio re, col suo abito nuovo e lo scettro e la corona ben lucidati, pareva ringiovanito. Ma la principessa era pallidissima ed indossava un vestito nero come la notte: pareva proprio che dovesse recarsi ad un funerale.

— A che cosa penso in questo momento? — chiese a Giovanni.

Questi aprì subito il suo involto e si spaventò non poco, vedendo uscir fuori l'orribile testa. Tutti rabbrivirono e la principessa, rigida come se fosse diventata una statua di sale, non riusciva ad articolare una parola. Dovette tuttavia tender la mano a Giovanni che aveva giustamente indovinato. E senza guardare in faccia nè lui nè nessuno, pronunciò queste parole:

— Ora tu sei il mio signore! stasera celebreremo le nozze!

— Così mi piace! — esclamò il vecchio re — così va bene.

Tutti gridarono « evviva » la guardia reale intonò la musica, le campane squillarono e le venditrici di dolciumi tolsero il velo nero ai loro fantocci di zucchero. Era ovunque gioia e tripudio! Furono portate sulla pubblica piazza tre enormi oche arrostitite ripiene di anitrelle e di pollastri, e chiunque poteva tagliarsene una fetta, a piacere. Le fontane furono riempite di vino spumeggiante e furono incaricati i fornai di distribuire ciambelle e panini ricolmi di uva e susine.

La sera, tutta la città fu illuminata, i soldati spararono i cannoni e i ragazzi le castagnole, mentre nel castello reale si mangiava e si beveva e i più grandi signori e le più leggiadre giovinette saltavano, ballavano e cantavano insieme.

Ma la principessa era ancora una strega e non poteva soffrire Giovanni. Allora il compagno di viaggio strappò tre penne dalle ali del cigno e le consegnò al suo giovane amico, insieme con una fialetta contenente alcune gocce misteriose. E gli diede il seguente consiglio. Facesse preparare un barile d'acqua davanti al letto della principessa e vi immergesse le gocce contenute nella fialetta e le tre penne. Nel salire sul letto, per coricarsi, avesse cura di urtare la principessa in modo che questa precipitasse nell'acqua e ve la immergesse poi per tre volte consecutive. Solo così ella potrebbe venir liberata dagli'incantesimi del mago ed amare liberamente il giovane sposo.

Giovanni fece tutto ciò che il buon amico gli aveva consigliato. La principessa, quando si sentì immersa nell'acqua, gridò a gran voce e, dopo aver alquanto sgambettato, riapparve in figura di un grande cigno nero, dagli occhi fiammeggianti. Ma quando uscì dall'acqua per la seconda volta, il cigno era bianco, con un sottile anello nero intorno al collo. Giovanni pregò fervidamente il Signore, e immerse di nuovo il cigno nel barile. Era la terza volta ed ecco che l'animale ne uscì trasformato nella più bella delle principesse. Giovanni non l'aveva mai vista più irresistibile di così; aveva i bellissimi occhi pieni di lagrime e ringraziava commossa colui che l'aveva liberata dal terribile incantesimo.

L'indomani mattina, quando il re e la sua corte si recarono a

salutare gli sposi, vi furono esclamazioni e congratulazioni senza fine. Giunse anche il compagno di viaggio col suo bastone in mano e la bisaccia sulle spalle. Giovanni gli gettò le braccia al collo e lo pregò di non partire, lui, che era stato l'artefice della sua fortuna e della sua felicità. Ma il buon amico scosse il capo e disse, con accento tenero ed affettuoso:

— No, il tempo che mi è stato concesso è trascorso ed oramai ho pagato il mio debito. Ti ricordi del povero morto che due cattivi uomini minacciavano di tormentare? Tu desti tutto ciò che possedevi affinché l'infelice potesse aver pace nella tomba. Quel morto sono io!

E nello stesso momento sparì.

Le feste nuziali durarono un mese intero. Giovanni e la principessa si amavano teneramente, e il vecchio re visse giorni sereni facendo saltare sulle sue ginocchia i nipotini e divertendoli collo scettro. Più tardi Giovanni divenne re di tutto il reame.

Il bucanave.

Era d'inverno: l'aria era fredda, il vento pungente e si stava bene solo nelle case ben riscaldate. Anche il fiorellino sonnecchiava nella sua casina chiusa, nella sua cipolla, nascosta sotto la terra coperta di neve. Un giorno piovve e le gocce penetrarono nella terra attraverso la coperta di neve, sfiorarono la cipolla, portandole un barlume di luce. Poco dopo un raggio di sole, sottile e pungente attraversò la neve per arrivare fino alla cipolla e la punse.

— Entra — disse il fiore.

— Non posso — rispose il raggio di sole; non ho ancora abbastanza forza per poterti aprire; solo l'estate può farmi forte.

— Quando verrà l'estate? — domandò il fiore e ripeteva la domanda ogni volta che un timido raggio di sole si spingeva fino a lui. Ma l'estate era ancora lontana. La neve si stendeva su ogni cosa e tutte le notti la superficie dell'acqua gelava.

— Che lunga attesa! Che lunga attesa! — diceva il fiore. — Provo un senso d'orgasmo, un'inquietudine: vorrei muovermi, stendermi, e uscire per augurare un buon giorno al sole; come sarebbe bello!

E il fiore si voltò, si stese entro il lieve involucro che era stato riscaldato dall'acqua ed eccitato dal raggio di sole. Esso riuscì

a farsi largo fra la neve con un bocciolino verde pallido sul debole stelo, e piccole e numerose foglie che gli stavano intorno come se volessero proteggerlo. La neve era fredda, ma illuminata e rammollita dalla luce, e non era difficile attraversarla, tanto più che il sole, fattosi più robusto, faceva del suo meglio per facilitargli il lavoro.

— Benvenuto, benvenuto! — disse il sole raccogliendo i suoi raggi; e il fiorellino si alzò sopra la neve alla luce del mondo.

I raggi del sole lo baciavano e lo accarezzavano ed egli si aprì, bianco come la neve e leggermente striato di verde. Curvò il capo in atteggiamento di gioia raccolta e riconoscente.

— Oh, bel fiore! — cantavano i raggi del sole — come sei fresco e luminoso! Tu sei il primo, tu sei l'unico, tu sei il nostro amore! Tu annunci l'estate, un estate trionfale alla città e alla campagna. La neve si fonderà e i venti freddi saranno respinti! Noi domineremo e tutto diventerà verdeggiante! E poi avrai una numerosa compagnia; le sirenelle, i bottoni d'oro e, infine, le rose. Ma tu sei il primo, fine e lucente!

Era veramente una gran gioia! Pareva che l'aria cantasse e suonasse e che i raggi della luce si affollassero tutti sui petali delicati. Esso appariva fine e fragile e pure pieno di forza, in giovanile bellezza. Era vestito di bianco con nastri verdi ed annunciava l'estate. Ma l'estate era ancora lontana: ben presto le nuvole velarono il sole e violenti soffi di vento lo fecero tremare.

— Sei venuto un po' troppo presto — dicevano il vento e l'uragano. — Noi siamo ancora potenti e comincerai ad accorgertene. Avresti dovuto rimanere nella tua casa, non avresti dovuto uscire per far pompa di te: è ancora troppo presto.

Faceva un freddo tagliente. I giorni si susseguirono senza portare un raggio di sole. Si sarebbe detto che un così piccolo fragile fiore non avrebbe potuto resistere all'intemperia e sarebbe stato ucciso dal freddo. In realtà, la speranza e la fede nell'estate vicina gli rianimavano le forze: presto sarebbe arrivata, come gliel'aveva fatta sentire il suo desiderio e come i raggi del sole l'avevano ripetutamente annunciata. Per questo se ne stava là, audace nel suo abito bianco, curvando la testina quando i fiocchi di neve cadevano su di lui, fitti e continui e i venti gelati tutti lo scuotevano.

— Ti spezzi! — gli dicevano — appassisci, geli! Perchè hai voluto uscire? Perchè ti sei lasciato trascinare? Il raggio di sole si è preso giuoco di te! E tu hai quel che ti meriti, *pazzo d'estate!* (1)

— Pazzo d'estate! — si sentì ripetere nella gelida mattina.

— *Pazzo d'estate!* — esclamarono giubilanti alcuni bambini che erano scesi lietamente in giardino — ecco il primo, l'unico, così incantevole, così bello!

Queste parole fecero un gran bene al piccolo fiore: furono per lui come altrettanti raggi di sole. E, nella sua gran gioia, non si accorse neppure che qualcuno lo coglieva. Si trovò fra le mani di un fanciullo, si sentì baciare da una bocca infantile, fu portato nella stanza calda, ammirato da dolci occhi e messo nell'acqua, nell'acqua apportatrice di nuova lena e di vigore. Il fiore credeva di trovarsi in piena estate.

La fanciulla di casa, una graziosa ragazzina, fu comunicata.

(1) Sommernarr (*pazzo d'estate*) è il nome danese del bucanave.

Aveva un piccolo amico, comunicando come lei, che si preparava alla carriera dell'impiegato.

— Egli sarà il mio *pazzo d'estate* — diss'ella e, preso il delicato fiore, lo avvolse in un pezzetto di carta profumata sulla quale erano tracciati alcuni versi. « *Pazzo d'estate, amico mio, diventerai anche il mio pazzo d'inverno?* »

Il foglio di carta fu piegato; e il fiore disposto delicatamente fra le sue pagine: era buio lì dentro, come un tempo, quando si trovava entro la cipolla nel seno della terra. Si sentì trasportato in viaggio, gettato nella buca delle lettere, premuto e urtato: non stava comodo, davvero. Ma anche quel tormento non sarebbe stato eterno.

Il viaggio finito, la lettera fu aperta e letta dal caro amico.

Era tanto lieto e felice che baciò il fiore. Poi lo mise, circondato dai suoi versi, in un cassetto nel quale erano già molte lettere, ma tutte senza fiore; esso era il primo, il solo. Anche il raggio di sole l'aveva chiamato l'unico e il ricordo di ciò gli procurava un infinito piacere. Dovette nutrirsi lungamente di questo ricordo; passò l'estate, l'inverno e di nuovo l'estate prima che potesse ancora vedere la luce. Ma questa volta il giovanotto non era allegro; prese violentemente il foglio di carta e lo gettò sul fuoco; il piccolo fiore cadde a terra. Era secco e ingiallito, ma perchè trattarlo a quel modo? Si consolò pensando che le lettere che bruciavano al fuoco stavano peggio di lui. Che cos'era accaduto? Ciò che, purtroppo, accade assai spesso. Il fiore aveva scherzato col giovane ed era poco male, ma anche la fanciulla aveva scherzato ed era un gran male. Alla luce del mese di giugno, si era scelta un altro fidanzato. L'in-

domani il sole illuminò il povero *pazzo d'estate* seccato, che giaceva a terra come fosse dipinto sul pavimento. La domestica, spazzando, lo vide, lo raccolse e lo mise entro uno dei libri che si trovavano sul tavolo; credeva di averlo fatto cadere, spolverando e riordinando. Così il fiore si trovò di nuovo fra dei versi, ma, questa volta, erano versi stampati e migliori degli altri. Passarono anni e il libro rimase nella libreria poi, un bel giorno fu riaperto e letto. Era un buon libro: vecchie canzoni di un celebre poeta. L'uomo che leggeva voltò una pagina ed esclamò:

— C'è un fiore, un *pazzo d'estate*. Non certo senza una ragione sarà stato messo qui: vi rimanga come segno. Chissà quanti ricordi potrebbe destare!

E il *pazzo d'estate* fu rimesso fra le pagine stampate e si sentì onorato e lieto di servire da segno in un bel libro. Questa è la favola del bucanave, del *pazzo d'estate*.

Il vecchio fanale.

Non avete mai udito la storia del vecchio fanale? Non è molto allegra, ma come si potrebbe ignorarla? Era un buon vecchio fanale che, dopo aver prestato — per molti, molti anni — i migliori servigi, stava per essere sostituito. Per l'ultima sera sedeva sul suo pilastro, illuminando la strada, ed il suo stato d'animo era quello di una vecchia ballerina che si presenta al pubblico per l'ultima volta, sapendo che — da ora in avanti — la sua vita dovrà scorrere solitaria e triste, nel chiuso di una stanza. Il fanale pensava con terrore che, al nuovo sorgere del sole, avrebbe dovuto comparire per la prima volta davanti ai signori del municipio i quali, dopo averlo ben osservato, avrebbero deciso se fosse o no il caso di utilizzarlo ancora.

Da quel giudizio dipendeva il suo avvenire: o sarebbe stato issato sul pilastro di un ponte per illuminare una nuova località, o sarebbe stato inviato in uno stabilimento lontano. Potrebbe anche esser mandato dal fonditore, il quale lo renderebbe subito irriconoscibile. E' vero che, in questo caso, potrebbe anche venir trasformato in qualche bellissimo oggetto, ma ciò, che lo tormentava, era il fatto di non sapere se avrebbe o no conservato il ricordo della sua vita di fanale. In ogni caso, avrebbe sempre dovu-

to separarsi dall'accenditore e da sua moglie che egli amava come persone di famiglia. Egli era diventato fanale quando l'uomo era diventato accenditore. Allora la moglie era elegante e fiera e solo di sera, passando, concedeva uno sguardo al povero fanale: di giorno mai.

Ma negli ultimi anni, quando tutt'e tre, il fanale, l'accenditore e sua moglie, erano diventati vecchi, anche la donna s'era occupata di lui, l'aveva pulito ben bene e l'aveva riempito d'olio. Erano delle care persone e il fanale non le avrebbe tradite per tutto l'oro del mondo.

Era dunque l'ultima sera che sarebbe stato acceso e domani avrebbe dovuto comparire davanti ai signori del municipio: questi due cupi pensieri lo tormentavano ed è facile immaginare che scarsa luce doveva spandere intorno a sè! E non crediate che queste fossero le sue sole preoccupazioni. Egli aveva illuminato e visto moltissime cose; tante forse, quante ne avevano viste i trentasei consiglieri della città. Ma era un buon vecchio fanale che non voleva dispiacere a nessuno e tanto meno alle loro eccellenze. Tutto il passato si affollava alla sua memoria e, di tanto in tanto, la fiamma crepitava come se un'intima voce gli facesse allargare il cuore: una voce che dicesse: « Qualcuno si ricorderà anche di te! »

« Un giorno — ricordava il fanale — un bel giovanotto — quanti anni saranno passati? — si avvicinò a me ed aprì una lettera: era scritta su carta finissima di un rosa tenero e col taglio d'oro e la

calligrafia era di una donna. La lesse due volte, la baciò, poi alzò gli occhi verso di me ed esclamò: « Io sono l'uomo più felice della terra ». — Io e lui soli sapevamo ciò che la cara donna aveva scritto nella sua prima lettera d'amore. — Ed ora mi ricordo di altri due occhi indimenticabili! È strano come il pensiero vola da un avvenimento all'altro! Qui, nella strada, c'era un grande funerale; una bella giovane donna era nella bara, sotto la ricca coperta di velluto. Il carro scompariva sotto le corone e i portatori di torcie erano tanti, che la mia luce si era fatta pallida pallida. La strada rigurgitava di persone. Passato il corteo, guardai intorno a me e vidi qualcuno che piangeva appoggiato al mio pilastro: non dimenticherò mai i due occhi pieni di dolore che si alzarono verso di me! »

Il vecchio fanale che illuminava, quella sera, per l'ultima volta, era adunque occupato in molti e svariati pensieri. La sentinella che viene sostituita conosce il suo successore e può dirgli qualche parola; ma il fanale non conosceva il suo. Eppure avrebbe potuto dargli delle importanti indicazioni sulla pioggia e il cattivo tempo, sul come la luna illuminava il marciapiede e da qual parte soffiava il vento.

Una testa di aringa, una scheggia di legno fradicio ed una lucciola disputavano ai piedi del fanale. Tutt'e tre volevano offrirsi, nella fiducia che da lui dipendesse la scelta del successore. Si sa che la testa di aringa emana, nella notte, un certo chiarore: essa si lusingava che — tenuto conto dell'economia d'olio che ne sarebbe derivata — avrebbe, senz'altro, ottenuto l'incarico. Il legno fradicio aveva delle speranze ancora più fondate. Non solo, era più luminoso della testa d'aringa, ma si gloriava di esser stato

parte di un albero che era il più bell'ornamento della foresta. Il fanale esaminava, incuriosito, la lucciola, senza comprendere come mai avesse potuto comparire in quell'epoca dell'anno.

La testa d'aringa e il legno fradicio giuravano che le proposte del vivace animaletto non potrebbero esser prese in considerazione, visto che durante molti mesi, perdeva le sue facoltà luminose.

Il fanale osservò che, secondo lui, nessuno dei tre postulanti aveva i requisiti necessari ad un fanale da strada, ma nessuno volle credergli; furono anzi assai lieti quando seppero che egli non aveva il diritto della scelta. Le speranze rinacquero e non mancarono frizzi e risate all'indirizzo del fanale, troppo vecchio ormai, per poter comprendere e decidere checchessia.

Giunse improvvisamente il vento dall'angolo della strada; soffiò entro il fumaiolo del fanale e gli disse:

— Che significa ciò? E' vero che domani vuoi partire? E' l'ultima sera che ci vediamo? Se è così, voglio lasciarti un ricordo. Soffierò via dal tuo cervello ogni confusione, in modo che tu possa ricordarti chiaramente tutto ciò che hai visto e udito per il passato. Acquisterai inoltre la facoltà di rappresentarti, limpide ed evidenti, tutte le cose che avrai occasione di sentir leggere o raccontare.

— E' troppo! — rispose il vecchio fanale — e te ne ringrazio di cuore! Bada però che io non mi rovesci!

— Non è il caso! — rispose il vento — soffio soltanto nel tuo scrigno dei ricordi; più a lungo potrai tollerare un simile trattamento, e più lieta sarà la tua vecchiaia!

— Purchè non mi rovesci! — ripeté il fanale. — E se ciò accadesse, ne potrei conservare il ricordo?

— Vecchio fanale, sii ragionevole! — disse il vento e cominciò a soffiare. Apparve la luna e il vento subito le disse:

— E tu, che cosa offri al vecchio fanale?

— Nulla — essa rispose — prima di tutto sono in calare e poi i fanali non hanno mai illuminato me, ma io ho illuminato i fanali — e si ritirò dietro una nube, per evitare ogni insistenza.

In quel momento cadde sul fumaio una goccia di pioggia: per le sue proporzioni la si sarebbe detta uscita dalla grondaia; raccontò invece che veniva direttamente dalle grigie nuvole le quali avevano inteso così di offrire il migliore dei regali.

— Ti penetrerò talmente, che in una sola notte potrai arrugginire e ridurti in polvere.

Ma il fanale trovò che quello era un brutto regalo e anche il vento fu del suo parere.

— Non avete nulla di meglio? Nulla di meglio? — soffiò con tutta la forza dei suoi polmoni.

Cadde allora una stella filante, seguita da una lunga scia luminosa.

— Che cosa succede? — esclamò la testa di aringa — è forse caduta una stella? Mi pare di averla vista precipitare proprio nel fanale. Se l'impiego è desiderato da persone così elevate, possiamo ritirarci senz'altro, o compagni!

E si ritirò difatti, seguita dagli altri due. Il fanale brillò di luce sfolgorante ed esclamò:

— Un bel regalo, veramente! Le chiare stelle che mi hanno

fatto tanta buona compagnia, brillando come io non ho mai potuto brillare per quanto cercassi di gareggiare con loro, si sono ricordate di me, povero fanale; e una di loro, per incarico di tutte le altre, mi ha portato un regalo che consiste in questo: tutto ciò di cui mi ricorderò chiaramente, sarà anche visto e ricordato dalle creature che mi sono care. Magnifico è questo dono, perchè una gioia non può dirsi veramente tale se nessuno può dividerla con noi!

— E questo un nobile pensiero! — disse il vento. — Ma tu non sai, purtroppo, che ti occorrono delle candele di cera. Le stelle non ci hanno pensato! esse credono che tutto ciò che illumina abbia, in sè, un po' di chiarore. Ed or sono stanco e voglio riposarmi! — e subito si acquetò.



Il giorno seguente, o meglio, la sera seguente, il vecchio fanale riposava in poltrona. E dove? In casa del vecchio accenditore che, in ricompensa dei suoi lunghi, fedeli servigi, aveva ottenuto dai signori del municipio di poterlo tenere per sè. Avevano riso della sua domanda, ma poi avevano ceduto, di buon grado.

Ecco perchè il vecchio fanale era là, vicino alla stufa: occupava quasi tutta la poltrona, e, nella piccolezza dell'ambiente, sembrava più grande. I due vecchi sposi sedevano a cena, lanciando frequenti occhiate al vecchio amico a cui davano un'anima e una vita. La loro povera abitazione, un po' sotterranea, era calda e ospitale, difesa com'era in ogni apertura, da larghe striscie di panno.

Tutto era chiaro e pulito; lunghe cortine nascondevano la vista

dei letti e velavano le piccole finestre davanti alle quali facevano bella mostra di sè due meravigliosi vasi da fiori. Li aveva portati loro il marinaio Cristiano dalle lontanissime Indie. Erano di argilla e rappresentavano due elefanti senza schiena. Li avevano riempiti di terra e vi fiorivano una pianta di cipolle, che era tutto l'orto di quei poveretti e un magnifico geranio che era il loro giardino. Alla parete era appesa una gran stampa a colori che portava la scritta: « Il congresso di Vienna » e tutti i re e gl'imperatori d'Europa vi apparivano, seduti intorno a un tavolo, in perfetta cordialità di rapporti. Un vecchio orologio, dai grossi pendoli di piombo faceva il suo tik... tak, sempre un po' troppo rapidamente. « Sarebbe un guaio se andasse troppo lentamente! » dicevano i padroni di casa e sorridevano, contenti. Facevano la loro parca cena e guardavano, di tanto in tanto, il fanale, che non sapeva più in qual mondo si trovasse. Poi l'uomo cominciò a parlare dei tempi trascorsi e di ciò che aveva visto e sofferto nell'esercizio del suo umile mestiere. Ricordò le brevi notti ardenti dell'estate e le serate gelide, quando il vento soffiava e la neve avvolgeva ogni cosa. Egli non pensava, allora, che alla stanzetta tepida e si affrettava, si affrettava, per poterla raggiungere al più presto. Il fanale lo ascoltava e tutta la sua vita gli si svolgeva dinanzi, limpida e chiara. Il vento aveva fatto un'opera buona, in verità!

I due buoni vecchi, diligenti e laboriosi, non rimanevano mai inattivi. La Domenica, nel pomeriggio, l'uomo prendeva un libro dallo scaffale e leggeva ad alta voce: la donna lo ascoltava, assorta ed intenta. Erano, sovente, libri di viaggi, descrizioni di lontani paesi, dell'Africa dalle verdi foreste e dagli aridi deserti attra-

versati da smisurati elefanti. La buona creatura non mancava mai di osservare gli elefanti di argilla, esclamando: « Lo credi? Mi par proprio di vederli! »

Il fanale si struggeva dal desiderio di poter avere una piccola candela che lo illuminasse. Solo così i due vecchi avrebbero potuto vedere ciò che egli vedeva: alberi enormi i cui rami si confondevano e si allacciavano, negri nudi a cavallo e intere schiere di elefanti che coi loro enormi piedi, pestavano giunchi e arboscelli.

— A che servono le mie facoltà meravigliose senza una candela di cera? — sospirava il fanale. Essi non hanno che olio e sego, purtroppo!

Un giorno qualcuno portò nella povera casa dell'accenditore, molti mozziconi di candela di cera. I più grandi furono utilizzati ad illuminare la stanza, i più piccoli servirono alla donna per rendere più solido e più scorrevole il filo col quale cuciva.

— Eccomi qui colle mie straordinarie e inutili facoltà! — pensava il fanale. Ho tutto in me e non posso dar loro nulla. Essi non immaginano che basterebbe, un mozzicone di candela di cera perchè io potessi trasformare le loro bianche pareti in tappeti meravigliosi o in boschi incantevoli!

Era sempre pulito con cura e lucidato e, dal suo angolo luminoso, pareva che accogliesse benignamente tutti i visitatori. Qualcuno rideva della « vecchia carcassa » ma i vecchi amavano il caro fanale e non gli avrebbero fatto torto per tutto l'oro del mondo.

Un giorno — era l'onomastico del vecchio accenditore — la donna s'avvicinò al fanale, tutta sorridente e disse:

— Voglio festeggiare questa giornata, illuminando la stanza.

Il fanale palpitò nella sua vecchia armatura e sospirò:

— Potranno vedere, finalmente! — Ma ahimè! la vecchia, ignara, non pensò alla cera e si servì dell'olio tradizionale.

Anche quella sera il fanale arse inutilmente. Si convinse allora che il dono delle stelle, il magnifico fra tutti i regali, rimarrebbe, in questa vita, un inutile tesoro. E cominciò a sognare — ed è assai facile sognare per chi abbia certe facoltà! — che i due vecchi erano morti e che egli stesso si trovava nel punto di esser fuso da un fonditore. La stessa preoccupazione di quando non poteva immaginare quale sarebbe stato il giudizio dei magistrati, lo rendeva ansioso e inquieto. Tuttavia non fece uso della proprietà che aveva acquistato di potersi ridurre in polvere e si lasciò precipitare nel forno. Ne uscì tutto lucente e puro, in forma di un bel candeliere, singolarmente adatto a reggere candele di cera. La sua figura era quella di un angelo che regge un gran mazzo di fiori: e dai fiori pareva uscisse la candela. Il candeliere trovò posto sur una bella comoda scrivania, in una stanza ben arredata e raccolta in una dolce intimità. Era lo studio di un poeta ed era pieno di libri e di quadri. Tutto ciò che egli scriveva e pensava, gli passava davanti agli occhi intenti, come si trattasse di realtà viventi. La stanza si trasformava, a quando a quando, in una foresta impenetrabile,

in un prato soleggiato attraversato dalla grave cicogna o nel ponte di un naviglio in rotta nel mare infinito.

— Che meravigliose facoltà sarebbero le mie! — esclamò la lanterna, destandosi. Quasi, quasi mi vien fatto di desiderare di esser fuso e trasformato in candeliere. Ma no, ciò non dovrà mai accadere, finchè vivranno questi cari vecchietti. Essi amano in me, la mia figura attuale e sostituisco, nel loro cuore, i figliuoli. Mi hanno ripulito e riempito d'olio e non valgo meno della vecchia stampa appesa alla parete!

Da quel momento ritrovò la sua intima pace e lo meritava davvero, il povero vecchio fanale!

INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
La campana	5	Il fiore del ricordo	179
Le scarpette rosse.	15	Il salvadanaro	193
L'angelo	27	La Fenice.	199
I fiori della piccola Ida.	33	L'ultimo sogno della vecchia quercia	203
La perla del dolore	47	La vecchia casa	213
La pastorella e lo spazzacamino .	53	L'ago da sacco.	227
La sirenetta	63	Lo spiritello delle rose	235
Il grano saraceno	97	Il piccolo Tuk	245
La fanciulla che calpestò il pane .	103	Un petalo del giardino celeste . .	253
Il cattivo principe.	117	La gara di corsa	261
Pollicina	123	Il fiore di melo e il ranuncolo . .	267
Il baule volante	141	Il compagno di viaggio.	275
Waldemar Doe e le sue figlie . .	151	Il bucaneve	303
Un sogno.	169	Il vecchio fanale	311

